(3

SAGGIO
DI POESIE FILOSOFICHE

DI

GIOVANNI DE LUCA

SI CONTEMPLANO ALCUNE MERAVIGLIE DELLA NATURA,
CHE CI CONDUCONO ALLA CONOSCENZA DEL CREATORE

PRECEDUTO DA UN DISCORSO PRELIMINARE

SULLA POESIA

SECONDA EDIZIONE

VOL. III.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

IN NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI
Strada Mannesi num. 46
1843.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVISO

A CHI VORRA' LEGGERE.

Troppo tardi, è vero, adempio alla promessa di produrre questo terzo Volume della mia picciola Opera; ma se da una parte sembra che io avessi abusato della pazienza di coloro, che mi han dato l'onore di far l'acquisto de' primi due Volumi, dall' altra parte spero che vorranno farmi degno del loro compatimento, allorchè conosceranno che la materia mi è cresciuta fra le mani in modo, da potergli assicurare che tutta l' Opera non sarà composta di soli tre Volumi, come io avea promesso; ma sarà di cinque, avendo in mente di prolungare il Poema sulla Terra a dodeci Canti, e non più a sei solamente. Se avrò la fortuna che questa mia più lunga fatica sarà da essi accolta colla stessa be-

nignità, siccome mi han dato segno di qualche loro compiacenza nel ricevere i due Volumi antecedenti: io sarò sicuro di aver dato almeno un qualche compenso alle loro doglianze.

Questo lavoro, quanto ricco di sua natura, e suscettibile delle grandi bellezze della Poesia, altrettanto difficile al mio corto ingegno, non permetteva alle mie picciole forze che io andassi così sollecitamente in una carriera per me penosa più di quello, che alcuno possa immaginarsi; e confesso con molta ingenuità che più volte la mia debole Musa si è spaventata in questo cimento, conoscendosi inabile a poter rendere colla misura de' versi in tutta la loro vivezza que' tanti quadri meravigliosi, che la Natura presenta in ogni parte. Altri motivi non meno imperiosi hanno arrestato il corso delle mie applicazioni. La dilicatezza della mia salute, e più la premura di poter prolungare colla mia assistenza i preziosi giorni di un vecchio ed amoroso Zio, che meritava tutta la mia attenzione, per-

chè è stato il mio educatore fin da' primi anni della mia pubertà, mi ha tenuto lungamente quasi alieno dall'incominciata fatica, non avendola qualche volta ripresa, che a brievi sorsi. Ma quando la volontà adorabile dell' Altissimo ha creduto di privarmene, col chiamarlo agli eterni riposi: allora mi son veduto interamente frastornato dal filo delle mie idee, e non ho trovato altro pabolo più dolce al mio cuore, che quello di darmi in preda al più vivo dolore. La piena delle mie lacrime, i frequenti singulti, e l' immensa tristezza, che occupava tutti i miei sensi, han chiuso per qualche tempo il varco alla mia voce; finchè una Musa dolente col tuono della mesta Elegia mi ha fatto rompere il silenzio con un Canto Lugubre, dove io ho cercato di esprimere prima i sentimenti della mia gratitudine, del mio amore, e del rispetto verso un tanto Zio, come quegli, che mi ha tenuto luogo di padre, che ha avuto cura de' miei teneri anni, che ha coltivato il mio spirito, che

mi ha inspirato l'amore per le scienze, e che è stato il mio benefattore; e quindi ho tentato di consecrare alcuni versi alle lodi del suo vasto ingegno, indicando almeno di volo alcuni tratti di quella profonda letteratura, che tanto brilla nelle sue Opere. Io cantava i Fiori, allorchè fui colpito da questo funesto avvenimento, e sembra che io debba fargliene ora il tributo di spargergli intorno alla sua Tomba. Ecco perchè animato da una grata riconoscenza, ardisco d'inserire questa flebile Poesia in mezzo a'Canti dedicati a'Fiori, facendola servire come un lugubre Episodio isolato, e come un Monumento innalzato alla memoria di un insigne Vescovo caro alla Religione, alle Lettere, ed alle buone Muse, la rimembranza delle cui virtù deve passare alla posterità così perenne, così pura, così sempre vegeta, e così sempre nitida, come i Fiori.

LA TERRA.

CANTO QUINTO.

Digitized by Google

ARGOMENTO DEL CANTO QUINTO.

Il ritorno di Aprile, che adorna con novelle scene la campagna, invita il Poeta a vedere a grandi prospettive le bellezze rinascenti della Natura. — Questo spettacolo meraviglioso gli presenta una felice occasione, onde poter meglio ammirare la maestà della Terra. — Percosso egli dall' amena venustà de' campi, che circondano la bella Partenope, *si lascia trasportare dal suo estro sull' alta cima del* Vesuvio, *che al suo arrivo sembra sospendere i suoi cupi muggiti, ed arrestare le sue fiamme. — Ivi egli distende un rapido sguardo sulla fertile* Campania, *che gli apparisce, come un giardino ricolmo di tutti i tesori della Natura, rimirando da un lato le ricche messi nascenti, sparse lungo le campagne, che sono attraversate dal* Volturno, *e contemplando dall' altro il delizioso aspetto del* Tirreno *circondato da tanti monti, e seminato di tante isole, che sono brievemente da lui descritte. — Con un tratto fuggitivo del suo poetico pennello dipinge quindi ora il bel sito della* Città Regina, *che siede in riva al* Sebeto; *ora le colline ridenti, che coronano la sponda dell' antico*

Olimpia; *ora le valli, ed i giardini sparsi sulle rovine di* Ercolano; *ed ora finalmente si fa ardito di descrivere con colori più vivaci il vago colle di* Pausilippo, *e la seduttrice spiaggia* Acherusia, *dove rammentando velocemente le delizie degli antichi Romani, crede di dover ricoprire di un denso velo le scene delle loro profane voluttà, per non ammirare intorno a se, che la maestosa pompa della campagna; le dolci armonie, che formano le verdi colline opposte alle onde azzurre del Mare, ed a' varj colori del Sole; ed i continui contrasti, che gli offre la Natura, presentando ad un tempo a' suoi sguardi le tracce dell' estinte lave del* Vesuvio, *gli avanzi di* Pompei, *la Tomba di* Virgilio, *e la Cuna di* Torquato. — *Dopo una brieve apostrofe a questi due gran Poeti, egli rallenta il suo volo, e discende sopra i Campi, attirato dalla bellezza de' Fiori, che incominciano a sbocciarvi.* — *Inno a* Dio, *che col suo soffio animatore richiama sulla Terra questi bei vegetabili, che rassomigliano a tanti astri nascenti.* — *La varietà delle loro forme sorprende la più viva immaginazione, e la bellezza del loro colorito è al di sopra di tutte le finezze dell' Arti.* — *La sola*

Natura, regolata dal Creatore, *potea stemperare, e disporre le loro ammirabili tinte.* — *Origine de' colori.* — *Brieve elogio di* Newton, *inventore del* Prisma. — *Il* Creatore *ha sparso i colori sui Fiori nel modo istesso, con cui gli ha sparsi sulle gemme, su i metalli, e sopra gli altri oggetti della Natura.* — *Rapido volo in que' siti, dove tanti diversi Fiori offrono insieme uniti i più begli accordi, e le più gioconde armonie.* — *Allora essi maggiormente risvegliano le più belle idee nella mente de' sommi Ingegni; porgono le più ricche immagini alla fantasia de' Poeti colle loro forme diverse; e co' loro varj colori somministrano i più eleganti modelli alla Pittura.* — *Il dipintore* Pausia *imparò da' Fiori la scienza del colorito, dipingendogli in tanti diversi modi, quante erano le maniere diverse, colle quali* Glicera *ne intralciava i suoi mazzolini.* — *Con questo episodio si dà fine a questo Canto.*

Digitized by Google

LA TERRA.

Canto Quinto.

Qual dopo le cadute umide stille
Della pioggia di sera agile il soffio
Più scherzoso tra i fior spira del vento:
Tal de' miei vanni ad agitar, deh! torna,
Musa della Natura, il volo usato.
E tu, d' alti pensieri inspiratrice,
Sacra amabil Sofia, tu, come il primo
Bel raggio animator, che in sul mattino
Per l' Ordine creato il Sol diffonde;
Così dell' estro eccitator tu vieni
L' ardente fiamma a ridestarmi in petto.
Altro mi resta ancor nuovo cammino
A scorrer sulla Terra, e nuove pompe
Sulla sua specie vegetante or deggio
Attonito ammirar. Possa un sublime

Del mio vivo entusiasmo ardito impulso
Da' vostri stessi vivid' occhi un solo
Di quei vostri rapir sguardi possenti,
Che sanno penetrar le vie secrete
Della vegetazion! Possiate entrambe
Quei fogli aprirmi in questo Libro immenso,
Dov' io vegga apparir più chiari i segni
Della man dell' Eterno! E 'l Duce amico,
Il fido Angiol de' Campi, ah! poss' anch' egli,
Possa con voi dell' Arpa mia le corde
Così dolce temprar, che il suono imiti
Dell' armonìa celeste, onde il mio canto
Rendasi degno del subblime augusto,
Che imprendo a celebrar sì grande oggetto.
Già col ritorno del ridente Aprile
Una nuova apparir più bella io scorgo
Scena su i campi. Il guardo mio percosso
Sembrami già da un non so qual più vivo,
Più possente incantesmo. Or non è questo
Il più bel tempo, in cui veder mi è grato
Della Natura il rinascente aspetto
Ad ampie prospettive? O Terra! ah forse
In questa maestosa amabil vista

Un fonte io troverò di almi colori,
Onde con un pennel più franco io possa
Di tue nuove bellezze una fedele
Dipintura abbozzar; forse mia mente
Distenderà più spazioso il volo
Della sua fantasia, mirando in grande
Le tue grazie novelle! O tu, che in alto,
Terribile *Vesevo*, a mille in mezzo
Fuggenti fiamme del *Tirren* sul lido
Ergi fastoso la fumante vetta!
Tu sii fausto al desir, tu dagl' immensi
Sulfureggianti tuoi concavi abissi
Deh! sospendi per poco i cupi interni
Tuoi profondi muggiti; il vivo ardente
Tuo foco arresta un sol momento, e in grembo
A questa calma universal, permetti
Che dalla riva del *Sebeto* io spinga
Sul tuo giogo i miei vanni, ond' io più lungi
Spiccar possa sicuro i lumi, e lieto
Tutta insieme abbracciar con un sol guardo
L' inclita venustà di questo ameno
Teatro incantator, che il sen ridente
Della bella *Partenope* circonda.

È quì, dove la man del Creatore
Sembra di aver con ammirabil arte
Tutte raccolte le beltà stupende,
E i più vivi color, che 'l suo divino
Animator pennello in grembo sparse
Dell' immenso Universo. È in questo suolo
Dove par ch' Ei fissò l' augusto trono
Della dolce Abbondanza. Ah! quand' Ei porge
Così prodigo a noi gli almi suoi doni;
Quando dall' alto Ei ci rivolge il fausto
Suo paterno sorriso: ah! chi può mai,
Chi può non respirar l' etereo soffio
Di sue beneficenze? . . . In sen mi sento
Già dilatarsi il cor; sento che 'l mio
Spirto è già tocco da una folla immensa
D' infiniti piacer . . . . L' estro or mi prende;
Tu mi accogli, o *Vescvo!* ... io volo ... io giungo
Sull' alpestri tue cime, e 'l tuo già veggo
Doppio vertice al ciel sorger sì altero,
Che del Febéo Parnaso al mio rammenta
Caldo pensier la favolosa immago.
Da questa enorme altezza or qual mai nuovo
Spettacol miro? E qual nel petto or folta

Piena di dolci emozioni a un tempo
Scendermi io sento? Ah tu, tu mi sorprendi,
Fertil *Campania!* Io già simil ti scorgo
Ad un vago giardin, dove Natura
Non restringe i suoi don fra i misurati
Di fredda simmetria vani ornamenti,
Che niun grave pensier destan nell' alma;
Ma i suoi ricchi tesor libera spande
Con quella maestà, che della mente
Ingrandisce le idee. Qual è quel sito,
Che offre tanti piacer, quanti io ne scopro
Mirabili variarsi al cerchio intorno
Del tuo vago orizzonte? Ecco da un lato
Son già sotto a' miei sguardi i vasti immensi
Larghi tuoi piani, ove il *Volturno* ogni anno
Vede lungo il suo corso, al par di un mare,
Mille folti ondeggiar campi di spighe;
Dall' altra parte ecco il *Tirren*, che un' onda
La più lieta già mi apre in seno accolta
Al Cratere il più bel, sulle cui sponde
Io veggo i *Leucogei* colli feraci,
Il frondoso *Falerno*, il *Tauro*, i gioghi

Erti di *Stabia* (1), e le feconde valli
Del sempre ameno ombrifero *Sorrento*
Specchiarsi a' flutti in grembo; e donde or lungi
Enaria (2) scopro, or la ridente *Euplea* (3),
Or *Nisida* rimiro, ed or le amene
Di *Procida*, e di *Capri* isole io scorgo
Le lor cime elevar, simili a' gruppi
Di quelle nuvolette, allorchè sparse
Là sul confin dell' emisfero, in Cielo
Dan l' ultimo saluto al Sol cadente.
Bello è l' aspetto della grande augusta
Alma Città, che maestosa in riva
Al placido *Sebeto* amabil siede.
Son belli i bassi rugiadosi monti,
Che dal margin di *Olimpia* (4), al par sorgendo
Di un vasto anfiteatro, ognor co' grati
Vegetanti lor doni intorno a gara
Le fan nobil corona. Il campo è bello,

(1) *Stabia* — Castellammare.
(2) *Enaria* — L' Isola d' Ischia.
(3) *Euplêa* — L'Isola di Gaiosa.
(4) *Olimpia* — Il Borgo di Chiaja.

Che parte dal suo seno, e cento spande
Ville deliziose, e mille agresti
Tempj eleganti, mille boschi, e mille
Laberinti di cedri, e la più scelta
Pompa di bei giardin sulle rovine
Del famoso *Ercolan*. Ma in seno io sento
Un più dolce diletto, allorchè il vago
Pausilippo rimiro, e la ridente
Spiaggia *Acherusia* (1), ove i Romani un tempo,
Dopo i sudor delle conquiste, in braccio
A' più folli piacer le bellicose
Stanche membra a posar correano. O Campi,
Campi felici; ma coperti allora
Di profane grandezze! ah! se de' vostri
Dolci incantesmi il lusinghiero influsso
Di *Annibale* nel sen la fiamma estinse
Del guerriero valor; se il molle, il cheto
Aër del vostro Ciel per una sola
Notte non volle il virtuoso austero
Seneca respirar; se i vostri ameni

(1) *Acherusia* — Situata fra Miseno e Cuma, detta volgarmente *Colluccia*.

Prati ridenti, troppo allor di lusso,
Troppo di grazie seduttrici adorni,
Di rimproveri furo alta cagione
Al grave *Tullio*; e se *Properzio* infida
La sua *Cinzia* chiamò, quando la udío
Giunta appena a goder del vostro suolo
Le ree dolcezze: un vel profondo io tiro
Su que' trasporti, onde le schiere immense
D' Imperador, di Consoli, e di *Belle*
Il vostro verginal natío candore
Fra' sollazzi di gioja allor cangiaro
In teatro di orror. Nè quì rammento
Quelle delizie sulle vostre sparse
Ammirabili *Terme*, ognor funeste
Al timido pudor; nè come il lieve
Soffio allor di vostr' aure; il ciel ridente;
Il sordo mormorio delle vostr' onde;
E tutto in voi parea che i lor sgravasse
Spirti dal giogo de' pensier severi,
Per dargli in preda alle follie di amore.
Semplice Vate, encomiator fedele
Delle innocenti alme beltà, che 'l braccio
Dell' Eterno Fattor sul grembo impresse

Dell' amabil Natura, in voi contemplo
Non que' vani ornamenti, o quelle orrende
Scene di voluttà, figlie del fasto,
Che già sotto a' suoi piedi il Tempo vide,
Come l' ombra sparir; ma quell' ammiro
Pompa campestre in voi, che sempre augusta
Vive col Tempo, e che mirabil sempre
Rinnovandosi ogn' anno, in noi pur desta
Sempre nuovi trasporti, e tai c' imprime
Sentimenti nel cor, che le funzioni
Sospendendo dell' alma, in un momento
Sanno elevarci sull' eteree penne
Di un' estasi più degna. Oh! quale io provo
Più dolce rapimento a questo innanzi
Bel quadro incantator, dove ad un tempo
Veggo in *gruppo* schierarsi i più bei colli;
Veggo il più lieto mar; scopro le amene
Più ridenti campagne; e dove in mezzo
Alla magica union de' più brillanti
Vivissimi color la sempre nuova
Portentosa Natura in bei contrasti
Quì le nere mi mostra estinte tracce,
O i nuovi solchi dell' ardenti lave

Del *Vulcan* più stupendo ; ivi i pendenti
Rotti edifizj di *Pompei* mi addita ,
Del gran *Pompei* , patria e delizia un tempo
D' un Popol d' Eroi , or pabol solo
Del Peregrin , che da' più stranj lidi
Le sue viene a mirar morte grandezze :
E là più lungi al verde lauro incontro ,
Che l' umil Urna di *Virgilio* adombra ,
Sul vicin poggio dell' opposta sponda
Di *Torquato* a' miei sguardi offre la Cuna
O *Torquato* , *o Virgilio !* O Genj entrambi
Troppo cari al mio cor ! Voi ben sapete
Quale in voi risvegliò piacer soave
Di queste meraviglie il grato aspetto.
Oh quante volte in rimirar quest' onde ,
Questi pian , questi lidi , e questo monte ,
Che vomitando ognor fiamme voraci ,
Or distrugge , or feconda i campi intorno ,
Or arde le Cittadi , ed or rimira
Sorger da' loro avanzi un nuovo Mondo ;
Quante volte a tal vista , o a tal da lungi
Piacevol rimembranza , un non so quale
Vi sentiste nel sen nobil trasporto ,

Che un altro lampo nella vostra ardente
Vivida fantasia forse aggiugneva!
Ah! se fu allor che voi coglieste il dolce,
Il momento beato, in cui la vostra
Tromba animaste co' sublimi accenti
D' un' eguale armonia: per me pur questo
Sia quel felice istante, in cui più ardito
La man sull' Arpa io stenda, e un sacro io tenti
Inno elevar fino al Celeste Trono
Del Creator Supremo, or ch' Ei col fausto
Di sua dolce Bontà soffio possente
Di mille fior questi bei campi adorna (1).

(1) Si sa che molti Fisici pensano che il nostro *Vesuvio* non abbia incominciato a vomitar fiamme per la prima volta, se non sotto l' impero di *Tito*, val dire, circa cinquant' anni dopo la morte di *Virgilio*, allorchè nell' anno 79 dell' Era Cristiana questo terribile *Vulcano* con un vasto, e sempre memorabile incendio fece morir *Plinio*, sommerse sotto le fiamme *Ercolano*, e sepellì *Pompei* sotto i turbini di polvere insieme, e di cenere. Ma il nostro cortese Lettore è pregato a non accusarci di soverchio ardimento, se coll' audace libertà dell' estro poetico ci siam fatto lecito in questa Apostrofe a *Virgilio* di far conoscere che

Sì, bei campi! tra voi con vol più lieve
Ecco io già scendo. E Tu propizio intanto,
Tu mi ascolti, o Gran Dio! L'uomo a Te solo

forse anche nel suo tempo questo Monte avesse fatto apparire i segni di un perfetto *Vulcano*. Il nostro debile sentimento in tal materia è poggiato sull' approvazione del celebre *Strabone*, Geografo, Istorico, e Filosofo esatto, di molto sapere, e di molto credito, il quale visse a tempo di *Augusto:* « Al di sopra di questi luoghi, dice egli, è « situato il Monte *Vesuvio* estremamente fertile, all' infuori « della sua sommità, che è interamente sterile, che sembra « di un terreno di color di cenere. Vi si veggono ancora delle « caverne riempiute di pietre dell' istesso colore, e come se « fossero state bruciate, e calcinate dal fuoco; donde si po- « trebbe formar congettura che questi luoghi siano stati al- « tre volte infiammati, e che vi fosse in questa parte un « *Vulcano*, il quale non abbia cessato, se non allorchè le « materie infiammabili furono consumate etc. *Silio Italico* sembra aver abbracciata la stessa autorità di *Strabone*, allorchè disse che il *Vesuvio* avea cagionato qualche volta delle rovine sul mare, e sopra la terra. E *Diodoro di Sicilia* non lascia di farci sapere ancora che il *Vesuvio* facea vedere i segni di antichi *Vulcani*.

Ma il celebre recente Scrittore *D. Mariano de Laurentiis*, la cui dolce amicizia ci rende gloria, sembra che vo-

Volger dee le sue lodi, allorchè mira
Sbocciar sotto i suoi piè, simili agli astri,
Le famiglie de' Fior. Dov' eran essi

glia sciorre il nodo di ogni difficoltà colle sue belle osservazioni sopra tale oggetto. Nell' egregia sua Opera, che ha per titolo: *Universae Campaniae Felicis antiquitates:* allorchè egli parla del tempo dell' eruzioni del nostro *Vesuvio*, con molti, e gravi esempii tratti da *Plinio*, da *Strabone*, e da alcuni Poeti ancora, s'ingegna di provare che esse hanno avuto luogo da tempi quasicchè immemorabili. Finalmente, dopo aver riportato anche un bel luogo di *Lucrezio*, che molto giova al nostro proposito, come quegli, che viveva in tempo di *Virgilio;* ecco come egli conchiude il suo ragionamento: *Ex his adductis veterum Auctorum testimoniis satis elucet, hunc Montem iam ab antiquis temporibus ignem evomuisse, et supra montis verticem Vulcanicas passim materias ante Titianum aevum stratas certissimum ignis argumentum fuisse. Hinc eaedem materiae ea fuere quantitate, ut ad Herculanei, Pompeiorumque vias insternendas cives uterentur, ut adhuc videre est in eruderatis oppidis. Eae namque materiae multo ante Titi tempus non solum ad harum Urbium, verum etiam ad aliarum usum adhibitae fuerunt.* Le strade di Ercolano, e di Pompei non avrebbero potuto sicuramente essere state lastricate dalle materie vulcaniche, se le abbondanti eruzioni di questo Monte non aves-

Priacchè fosser chiamati a nuova vita
Dal vivo ardor, che in grembo al Sole accese
La tua Man creatrice? Invau la inerte
Polvere della Terra il lor potea
Germe slacciar dalle catene algenti
Del Verno distruttor, senza gl' influssi
Di questa fiamma, che qual Occhio ardente
Tu sospendesti nello spazio enorme,
Per rinnovar sulla Natura ogn' anno
I fecondi suoi don. Chiamasti appena
Sull' orbita di *Ariete* il rilucente
Suo *Disco* animator, che già la Terra,

sero precedute la costruzione di queste due famose Città.

Questo laborioso Autore quanto modesto, altrettanto pieno di lumi, che fa rivivere tra noi tutta la bellezza della lingua del Lazio, sa così ben penetrare nella notte da' tempi, e mostra tanta erudizione, tanto giudizio, e tanta esattezza nei suoi scritti, che dovrebbero farsi de' voti, affinchè egli impiegasse ancora il suo profondo ingegno a rivolgere il bulino della Storia sulle altre parti del nostro bel Regno, per rilevarvi altre bellezze, e per farci indi il dono di tante altre rare meraviglie, che l' adornano, e che giacciono tuttavia nascoste.

Dal pigro gelo in un balen disgombra,
Gli presentò di nuove piante adorno
Il suo vasto Emisfero; e appena or riede
Sul *Toro* a scintillar, che mille fiori
Il calice gentil de' lor profumi
Schiudono a' raggi suoi. Quai meraviglie,
Qual tenera freschezza, e qual gioconda
Varietà sorprendente essi dal gruppo
Delle nascenti lor morbide foglie
Non spandono a vicenda? Il mio non basta
Debile sguardo a rimirar tant' oltre
Tutte le lor beltà! Tu mi soccorri,
Tu reggi, o Creator, di mie pupille
L' organo ammirator, che già si abbaglia
Innanzi a questa prodigiosa scena,
Ornamento il più bello, onde a Te piacque
Coll' invisibil tuo Braccio fecondo
Dell' uomo decorar l' almo soggiorno.
L' ingegno abil dov' è, dov' è l' industre
Dell' Arte alta magia, che le diverse
Può lor forme fissar? Chi può l' amena
Varia disposizion finger, ond' essi
San lor pompa adornar? Di già taluni

Ergon con gloria il vario-pinto all' etra
Maestoso lor capo, a quel simile
Di un augusto Sovrano; altri sull' erba
Lasciano riposar la lor modesta
Nuda fronte gentil. Quì l' un si schiude
Come un bel vaso, che dal seno un nembo
Sparge di mille odor; là come un elmo
Aggroppate compon l' altro le fronde.
Più lungi or veggo chi le forme imita
Di tremola farfalla, o chi del Sole
I vaghi raggi ostenta; altrove in globi
Or spicca un altro il gambo, e in bei pennacchi,
In festoni, in ghirlande, o in folte spighe
Scopre la sua corolla; e spesso io miro
Chi di semplice adorno ignobil veste,
Simile alla Virtù, puro si mostra;
E chi più vano del suo brio nascente,
La porpora de' Re fiero cingendo,
Dell' aprico giardin forma l' orgoglio.
Se il modo, onde ciascun vario contorna
La sua nobil figura, in tal mi rende
Smarrimento improvviso il guardo assorto;
Qual più vivo or non dee spingermi al core

Di novello stupor possente impulso
De' lor varj color la dolce vista.
Ma chi correr potrà dietro il subblime
Invisibil pennello, onde Natura
Con mille tinte incantatrici asperge
Di queste gemme vegetanti il viso?
Sotto i bei colpi di sua man sapiente
Ogni tratto è un prodigio. Ora è un leggero
Vel di *violetto*, ch' ella spande in cento
Forme diviso; or è di *azzurro* un nembo,
Che in masse addensa, o, quai vapor, dirada;
Del *giallo* or sono i capricciosi scherzi,
Che varia, a guisa de' bei rai del Sole;
Or son del *rosso*, che diverge, o stringe,
O confonde screzianti i raggi, o spruzza
Miste le stille, al par che le sue brine
Sparge l' Aurora; or è del Ciel, che imita
Gli aërei flutti col ceruleo umore,
Che dall' *indaco* spreme; or dell' *arancio*
Son le scintille, che quai astri ardenti
Sulle opache del *verde* ombre rileva;
E or tutti insieme in un sol gruppo accoglie
Questi vaghi prestigj, e tal compone

I lor varj concerti all' arte noti
Sol di sua man ; finchè il model ne forma
Di quel bello ideal , che tanto piace
All' uomo di ammirar ; ma che una sola
Imitarne non può tinta più lieve.
Or in tal opra , in tale augusto occulto
Di meraviglie almo lavor , dond' ella
Il fonte attigne di sì bei leggiadri
Vivi liquor ? Dove gli stempra , e come
In tanti modi li combina , e sempre
Di nuove grazie li riflette adorni ?
Son essi i Fior , che tal sorgente in seno
Serban nascosta , per destarla all' urto
Della luce del Sole , o il Sole è quello ,
Che in lor ne infonde co' suoi rai la vena ?
Lungo tempo ritrosa al mondo ignoto
La Natura ritenne un tal portento ;
E mille Sofi con in man l' accesa
Fiaccola del saper quel denso indarno
Giunsero a dissipar nembo profondo ,
Dove gelosa ella lo avea sepolto.
Ma dal freddo *Albion* , quando il tuo volo ,
Il sublime tuo vol , *Newton* , per gli ampj

Spazj del Ciel sciogliendo, il guardo immoto,
Al par di generosa aquila altera,
Nel più vivo del Sol centro fissasti:
Ella temè d' essere alfin sorpresa
Ne' suoi cupi misteri; e nel vederti
Di già col lampo del tuo genio accinto
Quasi a rapirle il gran secreto: allora
Al tuo nobile ardir fausta sorrise;
E di sua mano da quel Disco ardente
Il più vago prendendo ignito raggio,
Sopra il tuo *Prisma* scopritor lo spinse,
E ti aprì de' color l' occulto arcano.
Dolce il veder come, qual nebbia, sparve
Dalle scuole de' Dotti il prisco errore,
Che a' loro sguardi ritenea nascosti
Dell' *Ottica* i segreti. Ognun fè plauso
All' alta gloria del tuo nome, o saggio
Newton illustre, e riconobbe ognuno
Dietro i bei lumi delle tue scoverte
Che ogni raggio del Sol spinto sul *Prisma*,
L' *Iride* forma de' color primieri;
E che ogni lampo dell' eterea luce
O solo, o combinato in varj modi,

Vaghi su i corpi i misti accordi imprime
Di quelle portentose amene tinte,
Che a' sensi nostri, e al nostro cor fian sempre
Di gioja, e di stupor nuova cagione.
Oh qual ricchezza io scopro! Oh qual gioconda
Bell' armonia d' almi color lucenti
Diffondersi vegg' io sul dilicato
Delle fronde de' Fior limpido velo!
Io non m' inganno, se mirar nel grembo
Della *Rosa* gentil raccolto or credo
L' infocato color del bel *Rubino*;
O se l' umil *Giunghiglia* aspersa io scorgo
De' vivi rai dell' *Oro*, o se nel seno
Del rugiadoso *Mogherin* leggiadro
Il bianco dell' *Argento* ancor discopro.
Nè temo io già che mi lusinghi il guardo,
Se mentre del *Zaffiro* il vago azzurro
Nel *Giacinto* ravviso; impresso ancora
Il lucido del Ciel bell' *Arco* io veggo
Negli eleganti *petali* fastosi
Dell' *Iride* del prato, e se del giorno
Tutti insieme i color misti, e confusi
Nel maestoso *Tulipan* ritrovo.

L' occulta Man del Creator, che in seno
Alle gemme stemprò tinte sì belle;
Che de' metalli sul fulgor le impresse;
E che in nobil talor fascia le stende
Fra gli umor delle nubi: Ella ancor pinse
Questa di Primavera in lungo sparsa
Numerosa famiglia, e forse in essa
Maggior arte adoprò, maggior lavoro;
Perchè con questa inimitabil pompa
Del saggio suo pennello il più bel dono
All' uom far volle, che non sol di frutti
Fausto gli offrisse ogn' anno ampio tesoro;
Ma che sotto i suoi sguardi ancor porgesse
Di grazie seducenti il più sublime
Spettacol lusinghier, misto a' più grati
Eterei nembi di fraganti odori.

Musa! Ora è tempo di agitar miei vanni,
E di condurmi in quelle apriche a volo
Semplici piagge dalla mano ornate
Della stessa Natura, ove la bella
Primavera gentil lieve scorrendo
Su d' un' argentea nube, i folti gruppi
Fa di mille sbocciar tremoli fiori

Sotto il suo piè leggero. Ivi mi è grato
Nel loro contemplar natìo splendore
Le moltiplici tinte, ond' essi aspersi
In dolce alma armonia brillan raccolti.
Mostrami tu dove più bel sorride
Alla *Viola* pallidetta accanto
Dell' umil *Pratellina* il latteo volto.
Fammi veder dove l' eburnee spande
Virginali sue grazie il maestoso
Giglio della convalle a' rosei incontro
Grappoli del *Trifoglio*. Ardemi in petto
Caldo desìo di rimirar confusi
In lungo sparsi fra la molle erbetta
E l' *Anemona* bella, allorchè al dolce
Soffio del Zeffiretto increspa l' onde
Del vario-pinto suo vago mantello;
E lo scarlatto, che la *Malvarosa*
Pinge sul velo delle sue *corolle*;
E 'l cilestre *Giacinto*, e 'l lusinghiero
Bianco *Narcisso*, che sul fonte il viso
Piega per vagheggiar la sua bellezza;
E lo stellato *Girasol*, che l' oro
Di sua corona dispiegando, il corso

Del grand' Astro del dì segue costante;
E l' incarnato *Acanto*, e 'l picciol Fiore,
Cui di *Adone* si diè l' amabil nome,
Forse perchè cosparso il seno ei mostra
D' un rosso emulator delle vivaci
Stille di sangue, che versò sull' erba
Il Favorito della *Dea* di *Gnido*.
Queste bellezze originali, offerte
Senza il prestigio d' alcun' Arte al guardo,
Mi colman di diletto. Io di vederle
Amo ancor fra le rupi, ove pendenti
Fra i gialli serti di selvagge *Viole*
Stendonsi in mille forme i bei festoni
Di diverse *Campanule*, che il grembo
Ora tingon di latte, or di carmino,
Ed or l' aspergon co' color del Cielo.
Godo ammirarle fra le bionde messi,
Dove l' alta *Nigella* un vel di neve,
E 'l *Fiordaliso* di violetto innalza
L' erto pennacchio, e dove insiem co' flutti
Dell' oro delle spighe agile all' aura
La leggera sua porpora ondeggiante
L' infocato *Papavero* scotendo,

Forma con essi un non so qual fuggente
Mischio di color vaghi. E quando alfine
Dalle rose del *Rovo* in arco sparse
Sulle fiorite siepi, e da' dorati
Svelti cimier delle *Ginestre* io veggio
Sorger sì bei concerti, e 'l loro volo
Erger per l'etra, onde fissarsi in alto
Or sulle chiome della rosea *Pesca*,
Or sul nobil *Ciliegio*, ed or fra mille
Agresti *Pomi*: allora, allor nell'alma
Sento il vero incantesmo. Oh come è saggio,
Io grido allor, com'è sublime, immenso
L'almo pennel, che il Creator diè in mano
Alla bella Natura, onde de' Fiori
Il teatro animar! Ampia ricchezza,
Varietà di color, morbido *impasto*
Brillano in questa *Tela*. Uno sorride
Vivo in suo brio; d'una più dolce asperso
Tenera *mezza-tinta* è l'altro; un raggio
Vibra questo di fuoco, e quel si adombra
Di un languido pallor. Quì l'*Arte*, e 'l *Gusto*
Sembrano unirsi coll'*Ingegno* a gara,
Per formar di un deserto un bel giardino

D' alme delizie; da per tutto il lampo
D' un Genio superior risplende; in tutto
Scorgonsi quì di *Bella scelta* i segni;
Tutto è con cura quì dipinto; e dove
Mille tinte diverse, e mille tratti
Sembrano più confusi, e sparsi a caso:
Ivi è il perfetto *Accordo*; ivi i *Contrasti*
Spiran le vere *Grazie*, e l' *Armonia*.
Qual di feconde idee nuova sorgente
Pe' gran Genj non son queste sì belle
Scene di Fior? L' ampia de' Vati accesa
Vivida fantasia qual di sublimi
Immagini non tragge immensa piena
Dall' eleganti lor forme diverse?
E nella pompa de' lor varj *gruppi*,
Nel limpido fulgor delle lor tinte,
Quai modelli più nobili non trova
L' *Arte*, che a' bei color dà spirto, e vita?
Sì, de' Fior nella scuola il vivo ardente
Genio di *Pausia* de' colori apprese
L' ammirabile scienza, e la magìa
Del loro, ignoto ancor, brillante *Accordo*,
Ond' ei col suo pennel seppe immortali

Render le ardite prove in *Tela* espresse.
Più volte ei di *Glicera* avea vedute
Le intralciate di Fior vaghe ghirlande,
E già con occhio di stupor più volte
Ammirato ne avea l' ingegno, ond' ella
Ordinando i suoi *Gruppi* in mille modi,
Parea di riprodurvi i varj scherzi,
Che la stessa Natura opra ne' prati.
Egli amava *Glicera*, ed ella intanto
Non gli rendea caldo di amore il guardo,
Forse perchè de' suoi lavor superba,
I suoi vani desir pascea contenta
Degli omaggi, che a lei rendea di lodi
La greca Gioventù, che ansiosa a gara
Faceasi gloria di adornarsi il crine
Con sì bei serti da sua man tessuti.
Pausia al fin punto dall' acuto strale
Di quella nobil gelosia, che è fida
Del *Talento* compagna, e che al sublime
Della Gloria ne guida erto sentiero:
Pausia nell' alma meditò l' idea
Di meno risentir del suo diprezzo
La dolorosa piaga; ond' è che un giorno,

Dicesi ch' egli uscì solo ne' campi,
Che circondan ridenti i vasti intorno
Portici di *Sicione*. Ivi all' aspetto
De' floridi giardini, ove comporre
La sua *Bella* solea le sue *Corone*;
Fuori di se rapito: Io pur, dicea,
Pur io farò che da mia man ne sorga
Un' Opra, che farà da cento lingue
Con gloria replicar di *Pausia* il nome.
Io vi saprò più compiacente il guardo
D' altre Ninfe attirar, finchè *Glicera*,
Glicera ingrata, del rimorso il fiele,
Per avermi negletto, avrà nel core.
Disse; e dal lampo di un novello acceso
Fervido entusiasmo, a' Fior rivolse
Avidi i lumi. Ei ne studiò le forme;
N' esaminò colle *Corolle* il vario
Ordine delle fronde; e 'l gran secreto
Immaginando, onde imitar coll' *Arte*
De' lor colori il brio: l' alto disegno
Concepì di fissarne i bei *Contorni*
Col tocco animator del suo pennello.
Se *Glicera* co' Fior, tra se di nuovo

Prese egli a dir, se co' suoi Fior *Glicera*
Ingegnosa inventò sì bei concerti;
Io tenterò colla lor *Copia* il primo
Crear Capo-lavor, che non ancora
Altro pennel di greca man dipinse.
Il dì spirava, allorchè in questi accenti
Esalava ei dal cor l' interna brama;
E la notte, che fosca indi scendea,
Chiudendogli de' Fior l' amabil vista,
Il suo lavor sospese. Ei tra l' obblìo
Di quella calma universal, che amica
La Natura spirava a' campi in seno,
Del focoso pensier volea più ardito
Spinger fra nuovi rapimenti il volo,
E contemplar fra se la cara idea,
Onde il petto avea pien . . . Ma un improvviso
Lento languor, che a poco a poco estinse
Il vivo de' suoi sensi ardor possente,
Dolce al riposo gli serrò le ciglia.
Fra 'l delirio di un sogno allor gli apparve
L' alma Figlia del Ciel, l' animatrice
Dea de' colori, a cui balena in viso
Dello Spirto inventor nobile il lampo,

E sotto la cui man ridon più belle
Della Natura le spiranti forme
Sulle *Tele* dipinte. Un Genio a volo
Gl' istrumenti dell' *Arte* a lei recava
Agil su i vanni. Il più gentil pennello,
I color più vivaci, e la più scelta
Distesa *Tela* ella prendendo, in atto
Di farne a *Pausia* un dono, in dolci modi:
Pausia, gli disse, in tuo soccorso io scendo,
Poichè fa d' uopo che il mio cor sia grato
Al tuo novello ardir, che un più bel lustro
Alla mia gloria aggiugnerà. Finora
Troppo dolente io fui, perchè bambino
Ancor vedea de' miei più saggi Alunni
Rimaner l' opre, ed *indecisi* i loro
Tratti restar, perchè nel succo informe
D' un' imperfetta ignobil tinta aspersi.
Era a te riserbato il nobil vanto
Di coraggioso dilatar nell' *Arte*
De' colori la sfera, e a te dovuto
Era l' onor di penetrar quel velo,
Che al pennello ascondea la lor bellezza.
Pingi, si, pingi i Fior; degna è la *scelta*;

E sol da questi così gran modelli
Apprendere tu puoi del *colorito*
Il vero gusto, e 'l portentoso incanto.
L' alma Natura solo in essi ha sparse
Le ingenue grazie de' color sinceri.
Non vedi tu, come sì puri al guardo
Ella a te gli offre, e sì fra lor distinti,
Che un bel giardin par di sua man formato,
Per mostrarti l' idea, come tu devi
Le tue tinte adoprar? Segui l' impulso
Di sì bella lezion: ma di *Glicera*
Se più facil tu vuoi vincer l' orgoglio;
Arrestar non ti dei solo de' fiori
Le forme a colorir, com' ella i *gruppi*
Ammirabil ne intesse. Il tuo lavoro,
Perchè simile al suo, forse agli alteri
Suoi vani sguardi apparirà men grande.
Del *Genio* adunque con più ardita impresa
Tu sorprender la devi; e se ti è grato
Seguir del mio consiglio il fido invito:
Tu nel tuo *Quadro* di *Glicera* istessa
Dipingere dovrai la viva *Immago*,
E coglierla in quell' atto, in cui de' Fiori

Ella ordirà la più gentil ghirlanda.
Allor vedrai qual nella tua bell' Opra
Circolerà di vita ardor secreto;
E come un non so qual raggio celeste
Farà che in essa il portamento, il viso,
Della tua *Bella* il gesto, e de' colori
Il non veduto ancor vivido *Impasto*,
Tutto commova, tutto parli, e tutto
L' estro disveli, il gran valor, la scienza
Di un' inspirato Dipintor sublime.
A tal vista potrà sol di *Glicera*
Insensibil restarne, e sordo il core?
Questo pennello or prendi, e queste tinte
Di mia man preparate, e in questa *Tela*
Sotto i tuoi *Tocchi* tu vedrai qual essi
Nuovo prodigio produrran . . . . Disparve
A tai detti la Dea. *Pausia* sorpreso
Da sì bella vision, destossi, e 'l guardo
Fra l' incertezza, e lo stupor schiudendo:
Di qual non si animò dolce speranza,
Quando al primo spuntar del tremolante
Albor del dì, che risorgea più lieto,
Ei vide della *Dea* già vero il dono,

E scorse a un tempo che la sua *Glicera*
Poco lungi da lui di già ne' prati
Il più vago scegliea *gruppo* di Fiori?
Allora fu che la scintilla ardente
Del fuoco creator fervido in petto
Un incendio gli accese. Eccola, ei disse!...
Io ravviso *Glicera*, al par che in sogno
Me l'indicò la *Diva!* ... In questo istante,
Del Sole innanzi al rinascente raggio,
Non parmi ella apparir, come l'Aurora,
Che sparge sul mattin di rose un nembo?
Or in tal *atto*, e così bella io deggio
Sulla *Tela* ritrarla .... O *Dea!* Deh fausta
Reggimi tu la man! .... Con tai trasporti
Il magico pennello ecco già prende;
E mescolando con mirabil arte
Gl' incantati colori: ei pinge, e ad ogni
Colpo divin della sua mano, oh come
Parte si squarcia di quel vel, che occulte
Della sua *Bella* ritenea le forme!
Di già nato è l'*Abbozzo*. Il facil *Tocco*
Del suo pennel già de' color le *Masse*
Rapido sparge, e *sfuma*. Ei già de' Fiori

Tal co' suoi *Tratti* lo splendor rileva,
Ch' essi sembran brillar sulla sua *Tela*,
Come brillan nel prato; e già con franco
Più nobil di sue tinte ameno *Impasto*
Tal di *Glicera* ei su' *Contorni* infonde
Spirto di vita, che il suo corpo il moto
Di già sembra acquistar ... Ma del suo volto
Le dolci grazie, e i cari vezzi ancora
Restan nascosti. È in quel sembiante, ov' egli
Tutto raccoglier deve il più sublime
Incantesmo dell' *Arte*, e dove il vago
Esprimer dee celeste brìo, che accende
Nel piagato suo sen d' amor la face.
Se il corpo esser dovea quel di *Glicera*;
Il volto esser dovrà quel dell' Amante.
Pure egli teme di svelarlo: il braccio
Gli rimane sospeso, allorch' ei pensa
A quel volto gentil; ma un nuovo influsso
Della *Dea* lo rincora. Egli il pennello
Già sulla fronte appoggia, e in un momento
Nascer vi scorge di sua *Bella* il chiaro
Maestoso candor; tocca le ciglia,
E già dagli occhi lampeggiar rimira

Il suo sguardo amoroso ; ambe le gote
Scorre veloce ; al mento ei passa ; e giunto
Sulle fraghe del labbro : il suo sorriso
Vi riconosce . . . Lo contempla ! ... È questa
Pieno d' estasi alfin dice , sì questa ,
Di *Glicera* e l' *Immago !* ... Io già la veggio
Quì viva respirar sulla mia *Tela* ,
Qual la sento regnar dentro al mio core.
Compiuta la bell' *Opra* , a esporla ei corse
Là innanzi al Tempio della *Cipria Dea* ,
Dove ogni dì de' suoi lavor *Glicera*
Spander solea la pompa. Appena il novo
Quadro si vide , che uno stuol repente
Di Popolo si mosse , e folto intorno
Vi si raccolse. Desioso ognuno
Fendea la calca ; ognun faceasi loco ,
Per ammirarne più vicino i pregi ;
E già scorrea tra mille labbra un sordo
Rapido mormorio , sacro alle lodi
Del gran *Genio* di *Pausia* , allorchè anch' ella
Glicera vi si rese. Oimè ! qual vista
Per lei , che sola ivi credeasi oggetto
Dell' applauso comun ? .... Più volte il guardo

Intenta ella spingea dove la turba
Premea men numerosa ; e già più volte
L' istessa *Immagin* sua , ch' ella sul *Quadro*
Indistinta mirava , e che da lungi
Ravvisar non potea , tristo nell' alma
Le destava il pensier che un' altra Ninfa
Abile più di lei nell' arte industre
D' inghirlandare i Fior , forse rapito
Di già le avea di tanta gloria il vanto.
In tal tumulto incerta , ella il cammino
Ora affrettar voleva , ed ora il passo
Meditava arretrar ; finchè poi vinta
Dall' imperiosa ardente brama , ond' ella
Roder di gelosia sentiasi il core :
Si fa coraggio ; vi si avanza , e presso
Allo spettacol giunta ; allorchè alfine
Credea trovarsi alla Rivale innanzi ....
Oh sorpresa inaudita ! ... ella rimira
In Lei di sue fattezze i tratti impressi ....
Vede nelle sue man gli stessi *gruppi*
De' leggiadri suoi fiori ! ... Al primo aspetto
Vi rimane rapita , e quasi assorta
Nell' illuso pensier , se è finta , o vera :

Piena di ardor va per toccarla, e quando
De' color l' incantesmo ella vi scopre:
O miracol dell' *Arte*, esclama!... O dolce
Magìa del *Colorito!* Or questa è *Tela?*
E qual man, qual pennel tanto poteo,
Fino a dare a' color bellezza, e vita?....
Il giovin Dipintor pien di speranza
Cade allora a' suoi piedi: io son, *Glicera*,
Son io, le disse, che di un tuo bramoso
Amorevole sguardo, a tale impresa
Forzai l' ingegno. Ah! per piacerti solo
All' *Arte* mia ricorsi: una celeste
Divinità mi arrise: io da' tuoi serti
Appresi de' color l' alma *Armonia*.
Dipinsi; e se del *Genio* un picciol lampo
Sul mio *Quadro* si ammira, io sol lo debbo
All' amor, che per te nel sen mi ardea....
Sì... lo debbo a te sola!... A questi accenti,
Tocca la *Bella*, impietosisce i lumi;
Cangia in dolcezze il primo orgoglio; un lieve
Sorriso la tradisce: e quel sorriso
Fu per *Pausia* di amore il più bel pegno.

LA TERRA.

CANTO SESTO.

Siegue a ragionarsi de' fiori. — La loro bellezza è stata da Dio formata solo pel piacere dell'Uomo, che è quell' Essere pensante, dotato di ragione, col lume della quale sa egli ammirare la Sapienza infinita di una Mente Suprema *sopra tutte le cose create. — I bruti istessi, che vivono coll'Uomo, e che si cibano di piante, benchè abbiano i loro sensi forse più acuti ancora di quelli dell' Uomo; pure non distinguono ne' Fiori alcuna delle loro grazie, nè sono rapiti dal loro odore. — Il solo Uomo è quello, che ne sente tutto l' incantesimo; e 'l piacere, che egli ha di sempre rimirarli, non sorge in lui da un fisico bisogno, come avviene negli insetti, i quali sembrano aggirarvisi intorno con maggior desiderio, per appagare il loro appetito; ma deriva da ciocchè egli sa riconoscere ne' Fiori l'arte sublime de' loro organi, e l' eleganza delle loro forme. — Questo piacevole trasporto nasce nell' Uomo con gli albori della sua vita, ed in lui si sviluppa a misura che si avanzano i suoi giorni. — Se nel Ricco si aumenta col favore della sua fortuna, e nel Sapiente coll' accrescimento delle sue cognizioni; è però*

nel cuore del Campagnuolo, dove sparge le sue più dolci influenze. — Rapida descrizione del piacere, che costui prova, allorchè in un bel mattino discende nel suo campo da lui coltivato, e vi rimira que' Fiori, e quegli arbusti fruttiferi, che vi piantarono le sue mani. — Le sue dolci sensazioni sono innumerevoli, e tutta la Campagna diviene allora per lui uno spettacolo incantatore. — Le vaste praterie, che opposte a' raggi del Sole, si presentano innanzi a' suoi sguardi ricoperte delle lucide perle della rugiada; le nere foreste, e le annose rupi, che gli compariscono abbellite da' rami intralciati di mille Fiori: risvegliano nella sua mente la rimembranza di mille interessanti, e piacevoli idee. — Le amabili reminiscenze di que' siti, dove scorsero i nostri primi anni, sogliono destarsi in noi alla vista di un Fiore, di un albero, o di un monte, che han somiglianza con quelli, che ivi da noi in quell' età si vedeano. — Il Poeta si rammenta in questo modo della sua Patria, e non può non dipingere le delizie, che egli gustava nella sua infanzia fra i bei Fiori di quelle non ingrate Campagne. — Successione de' Fiori regolata da Dio, per formare con essi più lungamente il diletto dell'Uomo in tutte le Stagioni.

LA TERRA.

Canto Sesto.

Il felice di *Pausia* arduo cimento,
Ond' ei con Arte prodigiosa e nuova
Cangiar dell' inflessibile *Glicera*
Seppe in sensi amorosi il gonfio orgoglio,
Tal destommi nel cor nobil desio.
Di emular co' miei Carmi il suo divino
Pennello animator, che da nuov' estro
La mia Musa agitata: ecco il subblime
Azzurro aer già fende, e fra l' erbose
Ridenti piagge, che il *Sebezio Fiume*
Placidamente nel suo corso irriga,
Rápido il vol piegando; altri più vaghi
Figli del giovin Maggio ella sull' Arpa
A pinger mi richiama. A voi ritorno
Dunque, leggiadri ameni Fior. Chi mai

Vagheggiar può, senza un tumulto interno
Di meraviglia, e di piacer, le vostre
Inesauste bellezze? O fiori! O sempre
Di delizie fecondi, e di portenti
Sia che nel vostro original splendore
L'Uom vi contempli, o ch'ei la vostra ammiri
Imitata dall' Arti immagin bella!
Ah! per l'Uomo crescete, e col sublime
Della vostra pomposa alma bellezza
Eloquente linguaggio, ognor que' dolci
Sensi al cor gl' inspirate, ond' ei conosca
Che sol per lui, che sol perchè più lieti
Tragga i brevi suoi giorni, il Divin Fabbro
Del vostro puro rilucente smalto
Tutta dipinse, ed abbellì la Terra.
Dell' Essere Immortal l' alta infinita
Generosa Bontà, se non avesse
Sol pel piacer dell' Uomo i fior creati,
Quai di sua Mente esser potean le mire,
Quando tanta beltà prodigo Ei sparse
Sul variopinto lor vago tessuto?
Ei, che talor da un sol principio istesso
Fa mille a un tempo con sovrano impero

Sorger diversi effetti ; Ei ben de' germi
Fra i caldi invogli di più doppie vesti
Cinger potea la dilicata cuna ;
Ed allor meglio avrebbe i suoi compiuti
Sulla riproduzion saggi disegni.
Ma s' Ei scelse a tal uopo il vel più fino ,
E di tai l' adornò grazie ridenti :
Chi non dirà che la sua Man Celeste
Sì vaga maestà su i Fior profuse
Sol pel gusto dell' Uom , sol per la gioja
Di quell' Esser pensante , entro al cui petto
Il vivo ardente lampo Ei destar volle
Della Ragion , che le bellezze auguste
Lo innalza ad ammirar de' suoi portenti
Sulle create Cose ? I bruti istessi ,
Che vivono coll' Uom , che , al par di lui ,
Si pascono di piante , invan co' loro
Vividi sensj , e forse anche più acuti
Di que' dell' Uomo , invano un raggio solo
Scerner sapranno del fulgor , che parte
Dal grembo incantator di questi Figli
Amabili de' prati. Il bue pesante ,
Sciolto dal giogo , roderà quell' erba ,

Che sotto i solchi del fecondo aratro
Fece ei folta spuntar ; ma non si volge
I *petali* a mirar di quel bel Fiore ,
Ch' ei calpesta col piè. L' agil cavallo
Anche da lungi rimbombar per l' etra
Fa giocondo i nitriti al veder solo
Un fertil campo di spigata avena ;
Ma rimane poi muto , allorchè in mezzo
A quei steli ondeggianti il rubicondo
Pieghevole *Papavero* recide ,
O la *corolla* del ceruleo sfronda
Fiordaliso gentil ; nè mai si vede
Che il tenero agnellin lascia il *Serpillo* ,
Per respirar del *Timo* i penetranti .
Odorosi profumi , o che la capra
Coll' istesso s' incanta almo diletto
Del *Citiso* su i Fior , come ne gusta
Delle foglie il sapor. L' Uom sol tra mille
Vivi trasporti or al frondoso innanzi
Della nobil *Peonia* umido grembo
Attonito si arresta ; or della bella
Corona imperial gli accolti in giro
Purpurei gruppi di eleganti Fiori

Estatico contempla ; or della svelta
Tenera *Tuberosa* avido ei porge
A bear sugli effluvj ambe le nari ;
Ed or mirando il *Gelsomin* , che a guisa
Di sparse *Drapperie* , le sue sospende
Corolle di alabrastro a' verdi in braccio
Rami dell' *Agrifoglio :* ebbro di gioja
Sotto quel vago padiglion si avanza ,
E crede di vedervi una brillante
Volta di stelle , che una Man benigna
Gli prepara in silenzio , ove ei potesse
Pacifico gustar l' amabil ombra ,
Quando sferzan del sol più caldi i rai.
Sol l' uomo adunque sa gustar de' Fiori
Il possente incantesmo ; e l' imperioso
Dolce trasporto , che tuttor ne' prati
Lo invita ad arrestarsi , in lui non sorge
Da un fisico bisogno. Al par di lui
Se l' insetto vi corre , e par che mostri
Forse più vivo ardor , quando si aggira
Or lieve sulla *Rosa* , or ronza intorno
Al piacevol *Mughetto* , or bacia il *Giglio* ,
Ed or sul vago *Tulipan* si posa ;

Ei non vi è spinto, che dal sol desio
Di sazïar sua fame. Indarno in essi
Ei del *pistillo* ammirerà gl' interni
Organi misteriosi, ove rapito
Da mirabil stupor fissasi intento
Del *Botanico* il guardo; e invan la bella
Discoprire ei saprà delle lor fronde
Orditura gentil, che ognor di gioja
Fa palpitar di qualche Ninfa il seno.
Ma l' Uom sensibil sempre all' opre auguste
Della Man dell' Eterno, apre giulivo
A così belle conoscenze il cuore.
Ei già ne accoglie i primi germi in petto
Con gli albor della vita, e 'l lor sviluppo
In lui col corso de' suoi dì si avanza.
Qual è mai quel bambin, che non sorride
Alla vista di un Fiore? E qual fanciullo
Correr non ama, ove più folti i gruppi
Un bel giardin glie n' offre? Oh qual più dolce,
Qual più vivo ei risente almo desire,
Quando il calor di gioventù gl' infonde
Altra fiamma nel cor! Con qual premura
Egli allor non unisce alla *Violetta*

La *Rosa*, e'l *Giglio*, onde imitar con arte
Della Natura le natìe bellezze?
E con quanto trasporto all' ampie intorno
Lunghe *spalliere* del frondoso *Arancio*
Egli non pianta ora il gentil *Granato*,
Or l' azzurro *Lilas* (1), or l' *Oleandro*,
Or il *Perso* sanguigno, ed or la folta
Odorosa *Magnolia*, a cui pendenti
Lascia intorno cader negletti i serti
Dell' abbondante turtuosa *Vite*;
O della *Celsa-Mora*, o delle folte
Campanule ondeggianti, o del ramoso
Ilare *Biancospino*, onde il soggiorno
D' una perpetua ornarsi amabil scena
Di fior, di frutti, e di verdura insieme?
Che dirò, se al suo genio amico un raggio
Di prospera sorride ampia fortuna,
E se al favor di sue ricchezze i lumi
Egli unirà, che dalla Scienza apprese

(1) Per render più sonoro il verso si è creduto di far uso piuttosto della voce francese *Lilas*, che della *Ghianda unguentaria*, alla quale corrisponde nella nostra lingua.

Di *Jussieu*, *di Saint-Pierre*, e di *Linneo*?
Non è allor che da' climi a lui remoti
In ogni dì novelle piante ei chiama,
E che tutti dell' *Asia* in un raccorre
Nel suo giardino i più bei Fior desia?
Ma il curvo Agricoltor, che il duro fianco
Sull' aratro poggiando, il seno squarcia
Del picciol fondo avito, ampio retaggio
Alle scarse sue brame, oh qual più grato,
Più soave piacer sente nell' alma!
Allorchè a' primi rai della vermiglia
Fulgida Aurora il rozzo tetto angusto
Lascia del patrio albergo, e al fertil campo,
Che piantò di sua man, lieto discende;
Con quanta interna gioja ad altri ignota
I bei gruppi crescenti ei non ammira
De' numerosi Fiori, opra, e lavoro
Di sue vigili cure? E con qual viva
Tenera compiacenza ei non arresta
Cupido il guardo sugli ondosi rami
De' fruttiferi arbusti, ove a lui ride
Pria del tempo *Abbondanza*, e in cui la speme
Cresce de' voti suoi, de' suoi sudori?

Di egual delizia penetrato ha il core,
Se le varie a mirar scene ei si volge
Che il sol nascente gli dischiude innanzi
Sulla vasta campagna. Il lieto aspetto
Dell' ampie praterie di folte asperse
Lucide perle dell' argentea brina;
Le fiorite foreste, ove compagni,
Come giovani sposi, ergon le chiome
Il *Castagno*, e la *Quercia*; e l' alta rupe
Che da' cespugli del suo dorso annoso,
Quai larghe vele svolazzanti all' etra,
Mille sparsi di fior tralci distende:
Sono per lui tanti giocondi oggetti,
Che d' infinite interessanti idee
Gli destan nel pensier viva l' immago.
Spesso un bel Fiore, un Arboscello, un Monte
Non rinnovano in noi la rimembranza
Di quel soggiorno, ove giulivi un tempo
Scorser di nostra età gli anni primieri?
O cara Patria! Oh quante volte io credo
Le amene riveder tue piagge apriche,
Quando appiè del *Vesevo*, o a' poggi intorno,
Che fan corona alla *Città Reina*,

Io scorgo tra la siepe, e presso al fonte
I *petali* spuntar di que' ridenti
Bei Fiori istessi, ch'io sbocciar vedea
Fra le tue valli! Ah!... con qual gioja allora
Non mi riedono in mente i dì felici
Della mia fanciullezza? O Patria amata!
Tu il sai qual io mi fea dolce sollazzo,
Allorchè, dopo aver l'utili udite
Sagge lezioni delle Scienze amiche,
Che dal labbro apprendea dell' amoroso
Mio Precettor Germano, io gir soleva
Or nel boschetto, che le vecchie adombra
Del Cenobio vicin tacite mura;
Or sull' opposto bipartito enorme
Sasso io sedea, dentro le cui caverne
Tra cupo mormorio scorre un torrente,
E sul cui dorso di smeraldo intorno
L' *ellera* intralcia un' impassibil chioma;
Or traversava il lungo pian ridente,
Nella cui meta a un basso colle in cima
Sorge tra 'l cerchio di ramose querce
Sacro alla Dea del Cielo il Tempio, e l'Ara,
Or l' agil piè del picciol rio seguendo,

Che tragge ivi da un fonte i freschi umori,
Seco nell'ima sottoposta valle
Io m'immergea sovente, ed or più spesso
L'ore del pueril dolce trastullo
Là nel proprio io scorrea dal mio non lungi
Umil tetto natìo semplice prato (1).
In quei siti a me cari io tanto amava
La bella a rinvenir fra l'erbe ascosa
Pallida *Violetta* all'aurea accanto
Primevola gentil. Ivi io godea
Di veder sulle sparse ampie famiglie
Delle verdi *Cicorie* il freddo stelo
Del *Galanto* apparir, che nobil brilla
Anche sotto le nevi; ed in quei campi
Col più dolce io mirava interno incanto
Presso il *Giglio*, e la *Rosa* a un tempo aprirsi
Di altri bei Fior le capricciose schiere.
I semplici lor modi, e l'eleganti
Loro folte *corolle* in varie accolte
Sempre novelle forme, oh qual sublime
Di pacifiche idee pura sorgente

(1) Tutti questi patrii luogi sono esattamente descritti.

Versavanmi nel cor, che il primo allora
Seducente gustava almo sorriso
Delle *Muse campestri!* E i misti tratti
De' limpidi colori in tante guise
Sulle loro stemperati amene fronde
Con arte la più fina, oh qual più vivo
Infondeano in me genio novello
Per l'amabil *Pittura*, il cui cocente
Bel foco animator già in sen mi ardea!
Come obbliar que' fortunati istanti,
Quando rapito dalla lor vaghezza,
Con ingegnosa man lieto i bei serti,
E le belle ghirlande io ne tessea?
Come dimenticar quelle celesti
Di estatico incantesmo ore beate,
Allorchè alla lor vista in me destarsi
Il focoso io sentiva estro Febeo;
E di mia Lira all'inesperte corde
Coll'armonia di misurati accenti
Insegnava a ridir le ingenue lodi
Della loro beltà, che mille imprime
Spontanei di piacer dolci tumulti
In un'anima pura! E come impressi

Nel mio non ritener caldo pensiero
Que' giocondi trasporti, allorchè innanzi
Al lor suolo natìo dall' igneo lampo
Di pittoresco entusiasmo acceso,
Io ritraea col mio pennel l' immago
De' lor quadri nascenti; ed imitando
Co' colori dell' Arte il brio vivace
Delle varie lor tinte, io li pingea
O tra le pompe di un giardin ridente
In bell' ordin tra lor misti e confusi;
O in folti gruppi inghirlandati intorno
Sul margine di un fonte; o in lungo sparsi
Sulla sponda di un rio, che in mille aspetti
Riproducendo il loro amabil viso
Nei suoi limpidi umor, più bel rendea
Il nuovo *Paesaggio* in *Tela* espresso?
Eran questi i lavori, in cui tentava
Il mio genio infantil provarsi ardito
Tra i bei Figli di Flora. Ah! con qual gioja
Io di mia man non ne facea tributo
Alla mia Genitrice, e al mio Germano?
E con quai segni di amoroso affetto
Non gli accoglican essi? Oh preziose

Grate memorie ! . . . O Madre mia diletta ,
Ahi troppo presto all' amor mio rapita ! . . .
Io sempre avrò dentro al mio cor presenti
Le tue dolci parole. Allorchè tocca
Dal mio picciolo don , che al tuo sembrava
Sguardo materno il più fedel modello
Di mia sensibil alma: Ah ! cresci , o Figlio ,
Tra mille baci mi dicevi , ah ! cresci
Così sempre innocente , e sempre puro ,
Come questi bei Fior . . . . Tu sei, qual essi ,
Già nel fior della vita . . . . . E i tuoi precetti ,
O mio fido Germano , i tuoi sinceri
Gravi precetti ancor sempre scolpiti
Nella mia mente avrò. Tu sempre intento
A coltivarmi il cor co' tuoi felici
Teneri insegnamenti , allorchè forse
Ne' primi parti del mio rozzo ingegno
Tu vedevi brillar qualche scintilla
Dell' alta passion , che mi rapiva
Per la bella Natura : Oh ! . . . . Con qual tuono
D' insinuante amor : Sian sempre i prati ,
Tu mi dicevi ancora , i prati ameni
Sian sempre la tua scuola ; i tuoi bei libri

Sian sempre i Fiori; e la sublime eccelsa
Tua gran *Teologia* sia tutta intera
L'eloquente Natura (1). E tu a me dolce
Altro amato German (2), che d'ogni studio
Mio pueril fido compagno, e sprone
Fosti; tu meco de' materni amplessi
Dividevi la gioja, e docil sempre

(1) La conoscenza, che noi abbiamo di Dio per mezzo della considerazione delle opere della Natura, che non possono essere state fatte, se non dalle sue mani, è propriamente ciocchè si chiama *Teologia naturale*. Ella è fondata su i lumi della nostra ragione, la quale benchè abbia sempre il medesimo principio, e 'l medesimo fine; pure, perchè debole, si è lasciata contaminare da' sensi, e dalle passioni. Iddio ha dovuto perciò farsi conoscere con una maniera più forte, e più chiara. È stata dunque necessaria una *Teologia soprannaturale*, che è la Teologia nella sua perfezione, la quale nel suo modo di procedere unisce insieme l'uso della ragione alla certezza delle verità rivelate. Quanto siamo in obbligo di render grazie all'Altissimo, per averci accordato un dono cotanto inestimabile!

(2) Nel primo Volume di quest' Opera, e propriamente in una picciola nota apposta alla dedica, ho parlato di questi due miei germani Fratelli.

*

Non meno a' suoi, che del fraterno labbro
Agli accenti, all' amor; tal ne formavi
Nel tuo giovane petto aureo tesoro,
Che quanto allor del tuo fecondo ingegno
Fosser veracemente ambo presaghi
E la Madre, e 'l German: non dubbia prova
Dar ne potranno alla più tarda etate
I *Biblici tuoi Canti*, in cui del nuovo
Celtico Omero (1) d' imitar tentasti
Con facil vena il vigoroso stile,
E le immagini ardite, ond' ei dal vivo
Indomabil rapito Ascreo furore,
Pinger godeva degli aviti Eroi,
E di se stesso le guerriere Imprese.
Ma disgiunto da te, priacchè tu dessi
Libero il volo alla tua Musa, e pria
Che di *Davidde*, e de' suoi forti Duci
Imprendessi a narrar l' orrida pugna
Contro i *Figli di Ammone* a' *Siri* uniti:
Con qual sensibil poi dolce trasporto
Di piacer non udii da lungi il suono

(1) Il famoso *Ossian*.

Echeggiar de' tuoi Carmi ?. . . . Intanto, o illustre,
Adorato mio Zio, sei Tu, che i semi
Di lezioni sì belle in me sviluppi
Or con altra energia. Tu, che alle cure
Del *Ministero Episcopal* sapesti
I più profondi unir severi Studi
Della dotta Sofia; Tu con qual vena
Di più viva facondia or non adorni
La Reina de' cuor, la insinuante
Arte di persuader, che dal tuo labbro
Sì facil scorre ? E quai color più chiari
Non doni alla Ragion, che ne' tuoi detti
Sì nobile respira ? Io pur rammento
Con grata tenerezza il lieto giorno,
Quando Tu rivolgendo in me benigno
Un singolar tuo sguardo, il tuo mi apristi
Cor generoso col chiamarmi accanto
All' amico tuo fianco. Ah ! Tu quel fosti
Benefico per me Genio, che un urto
Imprimer più possente al mio dovevi
Infocato desir. Tu nel mio petto
Del tuo *Gusto* inspirar tentasti un raggio,
Allorchè, tutto in tuoi pensieri assorto

Gli Arcani a interpretar de' *Libri Santi*,
M' invitavi a veder con qual ricchezza
Di erudito saper dal misterioso
Ti accingevi a scoprir lor denso velo
Le Verità dell' immortal Sapienza,
Che il più grande de' Re dal Cielo apprese.
Tu m' infondesti nello spirto il dolce
Delle Lettere amene amor cocente,
Allorchè ne' tuoi molti aurei Volumi
Con elegante, e colto stil fissando
Le vaste di tua Mente idee sublimi,
Mi facevi ascoltar con qual gioconda
Maschia eloquenza vi esponevi i sacri
Di nostra *Religion* Dogmi Sovrani,
Onde con armi vittoriose opporti
Dell' Incredulo insano agl' empj insulti;
Come col tocco animator vivace
Della tua penna vi pingevi i puri
Della sana *Morale* almi doveri;
E qual tu vi spargevi ad ogni tratto
Di *Politiche Scienze* ampio tesoro.
Ma quel, che or sciogli franco vol più lieve
Sull' *Ordine Creato*, ond' encomiarvi

Dell' Eterno Fattor l' opre stupende
Con una più gentil prosa animata
Da Poetico ardor : questo è quell' ampio
Campo di nuove idee, che al mio tu schiudi
Sguardo rapito. È in questa tua grand' Opra,
Che nell' Italo Ciel tant' alto echeggia,
Dove Tu mi sorprendi, e dove io sento
Che Tu mi scuoti con non so qual vivo
Indicibil vigor, che forte sprona
Il mio picciol talento anche da lungi
I tuoi vanni a seguir. Deh! m' apri dunque
Que' sapienti tuoi Fogli, ove la pompa
Tu cantasti de' Fior. Ivi io mi voglio
Del tuo foco infiammar: voglio al bel suono
De' tuoi concenti ivi accordar la rozza
Armonia de' miei Carmi. Ah! Tu mi presta
In quest' arduo Lavoro un sol pennello
Tinto de' tuoi color : dammi un sol lampo
Dell' estro pungitor, che ancor bollente
Ti divampa nel petto. Or Tu lo puoi,
Perchè già la tua voce ancor robusto
Il suon tramanda in quella Sacra Tromba,
Che in don ti diero di *Sion* le *Muse*;

E digià quell' Allor, che Tu cogliesti
Sull' erta cima del *Divin Parnaso*,
Fresco verdeggia ancor sulla tua fronte,
Benchè imbiancata da novanta Inverni.
Oh potess' io con un più vivo ardente
Dell' assorta alma mia volo sublime
Tutt' ammirar l' infinità profonda
Dell' alta dell' Eterno augusta immensa
Bonta' Suprema! Oh se con altri accordi
Di un' Armonia più grave almen sull' Arpa
Scioglier potessi del mio Canto il suono,
Per rammentar con degni accenti all' Uomo
Che il Creator, dopo aver dato a' Fiori
Sol per di lui piacer tanta bellezza;
Per suo diletto ancor nel suol prolunga
Il loro maestoso amabil Regno!
Perchè l' alma Natura al primo amico
Di dolce Primavera etereo riso
Questi Esseri vezzosi a un tempo istesso
La Terra a coronar tutti non chiama?
Chi fu, che l' ora a lei prescrisse, e 'l modo,
Ond' Ella regolar l' ordin dovesse
Del successivo lor vago sviluppo,

Se non l' impero di quel Saggio occulto
Ente calcolator, che a un tocco solo
Del suo Dito immortal regge il destino
Delle sue Creature, e che dall' alto
Del Celeste suo Trono ognor col guardo
Di un infallibil Providenza al bene,
Ed alla pura voluttà de' dolci
Innocenti piacer veglia dell' Uomo?
Parlò Jehova: alla sua voce augusta,
Piena d' alto saper, piena di vita,
Ciascun germe de' Fior fido rispose
Di sua culla dal seno, e de' suoi piani
Pronto le leggi a secondar si accinse.
D' allora fu che l' *Asfodello* ardito
Sa delle nevi non curar l' algente
Aspro rigore, onde additarci il primo
La rinascente gioventù dell' anno;
E che il candido *Giglio*, il pigro Inverno
Ei pur spregiando, fra i gelati umori
Sorge glorioso, e col virgineo volto
Tutta rallegra la profonda valle.
Fu da quel tempo ancor che a un corto stelo
Il suo debil pennacchio industre affida

Timido il *Croco*, perchè i fieri ei possa
Urti evitar del tempestoso Arturo;
Mentre, di lui più ardito, il *Perso* all' etra
Spande le rosee cime, e i dì più lieti
Fausto ci annunzia, ancorchè lieve il soffio
Di dolce Primavera appena intorno
Al suo tronco respiri. A tal giocondo
Placido invito, chi non sa che questo
È il momento ancor fisso, in cui dal suolo
La pallida *Violetta* umil si affaccia,
E una nuova beltà pinge su i prati?
Essa fra l' erbe le più vili ascosa,
Benchè restarsi ami solinga, e lungi
Diffondere in secreto i suoi profumi;
Pur le modeste sue grazie innocenti
Degna la rendon di abbellir la pompa
De' giardini de' Re: simbol di quelle
Poche fra noi sublimi Anime elette,
Che ignote al Mondo, ed a se stesse ignote,
Versano senza fasto i lor tesori
Sulle miserie altrui; ma che nel Cielo
Serbasi lor più degna ampia mercede.
Ma pria che lo splendor del suo tramonti

Dolce Regno gentil, già nuova schiera
D' altri bei Fior di quel primiero impulso
L' ordine a conservar pronto si avanza.
Non è sotto a un più fido alito amico
Della nuova Stagion che un nembo all' aura
Sparge di mille odor quel nobil Fiore,
Che dell' Orso feroce il nome assunse? .
Quand' egli il grembo di un vezzoso adorna
Del più lucido *Raso* almo tessuto,
E un chiaro di cristallo occhio brillante
Tra 'l gruppo ei schiude di bizzarri opposti (1)
Color variati; ah! non è forse allora
Che di novelle idee calda si desta
Quella della Natura ognor feconda

(1) *L' orecchie d' Orso*, *auricula Ursi*, è una pianta così chiamata, perchè ha le foglie, che somigliano alle orecchie di questo feroce Quadrupede. E dessa una di quelle piante le più piacevoli per la varietà della sua specie, per la bellezza de' suoi colori, per l' odore soave de' suoi fiori, e per la loro durata. Allorchè si contempla un campo adorno di queste piante, sembra ammirarvisi tutta la ricchezza del pennello della Natura. Quelle fra esse, che si chiamano *bizzarre*, hanno i fiori a colori diversi, ed opposti fra loro, come il bianco al nero ec.

Viva invisibil fantasia, che asperge
Di nuove capricciose amene tinte
L'ampia de' *Tulipan* folta famiglia?
L' amabil *Rosa* non attende anch' essa
Le tiepide di Maggio argentee brine,
Onde il vivo animar limpido *Smalto*
Del suo tumido sen, che gli occhi incanta,
Allorchè al primo scintillar dell' Alba
Or di porpora spiega i bei colori,
Or dorato il bel volto incurva, or cinge
Di bianchissimo vel le vergognose
Verginali sue gote, e ognor tra mille
Ingenue grazie quella pompa ostenta,
Che la rendon de' Fior l' alma Reina?
Di sua gloria geloso, a lei non ride
Il *Ranuncol* vicin, che qual di folte
Graziose fronde il grembo ha pien, tal pure
Di variati color pinge il suo viso?
L' Està, che ferve sulle bionde spighe,
Sempre non vede con tenor costante
Quì l' *Oleandro*, che giocondo all' etra
Sventola i gruppi di sue rosee chiome:
Là l' *Esperide* bella, a cui dal pieno
Calice alabastrin di ambrosia un nembo

L' aura di sera carezzando assorbe;
E altrove l' impassibile *Elicriso*,
Che tanto espone al Sol l' arida fronte,
Finchè dell' oro de' suoi rai s' inondi!
Sempre fra i doni del fecondo Autunno
L' *Amaranto* non sorge, onor de' prati,
Lieve in bei flutti il porporin scotendo
Lungo pennacchio alle stellate intorno
Del piacevol *Fiorrancio* auree *corolle*?
E 'l *Garofano* in fin, l' almo odoroso
Ammirabil *Garofano*, che in seno
Par che di tutti i Fior le grazie accolga,
Il *Garofano* ancor de' suoi profumi
In tutte le Stagion sempre fedele
Un soave non ci offre ampio tributo?
Sia che talora la più bella augusta,
Onde comporsi il crin porpora ei scelga;
Sia che il bel volto col color dipinga
Del metal più prezioso; o sia che industre
Di neve, e di carmino i misti tratti
Lungo i *petali* suoi screziando imprima:
Pago ei non è di comparir su i prati
Un istante, un mattino, o un brieve corso,
Com' altri Fior, di pochi dì fugaci;

Ma dell' anno seguendo il vario giro,
Sempre, qual Re del popolo fiorito,
Con novelle beltà lieto risorge
Le delizie a formar de' nostri sensi (1).
O soffio dell' Eterno! E in quanti modi
Tu non rinnovi sulla Terra il brio
D' esseri sì giocondi? Io con un guardo
Vorrei tutt' ammirar la lor bellezza;
Ma di riposo ho d' uopo. Il ricco aspetto
Di tanta pompa, in mezzo al vol spaventa
Il mio genio smarrito, e già confonde
Le mie timide idee. Gran Dio, che in essi
Prodigo ognor novelle grazie infondi,
Ah! perchè limitasti i sensi miei? . . . . . .
O Musa, arresta de' tuoi vanni arditi
Qui per poco la fuga; e rispettosa
Contemplando ne' Fior nuovi misteri,
Con altri Carmi tu le lor sublimi
M' insegna a modular novelle lodi.

(1) Nel centro del nostro freddo *Abbruzzo* ho veduto più volte, che questa bella pianta nel colmo dell' Inverno, e cinta dalle nevi, ci ha fatto il dono de' suoi bei Fiori aspersi d' un odore il più grato.

PER LA MORTE

DI MONSIGNOR

D. LUCA NICOLA DE LUCA

PRIMA VESCOVO DI MURO, E QUINDI
VESCOVO DI TRIVENTO.

CANTO LUGUBRE.

Versa est in luctum Cithara mea.
JOB. c. 30. v. 31.

Digitized by Google

Digitized by Google

Fra le varie de' fior scene ridenti,
Quand' io credea di respirar felice
Di pura voluttà l' aura gradita;
E allorchè acceso dal novello ardore
Di poetica vena, un altro all' etra
Io sperava elevar Canto giulivo
Sacro alla pompa della lor bellezza:
Ahi! che il più vivo duol, quel duol, che segue
D' orrida Morte i passi, e che più fiero
Colà si arresta, ov' essa vibra irata
Il colpo più fatal, quell' aspro duolo,
Dal dì che l' Empia mi hà nel Zio rapito
Quanto nel Mondo io di più caro aveva;
Tal lo spirto ei mi opprime, e sì profonda
Mi apre nel cor la sanguinosa piaga,
Che in mezzo al volo in un balen mi arresta
Dell' estro i vanni, e dall' eterea sfera
Di più brillanti idee, nel cupo orrore
Di un abisso m' immerge, ove io non veggo,
Che immagini di pianto. O Pianto, o figlio
Dell' alme afflitte, e de' lor cupi affanni

Interprete fedel, tu sii compagno
Or de' miei tristi accenti! E tu, celeste
Musa, che fino ad or lieta, in sembianza
Di una gioconda Dea, le aurate fila
Con fausta man dell' Arpa mia temprasti
Sulla dolce armonia dei maestosi
Carmi di *Tompson*, deh! sospendi intanto
Quei piacevoli accordi, e colla fronte
Non più cinta di allor, nè più cospersa
Di luminosi rai; ma d' atro ingombra
Feral cipresso, e colle scinte chiome
In atto di mestizia all' aura sparte,
Vieni a toccarvi quella flebil corda,
Che col suo mesto rauco suono imiti
I lugubri sospir dell' immortale
Inconsolabil *Young*. Ah! se lodando
L' Opre della Natura, io non potei
Neppur da lungi seguir l' orme ardite,
E 'l vivido emular genio del saggio
Cantor delle Stagioni, or fia che almeno
Spremer io possa in questi miei singulti
Tutta l' amara doglia, o un sol stemprarvi
Di quei tetri colori, onde il sublime

Gran Cantor delle Notti il tenebroso
Tristo quadro animò de' suoi Lamenti.
Qual Ei, da crude ambasce ho il cor trafitto,
E querulo, e ramingo, al par di lui,
Fra l' orror de' Sepolcri anch' io mi aggiro:
Non per farvi echeggiar l' alto Poema
De' suoi pianti eloquenti, o per esporvi
L' augusta pompa di sue vaste idee
Co' dolenti miei lai; ma per versarvi
Lacrime sol di grato cor col tuono
Della mesta Elegia. Solo il suo genio,
Agitato dal duol, di tai sublimi
Immagini adornar potea gl' interni
Urti violenti del suo core. Ei solo
Far potea che dal fosco orrido nembo
Della tristezza sua, del suo cordoglio
Viva sorgesse quell' immensa luce
Di tanta scienza, che sarà da' Dotti
Ammirata mai sempre. Oscuro Vate,
Col mio gemer profondo, altro io non bramo
Che aprir sulle tremanti aride labbra
Libero il varco a' caldi miei sospiri,
E proferirli così ingenui, come

M' escon dal petto, e quai li trae dall' alma
Di mia riconoscenza il sacro amore.
Come restarmi io muto? Oimè! qual dritto
Non avea sul mio cor Colui, che io piango,
Colui, che per sei Lustri, oh Dio! mi tenne
Luogo di Padre?...E di qual Padre!...Oh come
Egli ne avea l' indole bella! Oh quanto
Imitar ne sapea co' dolci modi
Quei cari affetti allettator dell' alme!
Or chi può dir quant' Ei mi amò, qual cura
De' teneri miei anni Ei prese? Ah! sempre
Sempre rammenterò qual gli spuntava
Facil sorriso di bontà sul labbro,
Quando col latte delle Scienze amene
Ei mi nudria l' ingegno, e qual più vivo
Raggio di amor gli si pingea sul volto,
Quand' Ei credea potermi aprir gli arcani
Di più sode Dottrine. Allor sua voce,
L' eloquente sua voce, esser sembrava
L' organ della Sapienza; e i suoi pensieri,
Ch' Ei spirava co' detti, i bei pensieri,
Ingenui figli di sua nobil alma,
Sorger parean dal chiaro fonte istesso.

Della vera Virtù. Dove un tesoro
Io rinverrò di tanti don fecondo,
Di tanti don, che nel mio giovin petto
Egli scorrer facea colla più pura
Tenera effusione? O del Ciel Figlia,
Dolce Felicità! se sulla Terra
Fia ver che talor scendi, io ti ho gustata,
Sì; ti ho gustata fra i soavi amplessi
Dell' amato mio Zio; ma intanto? Ahi! Morte,
L' invida Morte inaspettata ha spenta
Un vita sì cara, e io ti ho perduta! . . . . .
Qual cambiamento in un balen! . . . . qual tristo
Colpo improvviso ha d' atro vel già ingombro
Quell' incantesmo, che parea poc' anzi
Spandermi intorno la più dolce ebbrezza
Di una più stabil gioia! Ah! in qual mai tempo
Ne' senili suoi giorni, io l' ho veduto
Così pieno di vita? E quando Ei diemmi
Segni più certi, che un vigor novello
Gli scorrea più salubre entro le vene;
Quant' or che Ei lieto avea di Autunno il fresco
Aer ristorator fra i bei sorbito
Poggi, che del *Vesevo* ornan ridenti

La sottoposta Spiaggia? Oimè! la speme,
Che nel cor mi nascea di ancor mirarlo
Valido superar gl' irati insulti
D' altri severi Inverni, avrà più fiero
Forse punto il livor dell' insidiosa
Morte crudel? Dunque allorch' io credea
Spingere al colmo le mie cure, intente
A serbar sulla Terra i dì preziosi
Di un Uom sì raro, Essa dall' alte Torri
Dell' augusta Città bieca il guatava,
E gli ordiva in segreto il fero inganno
Fin dentro ai Lari suoi? Dunque ha potuto,
Sotto la coltre del suo letto ascosa, (1)

(1) Il Defunto Prelato fu colpito dal primo foriero della morte nel momento istesso, in cui giunse vicino al letto nella sua Casa in Napoli, ritornando dalla Real Villa di Portici, dove in tutto il corso dell'Autunno avea dimostrato di godere la più perfetta salute, benchè nell'età di anni 92.

Ci si permetta d'inserire nel fine di questo Libro un lungo articolo estratto dal fascicolo 52. del Giornale di Religione, che si stampa in *Firenze*, dove con molta eleganza rapidamente si riferiscono varii fatti, che riguardano la vita, e 'l merito delle opere dell' illustre Defunto, alcuni de' quali serviranno alla più facile intelligenza di questo poetico Lavoro.

Ella aspettar del rieder suo l' istante,
E per meglio eseguir l' empie sue trame,
Così, senza minaccia, al mio rapirlo
Tenero amor fra le mie braccia istesse?
O Morte! Ah! perchè il nero arco fatale
Sopra di me tu non scoccasti ancora
In quel terribil punto? Io, che vivea
Solo per Lui; io, che in Lui sol sì fiso
Aveva il mio pensier, che non ricordo
Essersi de' miei dì scorso un momento,
Senz' avergli in tributo un nuovo offerto
Segno di un' alma a Lui non sol del sangue
Col vincol stretta; ma co' nodi avvinta,
Più sacri ancor, di un rispettoso affetto
E di grata amicizia: io senz' affanno
Avrei chiuso con lui le mie pupille,
E sul Feretro istesso, io gli avrei dato
Coll' ultimo sospir l' ultima pruova
Della mia tenerezza, e del mio duolo.
Or che farò senza di lui? Quai neri
Di mesta solitudine profonda
Scorrer io non dovrò giorni penosi
Privo di sua presenza? Invan più spero

Di porgere al mio cor facil conforto,
All' afflitto cuor mio, che nella piena
Dell' amaro mio pianto, i bei membrando
Preziosi istanti, allorchè in mutui affetti
Si univan le nostr' alme, e che le dolci
Sue carezze io gustava: ei già vien meno,
E solo, oimè! l' acerbo duol mi resta
Di essermi già fuggiti or quei momenti,
E fuggiti per sempre! . . . . O voi, che avete
Lacero il sen, simile al mio, dal dardo
Di ugual sventura, Alme pietose, ah! voi,
Che conoscete ancor quanto sian forti
Le sante affezion nate dal sangue,
E depurate dal calor costante
Di lunga, e grata union: voi sol potete
Sensibili mostrarvi al flebil suono
De' miei singulti, e contemplarne il crudo
Mio cocente martir. Qual mai non deggio
Piangere in Lui perdita enorme? E quale
Avvenir mi potea danno più grave,
Quanto il vedermi in un balen disgiunto
Da un Zio sì buon, che mi tenea più caro
Degli stessi occhi suoi? . . . . Che non ha fatto

Egli per me ? Quai non usommi amiche
Di bramoso desio vive premure
Per inspirarmi di Sofia le sacre
Vampe nel petto , onde poter da lungi
I suoi passi seguir nell' arduo arringo
Dell' utile Saper ? La sua presenza
Riscaldava il mio cuore. Egli animava
La giovane mia Musa ; e sotto i saggi
Suoi gravi insegnamenti il mio si mosse
Picciol talento alla dubbiosa prova
Di fissar sulle Carte un tenue saggio
Di quelle vaste idee , che quai torrenti
Ampii di luce , Ei nascer fea dal fondo
D' ogni suo Detto , e che raccorre appena ,
Debil Vate , io poteva. A Lui vicino
Acquistava energia la mia tremante
Penna inesperta ; il mio pensier smarrito
Rendevasi animoso , ed io credeva
Di poggiare con Lui presso le cime
Di un novello *Elicona* , ove un' altr' onda
Io più pura bevea de' dolci umori
Del vantato *Ippocrene*. Or da qual labbra
Ascoltar più potrò quelle solenni

Sapienti sue lezioni? Ove quel fonte
Io rinverrò d' immagini sublimi,
E di scelti pensier, che ad ogn' istante,
Nel darmi ad ammirar qualche novello
Parto felice del suo dotto ingegno,
A larga vena Ei m' infondea nell' alma?
E chi più svelerammi ingenue al guardo
Quelle gran verità, ch' Egli coll' occhio
Di sua ragion legger parea nel Cielo?
Vigile Ei sempre a coltivarmi il cuore,
Ei respingea dalla mia mente i vani
Bassi pensieri; Ei le natie sembianze
Della Virtù sol mi pingea nel fondo
Del rapito mio spirto: e sostenuto
Da sì nobil soccorso, io con diletto
Il mio volo spingea dietro i suoi vanni
Nell' ampia estension dell' Universo,
Per raccorre con Lui di nuovi lumi
Un fecondo tesor. Ma in mezzo al corso
Del mio Lavoro, Ei, qual fuggente lampo,
Da me disparve, allorchè io men credeva
Di perderlo così ..... Qual più funesta
Rimembranza or per me? Come scacciarla

Io potrei dalla mente? Il Ciel sarammi
Rigido testimon, se il sentimento
Della sua morte esser potrà giammai
Dal mio pensier disgiunto; io del mio cuore
Sempre l' avrò nella più cara parte
Grandemente scolpito. Oimè! quand' Egli
Fra le mie braccia il moribondo capo
Debilmente inclinò, qual sullo stelo
Pende matura spiga; allorchè chiuse,
Come il raggio di sera, il guardo estremo,
Che gli occhi miei cercava; e quando Ei spinse
L' ultima voce, che con rotti accenti
Pur chiamava il mio nome: allora, oh Dio!
Allor meglio conobbi il don del Cielo,
Ch' io già perdeva in Lui. La sua grand' Alma
Non mai con tanta pompa i suoi mostrommi
Più chiari pregi, quanto allorch' Ei sciolse
L' invisibil suo vol verso l' eterne
Immortali Regioni. Ah! perchè un lampo
Non lasciommi Egli ancor del suo sublime
Genio divino? Io con color più chiari,
Con più vividi tratti il grandioso
Quadro toccante pingerei dell' ampie

Sue rare doti ; io ritrarrei l' esatta
Immagin del suo cuor , del suo pietoso
Inestimabil cuor sempre al sollievo
Degl' infelici intento : e 'l mio pennello
In questo almo lavor , sacro alle lodi
Di un Uom caro alla Chiesa , e delle Scienze
Caro al nobil fulgor , non oserebbe
Ne' suoi tocchi impiegar , se non le tinte
Ch' escon dal proprio ingenuo fondo istesso
Del gran soggetto. Il lusinghier linguaggio ,
Figlio dell' interesse , o della vile
Mendace adulazione , invan col finto
Suo reo velen macchiar potrebbe il labbro
Di un Nipote fedel , che sì gran tempo
Unito al fianco suo , di lui fu sempre
L' unico spettator fin nelle occulte
Sue gran virtù. L' elogio suo sarebbe
Il giusto encomio all' onor suo renduto
Sol dalla verità ..... Ma la mia Musa ,
Che non ha tanta lena , al mio si niega
Desir voglioso , e 'l mio sì corto ingegno ,
Che riscaldato è sol dal duolo ardente
Dell' afflitto mio cor , già in mezzo a' flutti

Delle lacrime mie rimane estinto.
Pur la tua gloria, Anima eccelsa, indarno
Resterà nell' obblio. L' alto tuo nome,
Che ne' lunghi anni tuoi l' onte mordaci
Dell' Invidia crudel mai non sofferse;
Che nell' impero delle Scienze onora
Cotanto il Secol nostro, e che sì lungi
Ne' fasti della Chiesa ha sparso il suono:
Il mirabil tuo nome or vivo impresso
Nell' Opre tue, lungi da noi vagando
Sull' auree della Fama agili penne,
Valicherà pur d' altri Mar le sponde;
Scorrerà le Nazioni, e illustre e grande
Circolerà ne' caldi spirti ognora
De' Sapienti del Mondo. Oh! quante volte
Essi sorpresi da quel brio vivace
D' erudito saper, che ad ogni tratto
Spira ne' Libri tuoi, da stranii lidi
Quì correranno a riverir la Tomba,
Dove riposan gli onorati avanzi
Del Cener tuo. Finchè ne' più remoti
Nascosti giorni dell' Età future
Riterrà la Virtù fisso il suo Trono

Sulle nostre beate Itale arene;
Finchè saranvi que' felici Ingegni,
Che nasceranno ad illustrar la Terra
Co' vasti lumi di lor dotte menti:
L' alma Religion, che ognor dal Cielo
Per tua guida fedel scese a' tuoi voti,
E 'l Genio delle Scienze, a cui non spiacque
Di svelarti in gran parte i suoi tesori:
Quì sederan dell' Ombra tua custodi
Presso al tuo Marmo, e co' sovrani accenti
Del lor muto linguaggio, onde in secreto
Essi parlano all' alme, in ogni tempo
Pubblicheran di tua memoria il vanto
A quei novelli Autor. L' una a' lor cuori,
E l' altro al loro gusto i preziosi
De' tuoi Scritti eleganti ampii Volumi
Porgeran per modello. Ah! chi sa quanti
Giovani petti accenderansi al vivo
Di tue rare Dottrine aureo splendore?
E chi sa quante penne industri ancora
Di raccoglier godran que' fior leggiadri
Di una nuova Eloquenza, onde i tuoi Fogli
Tal sapesti arricchir, che ormai sì bello

Nel nostro Cielo il tuo sermon risuona?
L'Arte ingegnosa, che a' pensier dà vita
Col talento divin della parola;
Che incatena le idee fra i dolci nodi
Di unite voci, e che formando un nuovo
Scelto discorso, co' color vivaci
D'un armonico stil felice annunzia
Le grandi verità; quella bell' Arte,
Figlia del Cielo, animatrice antica
De' sommi Ingegni, che col tuon robusto
Della loro facondia in varie lingue
Han ragionato al cuor: quell' Arte, io dico,
L'alma Eloquenza, pria di Te, fra noi
Non parlava, che a' sensi. Un falso gusto,
Che parea limitar tutto il suo scopo
Solo alla melodia d'un intralciato
Suon successivo di ampollosi accenti:
Le parole ordinava al sol disegno
Di piacere all' udito, e un vuoto immenso
Lasciava a riempir nella più sana
Parte del sentimento. Un raggio alfine
Nel tuo genio si accese, e coi felici
Parti della tua penna il vel sgombrando

Del conosciuto error, Tu le rendesti
L' antico lustro; Essa fè planso, e lieta
Riprendendo per Te lo Scettro, e 'l Trono;
Eccola ne' tuoi libri Essa di nuovo
Divenuta per Te de' cuor Reina;
Eccola già, qual pria, Madre feconda
Di generosi affetti, e la sublime
Inspiratrice delle grandi azioni.
O tua gloria più chiara, o tua più degna
Virtù, che non avrà giammai l' eguale,
Nè può lodarsi appien! Lungi dal vano
Desio di brillar solo in questa impresa,
Tu nell' ardito genial cimento
Il tuo giovin chiamasti inclito Allievo (1)
Teco la palma a meritar di tanto
Nobile onor. Se col più vivo impegno

(1) Il celebre Cavaliere D. Gaetano Filangieri, Autore della *Scienza della Legislazione*, fu fin dalla sua infanzia educato, ed instruito da Monsignor de Luca, col quale fu unito pel corso di venti anni continui. Il sapiente Scrittore dell' articolo da noi citato del Giornale di Religione di *Firenze* con molta verità lo ha rilevato ancora dalla pagina 77. del Tomo Ottavo delle Opere dello stesso Prelato.

Tu solo a lui fin da Fanciullo avevi
Il lampo d' ogni Scienza in petto acceso;
L' istesso amor Tu gli mostrasti ancora,
Quando riformator del vero gusto
Teco il bramasti di sua culta mente
Co' degni parti. A un gran lavor ben presto
Nella sua fresca età, quando più caldo
Del desio di produrre ardeàgli il sangue,
Ecco lo accingi. Tu gli reggi il braccio;
Tu la gran tela di tua man gli ordisci
Del sublime suo pian; Tu gli prepari
I primi materiali, e sotto l' ombra
De' tuoi sapienti auspici il suo talento
Fatto fecondo, ed egli alfin già reso
Di un' Opra insigne Autor: Tu fosti il primo
A fargli plauso, e con piacer mirasti
Crescere accanto a' tuoi que' sacri Allori,
Onde gli ornaro il crin le *Grazie* e *Temi*.
Ammirator Tu de' più dotti Ingegni
D' Oltramar, d' Oltramonti, e pien, com' essi
Tu del desio di ravvivar fra noi
Delle Scienze, e del Dir l' alme bellezze,
Qual brio di nuove idee, qual colorito

Di nobil interesse, e qual non desti
Imponente grandezza al tuo robusto
Grave parlar negli importanti oggetti,
Dove spander ti piacque i bei tesori
Di tua maestra mente? I lampi, il tuono,
La veemenza del terribil labbro
Del divino *Bossuet* sembran che a gara
Animasser Te pur, quando possente
Tu vibravi gli stral del vigoroso
Tuo ragionar contro gli error dell' empio
Incredulo insensato, a cui Tu spesso,
Com' Ei, rendesti il fero orgoglio infranto.
Ma il Genio a Te più caro, e di cui l' orme
Più da vicin seguisti, era il tuo grande
Tenero *Fenelon*, quel sommo illustre
Pontefice immortal, che Tu sovvente
Prendesti ad imitar non sol nel suo
Gusto sì fino, e ne' suoi dolci modi;
Ma nell' interno ancor fervido zelo
Di sostener, com' Ei, con gloria il peso
Del giogo Episcopal. Sì, fu dal vivo
Suo magico pennel, con cui l' eccelso
Dell' amabil virtù sembiante Ei pinse,

Che le grazie attignesti, e i bei colori
Del soave tuo dir; da lui quei pregi
D' un elegante stil, quei fior cogliesti
D' aurea facondia, che 'l più nobil vanto
Forman dell' Opre tue, dove le sagge
Politiche dottrine, e i dogmi augusti
Della santa Morale, al par di Lui
Tu sapesti insegnar. Pur debil lode
Era per Te di limitar fra queste
Sol gravi Scienze i penetranti lumi
Del tuo vasto saper. Tu l' altra ambisti
Util non men, ma forse ancor più rara
Di piacevol Poeta; indi i bei tratti
Del famoso *Boileau* che ne' suoi carmi,
Sgridando al vizio, ravvivò di *Flacco*
La critica ingegnosa, e 'l motto arguto;
Il suo degno linguaggio a' lampi misto
Dell' estro suo felice, e le tant' altre
Dilicate dolcezze, ond' Egli il suono
Di sue rime animò: tutte ne' tuoi
Brillan versi leggiadri, allorchè forse
Per distrarre il tuo spirto un qualche istante
Da studii più severi, in man già presa

*

Tu pur, com' Egli, la scherzevol Lira,
E temprata sul tuon d' una gioconda
Innocente Ironia; facil ridesti
Sulle mollezze lusinghiere e vane
Or del giovin *Studente*, or del novello
Galante *Letterato*, ed or del Sofo
Libero *Pensator*, cui Tu da' folli
Vezzi leggier della fuggevol *Moda*
Dolcemente strappando, a' sagri in grembo
Almi recessi delle buone Muse
Ricondurli tentasti, onde la speme
Fosser della lor Patria, e al Prence, e a Dio
Cari, e fedeli un dì. Poi quando acceso
Da più caldo desio, lieve spingesti
Della tua fantasia libero il volo
Per gli spazii del Ciel, negli antri cupi
Del Mar profondo, in mezzo all' Etra, e intorno
All' ampio della Terra esteso giro,
Per contemplar su quanto esiste il braccio
Del Supremo Fattor: Tu colle ardite
Immagini di *Young* l' irrequieto
Foco animando di tue grandi idee,
L' arte sublime di accordar tu avesti

Sull' atletico stil del maestro
Saggio Autor (1) degli Elogi il suon vibrante
Di tua maschia eloquenza. Ah ! se un abisso
Di tanta Scienza su i misteri ascosi
Della Natura , e tanta pompa hai sparso
D' erudito parlar nella grand' Opra
Del tuo Dio Creator , dove co' lampi
D' invincibili pruove il cuor gelato
Dell' *Ateo* infedel riscaldi , e 'l forzi
Ad adorar nell' ordine creato
L' Eterno Ordinator : qual monumento
D' altri nuovi pensier , d' altri sublimi
Dotti ragionamenti erger dovevi
Nella tua non men grande Opra novella
Del Dio Riparator (2) dove agli sguardi

(1) M. Thomas.

(2) Aveva Egli concepito il disegno di comporre un' altra Opera, che avea per titolo: il Dio Riparatore, e che per volontà del defunto Re Ferdinando I. di gloriosa memoria, gli fu comandata dal Ministro di Stato della Real Segreteria dell' Interno dell' 1816., come quella che dovea servire per un Piano di una Cattedra di Religione nella Regia Università degli Studii di questa Capitale. Egli l' avea divisa in due

Del cieco empio *Deista* il misterioso
Della Fè rivelata almo splendore
Ti accingevi a mostrar? Ma il gel degli anni,
Benchè mai non potè spegner nemico
Del tuo genio l'ardor, nè di tua mente
La chiarezza annebbiar; pur di tue braccia
Rallentando il vigor, fèo che la penna
Più non reggesse fra le attratte dita
Della tua man, che non si offrì più pronta
A poter sulla carta i tuoi pensieri
Tutti arrestar con que' color sì vivi,
Quai ti nascean nell' alma, e con que' tratti
Rapidi, al par, de' tuoi veloci impulsi,
Onde ad essa affidarli ognor solevi.
Pien Tu però della tua grande idea,
Non perdesti il coraggio al mostro innanzi
Della tua grave età, che il tuo sembrava

parti. Nella prima si esponevano i grandi argomenti della Verità della S. Religione. Nella seconda i grandi effetti della sua beneficenza. Tutti gli articoli di quest' Opera importantissima furono da Lui distesi in abbozzo; ma la sua gravissima età, che gli aveva ancora attratte tre dita nella sua mano destra, non gli permise di poterla ridurre a perfezione.

Ardente zelo spaventar co' neri
Spettri de' molti dì da Te trascorsi,
E de' pochi a veder. Forte, qual rupe,
Tu resistesti a tai violenti insulti;
E se in alto elevar l'augusta mole
Del tuo Lavor Tu non potesti, invano
Il Tempo struggerà le ferme basi
Piantate di tua man nel tuo sublime
Piano immortal, che parlerà mai sempre
A' posteri avvenir della costante
Tua solida virtù, che ancora in questo,
Quantunque informe abbozzo, ha con un raggio
Pur luminoso coronato il frutto
De' tuoi sudori per la gloria sparsi
Della Religion. Sì, questa bella
Dolce Virtù, figlia de' tuoi profondi
Studii costanti, è stata ognor quell'alma
Tua fida amica, quella tua compagna,
A cui sempre eran fisi i tuoi pensieri,
E 'l cui nobil fulgor tutti seguiva
I moti del tuo cuor. Tu la mostravi
Sulla modesta fronte, ove l'orgoglio
Mai non giunse a turbarne il bel sereno;
Tu ne avevi il linguaggio, e sul tuo volto

Tu ne portavi i lineamenti impressi
Con quell' aria tranquilla, ove il sorriso
Vedeasi trasparir di quella interna
Tenera tua bontà, che pura e schietta
Tu serbavi nell' alma. Ella del Tempo
Ha trionfato alfin, spingendo in pace
Sempre i tuoi giorni fino agli anni estremi
Dell' adorabil tua lunga vecchiezza.
Ella ti ha chiuso dolcemente i lumi,
Come in queto riposo, allorchè il nero
Suo dardo feritor la Morte alzava
Sopra il tuo capo, onde il feral celarti
Improvviso suo colpo; ed Ella ha fatto,
Che mentre in braccio agli Angioli spirava
L' ultimo de' tuoi dì placido istante:
Il Sol più chiaro in quel mattin sorgesse
Sopra il nostro Emisfero, e che il suo primo
Raggio, che alpar di sottil lampo, incontro
Al tuo Letto spiccò, (1) fosse quel dolce
Forier del raggio, che il gran Sole Eterno

(1) Sembrò una specie di un fenomeno questo avvenimento nel punto istesso della sua placidissima morte, in cui parve che il Sole, sorgendo, avesse spiccato un lampo di una novella luce incontro al suo letto.

Dalle sfere celesti al suol trasmise,
Onde il feretro tuo, la tua gloriosa
Tomba adornar di sua porpurea luce,
E per mostrarti la primiera Aurora
Di quel Mattin, che non avrà mai Sera.
A questa Tomba or io mi arresto innanzi,
Innanzi alla tua Tomba, ov' io dar tregua
Al mio dolor vorrei, spargendo intorno
Al sacro Cener tuo di Fiori un nembo,
Di quei Fior, ch' io cantava, allorchè, ahi lasso!
Tu mi lasciasti per drizzar nel seno
De' Colli eterni il vol. Troppo de' Fiori
Degno sei Tu, che i dolci lor profumi,
E 'l lor puro candor dentro il tuo petto
Ingenuo ognor serbasti, e che col tuono
Di più grave armonia sì ben sapesti
Prima di me dell' alma lor bellezza
I misteri cantar. L' alta tua voce,
Che sulla Terra formerà mai sempre
Lo stupor delle Genti, il suo sublime
Suono elevò là fino al Ciel, dov' ora
Da' Serafini replicar Tu l' odi
Innanzi al Creator, che con un cenno

Dell' eterna sua man ne' lor concerti
Benedice il Lavor della tua mente
Nella tua prodigiosa Opra stupenda
Sulle create cose. Ah! se tra questi
Tuoi preziosi avanzi un' aura ancora
Del tuo Genio si aggira, entro il mio petto
Io vò raccorla, io penetrar mi voglio
Del suo dolce respiro, onde un conforto
Porger lieve al mio duolo. E se un sol lampo
Del tuo cocente entusiasmo intorno
Vi balena talor: io di quel foco
Pur mi voglio infiammar. Così da' tuoi
Possenti influssi, ch' or dal Ciel mi spiri
Nuovamente animato, io potrò forse
Dell' Arpa mia le rallentate fila
Dolce temprar sugli armoniosi accordi
De' tuoi Canti immortali, e i miei concenti
Rendere a' Fior potrò per farne un Serto
All' Urna tua, che d' ora innanzi un fonte
Per me sarà, dove un tesor perenne
Ad attigner verrò di nuove idee;
E sarà quell' Altare, ov' io più spesso
Verrò ad offrire alla Sapienza i voti.

LA TERRA.

CANTO SETTIMO.

Digitized by Google

ARGOMENTO DEL CANTO SETTIMO.

Il Poeta dopo aver dato sfogo in qualche modo al suo dolore col precedente Canto Lugubre, *per rendersi di nuovo a celebrare i Fiori, invoca l' amabile* Flora, *affinchè gli raddolcisca l' asprezza della fresca sua piaga, che ancora gli lacera il cuore, e gli riaccenda l' estinta face del suo estro. — Questa* Dea *sembra non ricusargli i suoi favori, comparendo alla di lui immaginazione, e facendosi veder discendere sopra un'* Iride *la più gioconda, trasportata dal* Zeffiro, *ed in atto di spargere i Fiori sopra tutta la campagna. — Il Poeta riconosce in essa non quella favolosa* Flora Profana, *che inventando nei Fiori de' vani fantasmi, deturpava la loro bellezza, formandone de'*gruppi *consecrati a' sozzi amori, ma in Lei ravvisa quella* Flora Divina, *che gli fa ammirare nei Fiori i tratti della Mano del* Creatore, *e gli scopre in essi arcani più nobili, e più veri. — La nostra* Santa Religione *è stata quella, che ha renduta la natìa maestà alla Natura, discacciando da essa i popoli di* Fauni, *e*

di altri falsi Numi *inventati dalla* Favola, *e facendovi rientrare l' idea del vero* Dio, *che n' è stato il* Creatore. — *Lungi dunque di veder nei Fiori le vane apparenze di sognate* Chimere, *il poeta vi contempla i loro veri misteri.* — *Maravigliosi fenomeni della* Mimosa pudica, *della* Dionea muscipula, *e della* Martinia. — *L' elettricità della* Tropea, *e la combustione della* Dittamna *formano tra i Fiori uno spettacolo degno di ammirazione.* — *Mire incomprensibili del* Creatore *nel darci a contemplare queste nuove scoperte nei Fiori.* — *Nel tempo che esse ci dilettano, possono essere ancora per noi modelli di qualche utile impresa, e di vantaggiosa invenzione.* — *Il genio viaggiatore, di cui si ravvisa dotato una specie di* Crescione, *ha potuto risvegliar nel gran* Colombo *l' ardita idea di valicar nuovi mari.* — *L'* Edisaro *girante col moto spontaneo delle sue fronde, che somigliasi al movimento delle nostre dita, sembra di aver dati i primi insegnamenti alla bell' Arte di sonare l'* Arpa, *ed il* Cembalo. — *La* Nelumba, *che al soffio dell' aurette spinge naturalmente in aria alcuni rumo-*

reggiamenti canori, ha potuto essere la prima inventrice dell' armonia del Canto. — Il vero Sapiente sa ammirare questi prodigj nei Fiori non solo nel giorno, ma anche nel tempo della notte. — Sonno *delle Piante, ed* Oriuolo *di* Flora *scoverti dal celebre* Linneo. — *Brieve elogio dello Studio della Natura, che col farci il dono di tante nuove scoperte, ci fa sempre ammirare nelle cose create gli augusti segni della mano del* Creatore.

Digitized by Google

LA TERRA.

Canto Settimo.

Fausta, qual riedi al primo albor di Maggio
Di nuove a ricolmar grazie ridenti
Della gioconda Primavera il grembo;
Tal di più lieta ancor nuova armonia
De' dolenti miei Carmi il flebil suono
A' ravvivar deh! vieni, o amabil *Flora*.
Oimè! dal fresco duol punto il cor mio,
Mesto spargendo ancor cupi sospiri,
Invan più gusterà quel grato incanto,
Che offre ne' doni suoi l' alma Natura;
E l' oppresso mio genio ingombro ancora
Dall' atra nebbia di mie triste idee,
Invan l' usato vol più sui bei gruppi
Spinger de' Fior potrà, senza gl' influssi
Di una novella *Dea*. Tu, Madre bella,

E Reina gentil di sì graziosi
Esseri incantator, tu, che conosci
Dove nel loro sen le più soavi
Dolci stille di mel giacciono ascose;
Tu ti affretta a raccorle, e tu ne forma
Quel balsamo vital, che nel mio petto
Possa rammarginar l' aspra ferita,
E che dell' estro in me possa ad un tempo
Più vivida eccitar l' estinta face.
Ah! co' profumi lor qual nel mio spirto
Infonder tu non puoi nuova energia,
Ond' io ritorni di *Elicona* il lieto
Aëre a respirar? Gran Dea! fra l' ombre
Di questa notte del mio duol tu sii
L' astro consolator della mia Musa:
Tu con un raggio di tua man spiccato
Da quel bell' *Arco* apportator di pace,
Donde attigni i color, tu sgombra il nembo
Della tempesta, e 'l bel seren, deh! rendi
All' afflitto pensier: tu ricomponi
Or la rauca mia voce al tuon primiero
Dell' Arpa mia gradita; e con un lieve
Tuo soffio animator tu ne' miei versi

Fa che una sola almen tinta respiri
Di un de' tuoi Fior, le cui novelle io bramo
Col canto celebrar vaghe bellezze.
Io non t'invoco invan! . . . Di già nel seno
De' bei prati mi chiami, e già ti veggo
Scender per l'etra alla più lieta in braccio
Iride bella, che dal sen grondante
Di una nube piovosa ecco nel Cielo
Stendesi incontro al Sol. Lieve dal fiato
Dell'amoroso tuo *Zeffiro* spinta,
Tu mille piagge in un balen trascorri
Col tuo rapido volo, e mille insieme
Lungo il tuo corso ameni Fior versando
Dal tuo grembo gentil, digià ne adorni
La valle, e la foresta. Ove i tesori
Di tue grazie or non lasci? E qual de' campi
Poggio il più rozzo ancor privo rimane
De' leggiadri tuoi don? Tutto or sorride
Di novella beltà sotto i tuoi passi
Il vegetante impero. Anche fra 'l denso
Nugolo della pioggia il vicin colle
Mostra la cima da' pennacchi ingombra
Di fiorite *Ginestre*. Il vasto intorno

Incolto pian pur fra le strette fila
Dell' erbe rugiadose offre gli strati
Sparsi di *Mammolette*. E gli alti merli
Delle più vecchie torri anche tra 'l velo
De' vaganti vapor ne' dì nebbiosi
Spandono a' rai del Sol l' oro sbocciante
Delle *selvagge Viole* in varie accolte
Ondeggianti ghirlande. In ogni sito
Tu mi porgi una pianta, e in ogni pianta
Tu mi mostri il suo Fior. Pur tu non sei
Quell' inutil per me *Flora* profana,
Che col prestigio delle vecchie *Fole*
Solo insegnava a contemplar ne' Fiori
Qualche nuovo ideal mistero ignoto
D' eleganti fantasmi, e 'l dolce incanto
Di lor grazie natìe solo agl' intrighi
Consecrava di Amor: no quella indegna
Flora per me non sei; ma l' alma augusta
Sacra Figlia del Ciel, quella *Divina*
Flora sei tu, che innanzi a' Fior mi arresti,
Onde ne' tratti della lor bellezza
Farmi l' opra ammirar di una Sapiente
Eterna Intelligenza, e i gran disegni

Dell' occulta sua Man, che altri più veri,
E più nobili arcani in essi asconde;
E che alla vista della più leggera
Impalpabil lor foglia all' occhio intento
Del Genio indagator tutti i prodigi
Nel più chiaro splendor pronta ne svela.
Passò già il tempo, in cui le calde menti
Degli estatici Vati al loro in preda
Folle delirio, mille errar credendo
Intorno all' Universo ampie famiglie
Di viventi *Deità;* nelle più gravi
Scene della Natura altro più degno
Non sapean veder spettacol grande,
Che falsi Simulacri, e pie Chimere
Di qualche lor più strano ivi operato,
Ma non visto portento. Indi de' boschi
Le venerande chiome, il curvo lido
Di un limpido ruscello, e 'l vago aspetto
Di una fertile valle, o di un bel prato
Di Fiori adorno; non pareano al guardo
Della lor fantasia, che gli antri cupi
D' invisibili *Fauni*, o 'l cavo speco
Di *Driadi* nascoste, o le ridenti

Apriche piagge, ove un drappel scorreva
Di sognate *Napèe*. Ma già disciolto
È quel vano incantesmo. Il vivo lume
Di nostra Fè, dell' adorabil nostra
Santa Religione, ormai dal grembo
Dell' Orbe immenso ha il folto stuol fugato
Di que' supposti Numi, e 'l vero Dio,
Il solo Eterno Creator Sovrano
Ha fatto rientrar nel gran sistema
Delle cose create, onde la vera
Sua grandezza ha renduta, e 'l vero brio
Alla bella Natura. È il Divin Labbro
Dell' infallibil Verita', che or parla
Alla nostra ragione, e 'l suon toccante
Dell' amabil sua voce, al cor riesce
Sempre più grato, che i fallaci accenti
Delle finte menzogne. Allorchè il *Verme*
Si trasforma in *Farfalla*, a noi non si offre
Forse un più gran prodigio, e un più brillante
Spettacol degno di stupor, di gioja,
Che il favoloso seduttor racconto
Di *Filomela* in *Usignuol* cangiata?
Io non vedrò dunque ne' Fior le impronte

D' Idoli mentitor, nè il vano aspetto
Di vive umane forme. Il bel *Narcisso*
Or non è più quel *Garzoncel*, che vago
Di sua propria beltà, tuttor nel fonte
Rimirava il suo viso. Il *Girasole*
Più non è *Clizia*, che in amor perduta
Verso l' Astro del dì, volgeasi ognora
Allo splendor de' suoi bei raggi intorno.
E l' amabil *Giacinto* or più non porta
Scritte nel sen le moribonde voci
Del giovine *Pastor*, caro ad *Apollo*.
Senza l' invenzion di tai sognate
False apparenze, han pur la vita i Fiori;
Han misteri più certi; e più sicuri
Sanno operar prodigi. Or qual non si apre
Campo più vasto al guardo mio? Qual nuovo
Ordin di cose or contemplar non deggio,
Quasi dirò, ne' bei pensier de' Fiori;
Ne' pacifici lor dolci costumi;
Nel lor fido linguaggio, e nell' alterna
Tenera espression del più vivace
Loro innocente amor? Fin quì mia mente
È stata, è ver, da mille insiem colpita

Tumulti di piacer ; fin quì l' impero
Dell' alta meraviglia , è ver , sorpresi
Ha tutti i sensi miei , scorgendo a un tempo
E l' Arte augusta , che sì nobil splende
Nel finissimo vel delle lor foglie ;
E 'l Tocco animator di un non men grande
Genio sublime , che nel vago *impasto*
Di lor tinte traluce ; e quell' eccelsa
Saggia disposizione , onde il costante
Lor annuo sviluppo al vario corso
Vedesi ognor dalle stagion diretto
Sol per bene dell' Uom. Ma innanzi a questa
Scena , che porta in se lampi più chiari
D' una Sapienza sovrumana impressi :
Io non so qual sarà l' estasi , in cui
Vedrò rapirmi , e dove incerta il volo
Drizzar dovrà l' anima mia smarrita ,
Come rotto naviglio all' onde in preda
Di procelloso infido mar , che sembra
Nè fondo aver, nè riva .... I fiori han vita ! ...
Mostrano dunque i fior quasi le idee
Conferirsi a vicenda ! ... Han sensi i fiori ! ...
Hanno il loro imenéo ! ... Serban costumi

Che sembran quasi avvicinarli a' modi
Della Natura umana! ... (1) Ah! lo ripeto

(1) I fenomeni della pretesa sensibilità delle piante offrono un campo molto esteso, ed un oggetto molto caro alle finzioni della Poesia. Misurando io però le mie deboli forze, non mi tratterrò, che brievemente sopra alcuni di essi i più conosciuti, ed i più comuni presso i Naturalisti. E semmai avverrà che nello sforzarmi ad esporli con maggior chiarezza, e con una certa energia poetica, io mi lasciassi trasportare dalla mia fantasia forse più di quel, che conviene, col far uso di alcune espressioni, che potranno credersi per avventura un poco ardite, e quasi risentirsi di soverchia vivacità: sappiasi che io non pretendo con esse di pronunziare in verun modo a favore della loro provata sensibilità; nè è mio disegno di ravvicinare talmente le loro operazioni a quelle degli uomini, e degli animali, che quasi io far volessi delle une, e degli altri una sola classe di esseri organizzati. La mia immaginazione lungi di *animalizzar* tutto, come quella dell'ingegnoso Autore del Romanzo della Natura, essa si arresta anzi su i limiti del nostro corto intendimento, persuasa di non possedere neppure i lumi di quella Logica severa, che, al dire del celebre Signor *Bonnet*, è troppo necessaria, allorchè si vorrà assegnare il carattere, che distingue essenzialmente il vegetabile dell'animale. Memore io sempre

A questo innanzi incompresibil tratto
Di tanta Intelligenza, ove l' Eterno
Ha voluto spiegar la più gran pompa
Del suo poter sul vegetabil Regno:
Io già mi perdo, ... io già rapir mi sento
Tutte dell' alma le più vive ignote
Forze intellettuali, e sol gli Spirti,
Quegli Spirti Celesti, a cui la sorte
L' Eterno diè di essere a Lui presenti,
Quando i Fiori Ei creò, forse quei soli
Serafini beati un picciol lembo

della mia prima idea di contemplare quelle maraviglie della Natura, che possono maggiormente richiamar l' Uomo a riconoscere in esse le opere del Creatore; perciò nel momento, in cui tenterò di mettere innanzi agli occhi de' cortesi Giovanetti, pe' quali io scrivo, alcune curiose operazioni de' movimenti spontanei, che i vegetabili esercitano con tanta esattezza relativa a' loro bisogni, ed alle loro circostanze: non intenderò nel tempo stesso di far altro, se non che di esporre ancora innanzi alla loro mente le meraviglie di quella Meccanica secreta, semplice, ed incomprensibile, onde la Mano sapientissima del Creatore fa operare dalle piante questa specie di prodigj, che annunziano la pompa della sua sovrana Intelligenza.

Potrebbero innalzar di quel gran velo,
Che tai misteri a' nostri sguardi ascondo.
Ah! come mai non rimaner rapito
Dal più vivo trasporto al solo aspetto
Della *casta Mimosa?* (1) Oh! qual respira
Beltà modesta ne' suoi fior! Qual dolce
Ella mi sveglia in sen caldo desio
Di farmi a lei vicin! ... Ma qual rimiro
Strano prestigio or che la man le stendo
Di vezzeggiarla in atto? Oimè! ritrosa
Ella già si discosta; ella sul volto
Mostra già i segni di timor; già scossa
S' agita, impallidisce; e quale accorta
Vergin, che fugge dall' ordito inganno

(1) *Mimosa pudica.* Si sa da tutti che questa pianta vien chiamata comunemente la *sensitiva*, o l' *erba viva*, perchè quando si toccano le sue fronde, esse si contraggono, come se avessero il sentimento; ma non si è finora conosciuta qual sia la vera causa di questo sorprendente fenomeno. Si perdoni quì al Poeta, se in grazia della Poesia sembra di aver quasi attribuito a' fiori di questa pianta que' fenomeni di sensibilità, che sono proprj delle sue fronde.

Si vegga la nota 1. di questo Canto nella fine del libro.

Fatale al suo pudor: tal ella evita
L' urto indiscreto; per rossor tal cela
Ella il bel viso, i rami accorcia, aggruppa
L' una sull' altra le sue foglie, e sembra
Tutti negli atti suoi mettere in opra
Di vera vita i sensi. Ove non giugne
Il convulsivo suo timido impulso,
Se fia che soffii il vento, o che per l' etra
Torbida nube i rai del Sol le involi?
Allor vedrete il suo *deliquio*, allora
Della fosca temendo instabil ombra,
Palpitar la vedrete, e semiviva
Cupi sentirsi rimbombar nel seno
I tumulti forier della tempesta.
Quando pallida poi scende la Notte,
Grato è il mirarla al placido riposo
Le palpébre serrar, finchè del sonno
Sorbito il bel ristoro, ella di nuovo
Col rinascer del dì sorge più vaga.
Se del Ragno si ammira il fino ingegno,
Ond' ei le fila di sua tela ordisce,
Per tendere alla Mosca il fero agguato:
Pur più stupenda è ancor, più scaltra è l' arte

Della *Dionèa* (1), quando irritata uccide
Questo insetto imprudente entro al suo seno.
Con qual' esca più dolce, e con quai mezzi
Di astuzia più sicura essa non giugne
Facile ad attirar l' incauta preda
Nel preparato inganno? Essa non le offre,
Com' ei, di fragil rete un sottil velo,
Inutil spesso al suo bramato intento;
Ma le porge un bel Fior, che nella forma,
E nel bianco color di rosse asperso
Vivide gocce, somigliante a un nappo
Di latte, e sangue pien, cui scorre in fondo
Vena di puro mel: talmente alletta

(1) Questa specie di *Dionèa* è propriamente quella pianta, che vien chiamata da *Linneo Apocynum androsemifolium*. Il suo fiore ha cinque corpuscoli glandulosi, che circondano, e ricoprono l' ovaja, e che quantunque un poco scostati fra loro nell' esterno; pure si riuniscono internamente. La Mosca avida del succo mellifluo, che risiede nel centro di questo Fiore, insinua la sua tromba fra que' corpuscoli; ma subitocchè vi è entrata, ella vi si trova pizzicata come da una molla, e muore facendo de' vani sforzi, per liberarsi. Molte volte si trovano due, o tre Mosche prese nell' istesso Fiore.

Con felice tuttor non dubbio evento
L' agile Mosca di que' dolci e grati
Liquor pur troppo follemente ingorda ;
Che a veder come nel suo sen cortese
Un sì bel Fior quell' importuna accoglie ;
E a veder poi , quand' ella è giunta appena
Il nettare a succiar , come in un tratto
Chiudesi allora la *corolla* , e come
Per la sua stessa la ritien , l' avvince
Avida acuta tromba infin che spiri :
Ben si diria che un' aura almen di vita
Dovesse di quel Fior le occulte interne
Fibre animar , perchè potesse il gioco
Di sì grande artifizio oprar sì destro ,
Quasì unendo all' istinto industria , e senno.
Tal pur , cóme se avesse e vita , e moto ,
Sul lido American di pesci in traccia
Tutti dell' arte della pesca adopra
La *Martinia* gl' inganni. Invan l' ardito
Più veloce *Alcion* , che il mar co' vanni
Solca , per rinvenir tra l' onde il pasco ;
Invan la vince nell' astuzie , invano
Cogli acuti del becco agili strali

Sollecito è così, com' ella è accorta
La preda ad occupar. Gli atti, e le forme,
L' ali notanti, e la volubil coda
De' pesci ella imitando, in mezzo a' flutti
Guizza, com' essi; e dove spia più folte
Di quel popol squamoso errar le schiere:
Ivi l' adunco suo natio rivolge
Amo biforme, ivi sì scaltra il fissa,
Tra la torbida spuma ad arte ascosa,
Che giammai non avvien, ch' ella sul lido
Del bramato bottin priva ritorni (1).

(1) Ecco ciocchè dice della *Martinia* M. L' Abbè de S. Pierre — On voit au Jardin du Roi une plante de l' Amèrique appelèe *Martinia*, dònt la fleur a une odeur tres — agreable, et qui par la forme des ses fevilles arrondies, le lissè de leur queues et de ses tiges, a tous les caractères aquatiques dònt nous avons parlè. Elle a encore ceci de particulier, qu' elle transpire si fortement, qu' elle paroit au toucher comme si elle ètoit mouillèe. Je ne doute donc pas que cette plante ne croisse en Amerique sur le bord des eaux. Mais la gousse qui enveloppe ses graines, a un caractere nautique fort extraordinaire. Elle rassemble à un poisson a demi — dessechè, blanc et noire, avec une longue nageoire sur le dos. La queue de ce poisson est fort alongèe, et finit en

Così l' impura voluttà suol trarci
Fra le nascoste sue turpi catene.
Essa cangiando mille forme, e mille
Macchinando artifizî; or co' suoi vezzi
Lusinghiera ci adesca, or scaltra in petto
L' improvviso velen ci soffia; e infida,
Poichè a farci gustar le sue dolcezze
Una volta, oimè! giunse: il fiato estremo
Fra le sue braccia ad esalar ci astringe.
Che mai dirò di quel mirabil nuovo
Fosforo vegetante, il cui bel raggio
La prima ad iscoprir fu l' alma illustre
Degna Figlia gentil dell' immortale.
Più grande osservator della Natura
Instancabil *Linneo?* Di te ragiono,

pointe tres-aigue, courbèe en hameçon. Cette queue se partage ordinairement en deux, et presente ainsi deux hameçons. La configuration de ce poisson vègétal est tout-à-fait semblable en grandeur et en forme à l'hameçon dònt on se sert sur mer pour prendre des dorades, et à la tète duquel on figure en linge un poisson volant, exceptè que l'hameçon à dorade n' a que un cròchet, et que la gousse de la Martinia en a deux, ce qui doit rendre son effect plus sûr. etc.

O lucida *Tropea!* Qual più gioconda
Pompa tu non aggiugni a' bei misteri
Degli altri Figli dell' amabil *Flora?*
Allorchè, scorsa la diurna meta,
Il Sol ritira in Occidente i rai,
Non sei tu, che tra i Fior del dì più lungo
Stendi l' impero col fulgor, che spargi
Dall' aureo disco delle tue *corolle?*
E priacchè l'Alba colle rosee dita
Apra al mattin le soglie, ah! tu de' prati
Quel bell' astro non sei, che le pendenti
Ombre discacci, e l' aer bruno ingemmi
Col tuo pronto baleno? Avrai tu forse
Con sì nobil prodigio il desir vano
Di dare a contemplar le tue bellezze
Fra le tenebre ancora? O le lambenti
Tue fiamme adopri a più giovevol scopo,
E al par le vibri di fulminei lampi
Contro gl' insulti de' notturni insetti? (1)

(1) *Tropaeolum majus.* È propriamente quella pianta così detta la *Cappuccina*, da ciocchè i suoi fiori sono terminati al di sotto in forma di cappuccio. La celebre Figlia del famoso *Linneo* fu la prima ad iscoprire che i suoi Fio-

E tu, figlia de' boschi, ed or de' prati
Ornamento gentil, *Dittamna* bella,
Tu colla face, che più viva all' etra
Dagli olenti tuoi calici diffondi,
Qual' altra di stupor scena brillante
Non offri in mezzo a' Fior? Forse quel fido
Campestre *Faro* ami esser tu, che il raggio
Della Luna emulando, apri tra l' ombre
Un sicuro cammino, e un ordin nuovo

ri ne' Mesi di Giugno, e di Luglio sull'ora de' crepuscoli vespertini, e prima dell' alba lanciavano scintille, e baleni. Ella mostrò questo fenomeno al proprio Padre, e ad altri Filosofi; e 'l Sig. Wilcke ha creduto di doverlo riferire all' elettricità. Questo effetto, come dice un moderno Scrittore, non è meno meraviglioso nella *Torpiglia*, ed in quelle anguille, che hanno la facoltà di dare volontariamente delle scosse elettriche. In questa pianta forse, come ne' suddetti animali può esser ciò un mezzo di difesa, onde stancare, o distruggere gl' insetti notturni, che la infestano. È probabile che ella possa lanciare le medesime scintille anche durante il giorno; ma esse allora non possono essere visibili. Si è osservato esservi altri fiori, che mandano lampi più, o meno vivaci. Tali sono la *Calendula officinalis*, il *Lilium bulbiferum*, la *Tagetes patula*, *et erecta*. ec.

Formi di società fra quelle razze
Di vigili animai, che van tra fiori
Di notte a ritrovar pasco, e ricetto? (1)
O sommi incomprensibili disegni
Del Creator Supremo! E chi sa quanti
Prodigî più stupendi Egli opra, e quali
Più eccelse meraviglie in grembo asconde
D' ogni Fior, d' ogni pianta, e nello stelo
D' ogni erba umil? Chi sa perchè sì spesso
Ne' moltiplici lor cupi misteri
Svelaci Ei sol gli effetti, e le remote
Cause ci occulta? Chi le sue sapienti

(1) *Dictamnus major* — La *Frassinella*, così chiamata, perchè ha le fronde simili al Frassino. Questa pianta si riproduce da se stessa ne' boschi di *Languedoc*, della *Provence*, e della nostra *Italia*. L' estremità de' suoi steli, e 'l calice de' suoi Fiori sono ricoperti da moltissime vessichette piene di olio essenziale, come può essere osservato facilmente coll'ajuto del Microscopio. Ne' giorni di Està essa sparge nel mattino, e nella sera de' vapori eterei, ed infiammabili, e con tale abbondanza, che semmai se le avvicini una candela accesa, s' innalza intorno ad essa una gran fiamma, che si spande sopra tutti i suoi rami, senza riceverne alcun danno.

Mire saper può mai, se tante volte
Ei si compiace di scoprirci al guardo
Un novello de' Fior spettacol grande
Sol per nostro diletto, o per indurci
In esso a contemplar qualche modello,
Che possa in noi destar l' alto desio
Di operar qualche ardita utile impresa?
Mirate quel *Crescion*, che il patrio lido
Lascia animoso là del *Yar* sull' onde,
Per rinvenir novello sito, e nuova
Terra scoprir, dove poter più vaghe
De' suoi fiori piantar l' ampie famiglie.
Vedete, come in mezzo a' flutti ei salta,
Com' erge all' aura, quai velate antenne,
Le sparse chiome, onde più franco aprirsi
Fra i ribellati umor l' arduo cammino!
Or quel *Crescion*, che di sì vivo ardente
Genio viaggiator si mostra acceso,
Quell' ardito *Crescion* non ha potuto
Svegliar le prime idee di quel coraggio,
Che mosse il gran *Colombo* in mari ignoti
Impavido a spiegar l' alte sue vele,
Come de' Fiori il grato effluvio il primo

Fausto indizio gli diè del nuovo Mondo? (1)
L' *Edisaro* girante, il misterioso
Edisaro, che al par di agili dita
Lungo i suoi steli le sue fronde innalza,
E le abbassa veloce; e or curve, or tese

(1) Mi piace di trascrivere sempre originalmente le notizie, che io proffitto di raccorre da' Sommi Autori. Ecco ciocchè dice il celebre M. Châteaubriant di questa specie di *Crescione:* On nous a montrè au bord de l' Yar, petite riviere du Comtè de Suffolck, en Angleterre, une espèce de Cresson fort curieux; il change de place, et s' avance comme par bonds et par sauts; il porte plusieurs chevelus dans ses cimes. Lorsque ceux qui se trouvent à l' une des extremitè de la masse, sont assez longs pour atteindre aufond de l' eau, ils y prennent racine. Tirée par l' action de la plante qui s' abaïsse sur un nouveau pied, les griffes du cotè opposè lâchent prise, et la cressonniere, tournant sur son pivot, se deplace de toute la longeur de son banc. Le lendemain, on cherche la plante dans l' endroit ou' on l' a laissée, et on l' aperçeoit plus haut ou plus bas dans le cours de l'onde, formant avec le reste des familles fluviatiles de nouveaux effects, et de nouvelles harmonies. Nous n' avons vu ni la floraison, ni la fructification de ce Cresson singulier, que nous avons nommè migrator, voyageur, à cause de nos propres destinèes etc.

L' agita sempre in mille forme e mille,
L' *Edisaro* (1) gentil col suo perenne,
Coll' ammirabile suo spontaneo moto
Non sembra di aver dato il primo *Abbozzo*,
E i primi insegnamenti a quel gran Genio,
Che poi l' Arte inventò come la mano
Leggera or tocca le tremanti fila
Dell' Arpa armoniosa, e come esperta
Scorre or de' *Tasti* per l' eburnea schiera
In quel dolce Istrumento, ove con *piano*,
E *forti* vibrazion di mille corde
Gli armonici ravviva aurei *concerti*
Del divin *Cimarosa*, e i musicali

(1) *Hedysarum girans*: È un dolce spettacolo il vedere, come in questa pianta le foglie sono in un continuo moto spontaneo. Alcune di esse s' innalzano, altre si abbassano, ed altre s' incurvano, e si distendono intorno a' loro steli nella guisa istessa, con cui la mano agita le dita sulle corde di un Istrumento Musicale. Il Signor Broussonet, in una memoria sopra i movimenti vegetabili, inserita nella Storia dell' Accademia delle Scienze dell' anno 1784., ha dato una particolare descrizione, ed una bella tavola di questa pianta meravigliosa.

Ricercator dell' alme arditi voli
Dell' immortal *Rossini*? E l' echeggiante
De' fiumi incantatrice alma *Nelumba* (1)
Col soave trillar de' suoi concenti,
Che al soffio delle aurette all' etra invia:
Non potè forse esser la prima anch' essa
Inventrice del canto, e la Maestra
Del primo esempio offerto alle novelle
Nostre *Sirene*, e a' nuovi nostri *Anfioni*,
Che sulle Scene in bei sospir canori
Or della finta *Berenice* afflitta
Gorgheggiano i lamenti, ora in bei tuoni
Ripetono gli amor del finto *Arbace*?
Quei, che distratto ha il guardo, o che dal foco

(1) *Nymphaea nelumbo*: Porta questa pianta un bel Fiore roseo-porporino sopra un ricettacolo grande, come quello di un Carciofo. La capsola è perforata di buchi, ed i semi vi romoreggiano dentro. Il famoso *Linneo*, che ha chiamato tutti i nostri sensi in servizio della Botanica, fu il primo ad osservare in questa pianta un certo romoreggiamento, donde ha preso motivo di ragionare sopra ciocchè egli chiama mormorio elettrico, simile al tuono in distanza ne' terreni ripieni di *Lupoli*, allorchè soffia il vento.

D' insane voglie disseccato ha il core ;
Quei non vede ne' Fior sì bei prodigi.
Ma il Saggio attento , che nell' opre auguste
Della Natura sollevar sa un lembo
Di quel vel , che ricopre i suoi misteri ;
Il Saggio illuminato , ognor ritrova
Nuovo tesor di meraviglie ascose
In questi ameni abitator leggiadri
De' ridenti giardini. Egli non solo
Nel dì ne ammira il dolce istinto , il gioco
De' loro movimenti , e 'l vivo impulso ,
Ch' anima il lor pendio; ma nella notte ,
Nell' atra notte ancor più bei ne scopre
I fenomeni occulti. Oh qual novello
Improvviso stupor ; ma più , qual lieto
Spettacol fu pel tuo felice ingegno ,
O gran *Plinio* del *Nord* , quando tra l' ombre ,
D' una face al fulgor , la prima volta
In altro atteggiamento i Fior vedesti
Da que' del dì diversi ! Un lampo allora
Nel tuo genio si accese , e dalle mosse
Delle piegate lor pendenti fronde ,
Da' loro molli incurvi steli i segni

Di un bel sopor scorgendo, il grande arcano
Ti affrettasti a svelar che ancor le piante,
Simili a noi, ma ne' lor varî modi
San del sonno gustar l'alme dolcezze.
Mirabil sonno! O produttor fecondo
Di altri portenti! Dal mirar che un Fiore
Apre il suo grembo, allorchè un altro il chiude;
Dal veder che talun sceglie al riposo
L'ore del giorno; mentre un altro al lume
Veglia degli astri: ah! qual la tua gran mente
Linneo divin, non ideò scoprirci
Miracol novo? L'onorato impero
De' dotti Ingegni ammirerà mai sempre
Quell'animato tuo *Quadrante*, in cui
Del Tempo i passi incatenar sapesti
Fra i bei serti di *Flora*. A' campi in mezzo
Il mesto agricoltor dall'ombre nere,
Che declinan dai monti, i fuggitivi
Suol del dì misurar rapidi istanti.
Nelle Cittadi un mobil ago è quello,
Che tristamente d'ampio Cerchio il giro
Su di un muro scorrendo, indica il volo
De' momenti leggier, mentre dall'erta

Cima della maggior torre di un Tempio
Con replicati colpi il cavo bronzo
Per tutta la contrada alto ne spande
Il monotono suon. Ma ne' giardini,
Ne' pomposi giardini è una brillante
Sfera gentil di bei colori adorna,
Che offre un tappeto alla perpetua danza
Delle volubil' Ore. Ivi i bei gruppi
Varj di mille Fior seguon ridenti
La veloce lor fuga, e circondando
Sempre di nuovi doni i Giorni, e i Mesi,
Colla più vaga ancor nobil cintura
Coronan lieti le Stagioni, e gli Anni. (1)

(1) Le più belle invenzioni sogliono spesso trarre la loro origine da alcuni avvenimenti, che si presentano agli occhi di un Osservatore, quando meno egli vi cade col pensiero. Tale fu l' ingegnosa sooverta del *sonno delle piante* fatta dal celebre *Linneo*. Volendo egli in tempo di notte verificare un fatto particolare sulle piante, percorse a tale oggetto, con una fiaccola in mano, il giardino di *Upsal*. Fu egli talmente sorpreso dall' aspetto tutto diverso, che gli presentarono le piante, che appena potea riconoscere quelle, che gli erano le più familiari. Con sua gran meraviglia osservò

Studio della Natura! O gran sorgente
Di pure verità: fiamma celeste „.

che quasi tutti i vegetabili prendeano in tempo di notte un attitudine particolare; alcuni col piegare le loro fronde, altri coll' abbassarle, o col rialzarle; e vide che gli stessi steli s' inclinavano in una maniera degna di esser notata. Allora fu che egli, dopo aver preso tutte le modificazioni di questo fenomeno, guidato dal suo genio, credette di riconoscervi una somiglianza del riposo, che gli animali sono obbligati di prendere durante la notte. Quindi è che lo riguardò, come il *sonno delle piante;* e sotto questa graziosa dipintura egli lo descrisse in una delle sue profonde, e piacevoli Dissertazioni, che compongono la famosa raccolta delle sue eleganti *Amoenitates.* Fissando di poi il rapporto, che esiste fra il corso ordinario della vegetazione, e quello delle Stagioni; il suo ingegno sempre fecondo di novelle idee produsse con un' altra Dissertazione il *Calendario di Flora.* Ma la sua scoverta dell' *Orinolo di Flora* sembra esser quella, che abbia riscosso il maggiore applauso da tutti gli Autori, che hanno scritto dopo di lui sulla Botanica. Ognuno ne ha fatta menzione; ognuno non ha sdegnato di consecrare qualche pagina per encomiarla, e quasi tutti si sono contentati di copiarla; poichè ben pochi sono coloro, che si sono occupati di verificare, e di continuare le sue osservazioni. L'aprimento de' Fiori di alcune piante sembrò a questo grande

Che illumini la mente, e che l'adorni
Sempre di nuove conoscenze! È un raggio
Del tuo vivo fulgor, che tai ci svela
Ingegnose scoverte. Io cogli accenti
Delle tue lodi di sospender bramo
Quivi il mio Canto, or che da tanti oppresso,
Nuovi misteri, che ne' Fior ravviso,
Sento che l'Arpa dalle man mi sfugge,
E chiede altro riposo. Allorchè il lampo
Del desìo di saper tu caldo accendì

Naturalista di aver luogo in ogni giorno verso alcune ore precise, in modo di poter essi disegnare l'epoca della giornata nella stessa guisa de' Quadranti degli Oriuoli. Da ciò avvenne, che egli ne diè fuori una lista ordinata, la quale veniva a riempiere tutto il giro del Quadrante. Si leggano queste sue belle, e dotte Dissertazioni, dove egli ha saputo riunire con un'arte ammirabile la precisione metodica, e l'immaginazione poetica, che sono le due qualità, le quali molto raramente si trovano ligate insieme. Nel mentre che egli circonda con una ghirlanda di Fiori il rapido giro dell'anno, presenta ancora un gran fondo di solide osservazioni, che possono avere un'applicazione diretta nella prattica di agricoltura, come dice l'illustre Botanico M. *Dupetit Thouars*. Si vegga la nota 11 in fine.

Dell' Uom di genio in petto; ove co' vanni
Di generoso vol tu non sospingi
L' occhio del suo talento; e in quanti modi,
Facendogli ammirar l' Ordin supremo
Sparso nell' Universo, al Trono innanzi
Tu no 'l conduci di quell' Ente Eterno,
Che sol col soffio della sua parola
Creò tante bellezze? Ora sugli alti
Vasti spazj del Ciel tu lo trasporti
Nel soggiorno degli Astri; e in quella immensa
Enorme estension del Firmamento,
Sei tu, che gli dirigi avido il guardo,
La fuga ad indagar di quei vaganti
Mondi, che sempre in un continuo moto
Scorrono insiem di mille cerchi il giro:
E tu nel loro sì mirabil corso
Gl' insegni a rimirar l' Arte sublime,
Il gran Disegno, la Sapienza augusta,
Onde il Supremo Autor gli uni sugli altri
I loro movimenti agili spinge
Sempre con passi regolati, e sempre
Coll' esatta armonia di fisse leggi.
Or tu l' arresti sugli eterei piani

Della sparsa Atmosfera, e tu gli mostri
Esser quello il teatro, ove del Forte
La Man fissò delle *Meteore* il campo.
Ivi instruito dalle tue lezioni,
Per te conosce come scoppia il tuono,
Come si accende fulminante il lampo,
Come irati talor fischiano i venti,
Generator delle tempeste, e come
Volan le nubi, che dal gonfio grembo
Spargon la pioggia, la rugiada, e i folti
Fiocchi dell' alte nevi, ampie risorse
Per l' ubertà de' campi. Ed or lo immergi
Tu negli abissi, e di tua face al lume,
Ei riconosce quai tesor vi ascose
La Bonta' dell' Eterno; ond' è che ardito
Le vie scorrendo di quegli antri oscuri,
Sa delle Gemme ivi trovar la cuna;
Sa dove nasce l' oro; e sotto i solchi
Del fecondante aratro i begli ei scopre
Della vegetazion cupi misteri.
Quanta dottrina nelle varie classi,
Nelle forme diverse, e nella interna
Struttura delle piante ei non apprende

Da' tuoi precetti? In quai sistemi ignoti
Ei nel mondo animal col tuo soccorso
A penetrar non giugne? E quai tesori
Di utili verità per te nel vasto
Gran dominio dell' onde ei non raccoglie?
Tutte tu svolgi alla sua mente innanzi
L' alme beltà, che il Creator profuse
Nell' immenso Universo. Ad ogni passo
Tu di novelle idee l' orbita accresci
Del suo vivo intelletto, e nell' estesa
Degli esseri diversi ampia catena,
Tu nuovi segni in ogni anel gli mostri
Di quella perfezion, che sol l' Eterno
Imprimer vi potea. Sì, tra la pompa
Di tanta Scienza è che più lungi i dritti
Di sua ragione ei stende, e che un più breve
Cammin tu gli apri, ond' ei più facil giugne
A concepir, che quanto è più sublime
L' Ordine, l' Armonia, che splender vede
Nel gran sistema delle cose; ei tanta
Maggior prova rinvien che un Saggio immenso
Esister debba Ordinator Supremo,
Che il tutto regge con tant' Arte, e pieno
Di sì dolce Bontà, che un sol non lascia

Breve istante fuggir, senza ch' Ei pensi
Al felice governo, al ben perfetto
D' ogni sua Creatura. Oh con quai lampi
Di gioja, e di stupor tu l' alma inondi,
Qualor così nel maestoso quadro
Della Natura a rintracciar la induci
Mille scoperte sempre nuove; e quindi,
Come per gradi, a risalir la spingi
Dà beltade in beltà fino a quell' alta
Bellezza *sempre antica, e sempre nuova*,
Sempre nascosta, e ognor presente al guardo,
Che con desio nell' Opre sue la cerca!
Ma col dolce alternar di un tal giocondo
Doppio spettacol, che spaziar fa i sensi
Fra 'l bel progresso delle Scienze, e in mezzo
A sì limpide prove, onde nel *Tutto*
Tu ognor presente il Creator ci sveli;
Qual largo campo d' alte idee, qual ricca
D' immagini grandiose ampia miniera,
Mirabil Studio! tu non offri ancora
Al fervid' estro di colui, che preso
Da viva ammirazion, tenta col tuono
Di ardita Poesia cantar tai belle
Eccelse meraviglie? Anch' io rapito

Dal vago brio d' Opre sì grandi, all' etra
Spingo i miei Carmi. Ma qual posso innanzi
A tanta maestà Canto sublime
Degno innalzar del gran soggetto? Il corto
Mio fiacco ingegno, ahi che di già vien meno
Nel difficile arringo! Avvezzo io solo
Il brieve cerchio ad ammirar di poche
Limitate beltà nel vasto impero
Delle create cose, altro non posso,
Che corvi appena un picciol Fior, che nasce
Sul margine del rio. Tu del mio volo,
O dolce Studio, ingrandir puoi la sfera;
E se un trasporto incantator l' umile
Inesperta animò mia giovin Musa
Gli arcani a celebrar, le grazie, i doni
Della bella Natura: in questa impresa,
Che le mie forze avanza, ah! tu sovente
Parla al mio spirto, e fa che io possa almeno
La gloria meritar di aver saputo
Farla amare dall' Uomo; e in ogn' istante
Di avergli offerto sotto gli occhi i segni,
Gli augusti segni della Man Suprema
Del Gran Fattor, che la creò dal Nulla.

Digitized by Google

LA TERRA.

CANTO OTTAVO.

Digitized by Google

ARGOMENTO DEL CANTO OTTAVO.

Si ragiona ancora de' Fiori. — Il fenomeno de' loro amori è degno della più grande ammirazione. — Essi sembrano manifestarsi a vicenda i loro ardori con alcuni movimenti particolari. — La Sapienza infinita di Dio *vi risplende in un modo tutto sublime. — Quantunque pare incredibile all' intelligenza della mente umana che esseri così privi di moto, e senza intendimento siano dotati di sessi, e cerchino, come gli animali, di avvicinarsi gli uni agli altri, per dar luogo a' nodi dell'* Imeneo; *pure tutto ciò si adempie in essi colla massima facilità. — Tutto il loro apparecchio ha la sembianza di un perfetto coniugio. — La generazione, che è in se stessa un mistero impenetrabile negli esseri viventi, si osserva essere maggiormente prodigiosa ne' varî modi, onde si vede eseguita ne' Fiori. — La sola* Provvidenza Suprema *poteva operare questi prodigî. — Essi sono descritti nell' Imeneo de' Fiori, che hanno i due sessi in una istessa* corolla; *in quelli, che gli hanno in due steli separati, e soprattutto nella fecondazione ammirabile della* Vallisniera. — *Tratti*

ancora più sorprendenti della Mano *del* Creatore *nell' aver divise le* corolle *de' Fiori in tanti petali, per formarne tanti specchi atti a riverberare il calore del Sole nelle parti della fecondazione. — Elogio di* Bernardino di Saint-Pierre, *che è stato il primo a scoprirci questo novello fenomeno. — Si cerca di esaminare questi rapporti, che i Fiori hanno col Sole sì per mezzo de' varî tagli delle fronde, sì per la varia maniera, onde sono esse disposte, sì ancora pe' loro varj colori: cose tutte ordinate ne' Fiori dalla* Bontà *dell'* Eterno *per assicurarcene i frutti. — Nostra stupida indifferenza verso questi bei vegetabili, che offrono tanti vantaggi alla nostra vita, e che ci coltivano il cuore. — Brieve dipintura delle Lezioni utili, che si apprendono da' Fiori.*

LA TERRA.

Canto Ottavo.

Pien di sì dolce speme io già dell' estro
Spingo di nuovo i vanni, e coll' istesso
Caldo desio già ricomincio il Canto.
Ma qual veggo tra i Fior strano eccitarsi
Disordine improvviso? I loro steli
Non erano finor che sol da' baci
Del cheto Zeffiretto in dolci scherzi
Lievemente agitati. Or qual gli scuote
Più vivo movimento, onde ognun sembra
Prender diverse forme, e par che ognuno
Pongasi in atto di indicar che un nuovo
Debbasi in essi oprar più gran mistero
Fra più liete emozioni? Io già rimiro
Com' or talun con altri vezzi innalza
Erto il bel crin; veggo con quai lo incurva

Più dolci grazie un altro ; e già ravviso
I varj modi , onde l' interna gioja
Ognun cerca mostrar. Chi già sul grembo
Ecco dipinge il più gentil sorriso ;
Chi la più rara venustà già spande
Dall' aperta *corolla ;* e chi la pompa
De' più vivi color spira sul cerchio
Del socchiuso suo sen. Qual sarà dunque
Questo spontaneo entusiasmo , ond' essi
Sembrano tutti in un sol punto accesi ,
Per discoprirsi i vaghi tratti a gara
Della loro bellezza ! . . . . . O meraviglie
Delle Mani del Forte in questo ascose
Apparente tumulto ! O vie sublimi
Di sua provvida Mente , or che de' Fiori
Vuol propagar la specie ! E qual può darsi
Miracolo maggior , qual più sublime
Esser vi può mirabil opra , in cui
Tanto risplenda della sua Sapienza
L' onnipotente incomprensibil raggio ,
Quanto in veder che Esseri al suol ligati ,
Senza cor , senza piè , privi di moto ,
Risentano di amor la fiamma in seno ,

E di sesso dotati ; amin cercarsi
Gli uni , e gli altri a vicenda , onde dar loco ,
Quai se fosser viventi , a' caldi nodi
Del più dolce Imeneo ? Pur tal portento
Che impossibil rassembra anche al più saggio
Intendimento uman , facil si adempie
Nel bel Regno de' Fior. Oh quai sembianze
Di un perfetto Conjugio il lor ci mostra
Mirabile apparecchio ! Io già ne scopro
Negli atti , nelle forme , e ne' lor moti
Tutti i simboli espressi. Ah ! quel grazioso
Contornato in bell' arco almo ricinto
Delle loro *Corolle* esser non sembra
La *sala* del festin , dove gli sposi
Entrano a celebrar le lor solenni
Nozze meravgliose ? Il profumato
Lor *calice* gentil non è la *stanza*
Del letto conjugal ? Le accolte in giro
Di variopinto vel lor molli fronde
Non figuran le *Ninfe* ? E i lor *pistilli* ,
Gli elevati lor *stami* , ah ! que' non sono
Organi sorprendenti , onde gli sposi

Si tramandan gli ardor? (1) Già il segno è dato
Sacro al loro desio. *Flora* si affretta

(1) I Fiori hanno una *corolla* così detta dalla voce latina *corolla*, perchè è somigliante ad una picciola corona formata di foglie, che si chiamano *petali*, i quali riflettono i raggi del sole sulle parti sessuali. Hanno un *calice*, o sia inviluppo esteriore, per preservarli dall'urto de' venti, soprattutto in que' vegetabili, i cui steli sono lunghi, e movibili. Le loro parti sessuali sono fissate nel loro centro, come in un *foco* di riverbero. Esse consistono in una *parte mascolina*, ed in una *parte feminina*. La parte mascolina vien chiamata *Stame*, ed è formata dall'*antera*, così detta dalla parola greca ανδηρος uno de' nomi dati all' Amore. Quest' *antera* è un corpo ordinariamente bislungo diviso in due *Lobi*, e portato in equilibrio da un picciol filo forte, e sottile nella sua estremità. Allorchè il sole ha esercitato su di essa la sua azione, i suoi *Lobi* si riempiono di una polvere prolifica chiamata *pollen*. Il *pollen*, il cui nome deriva dal verbo *pollere*, potere, feconda il *pistillo*. Questo *pistillo* è la parte femminile del Fiore, la quale sormonta l' *ovaja*. Si prolunga ordinariamente in uno, o più *Stili*, o siano filetti, terminati da uno, o più *Stimati*. Lo *Stimate*, perveniente dalla voce *stigma*, è una picciola apertura, che riceve il *pollen* per fecondare l'*ovaja*, e per for-

Già tra i più vaghi padiglion brillanti
Di variati color, la nobil pompa
Delle lor nozze a preparar; già lieta
Tutta sorride la Natura, e in mezzo
Al mormorio de' limpidi ruscelli,
Fra i' bei sciami ronzanti, e fra 'l susurro
Delle scherzanti aurette; i dolci cori
Di mille armoniosi augelli intorno
Intuonan già per l'etra il più festante
Inno dell' *Imeneo*. . . . Simili a' dolci
D' ingenua melodia modi toccanti
Di questi alati almi Cantor, dovrei
Puri ancor io sul labbro aver gli accenti,
Per offrir co' miei carmi una pudica
Immagine fedel degl' innocenti
Teneri amor di così casti sposi,
Semplici, come il Sol . . . Ma la mia Musa
Più non ha forza, oimè! d' erger a grado

mare ivi la semenza nel seno di un ricettacolo, che vien chiamato ancora *placenta*. Si vede dunque che le parti sessuali delle piante hanno molta analogia con quelle degli animali, e sembra che la generazione debba operarvisi per mezzo delle stesse leggi, come dice l'Abbate di *Saint-Pierre*.

Del mio pensiero, il vol, dacchè Tu fosti,
Adorato mio Zio, dall' empia Morte
Per sempre a me ritolto. A Te vicino
Smarrirmi io non temea, poichè col raggio
Del tuo Saper Tu ravvivavi amico
I miei deboli Scritti, e un tesor nuovo
Di più nobili idee Tu sempre al corto
Mio talento porgevi. Ah! se dell' estro
Tu mi accendesti i primi ardor nel petto;
Se fosti Tu, che col mirabil suono
Degli armonici tuoi gravi concenti
M' insegnasti a cantar le meraviglie,
Che l' Eterno Fattor prodigo sparse
Sulla bella Natura: or che la vena
Del mio picciolo ingegno è sì vicina
A cadere in languor; perchè dal Cielo,
Dove lieto or respiri aura beata,
Aura, che in dolce suon sibila errante
Della Vera Sapienza intorno al Trono;
Perchè non vieni in mio soccorso? Un solo
Porgimi almen de' tuoi pennelli industri,
Di quei pennelli, che il tuo genio ardente
Nel fonte del *Pudor* saggio infondeva,

Quando inspirato dalle Sante Muse
Tu sulle corde di tua dotta Lira
In facili rendevi Itale Rime
Il *Cantico divin*, sacro alle Nozze
Della *Mistica Sposa*. Un piccol tocco
Spinto dalla tua mano animatrice,
Basta per dare a' miei color l' impronta
Di quel candor, che campeggiar pur deve
In questa dipintura, al par di un velo,
Che nulla tolga al ver; ma sol che asconda
All' occhio de' profani il gran mistero.
Non appena l' Aurora ha sparso in Cielo
Il suo primo fulgor, piacevol tanto
A trasporti di Amor, che già ne' prati
I bei Figli di *Flora* apron ridenti
A quel *pronubo* raggio avido il grembo,
E ravvisano in esso il dolce invito
Della *Fecondità*, che in mille modi
Alle nozze li chiama. O fortunati
Que' cari amanti, che nel seno accolti
Di una stessa *corolla* i caldi baci
Possono ognor contenti a lor desio
Dividersi a vicenda! Essi la vera

Idea ci dan della felice unione,
Che godono due cor, quando la mano
Della stessa Virtù fra i bei gli avvinse
Lacci dell' *Imeneo*. Sempre tranquilli,
Diffondendosi a gara i mutui affetti
Del loro ingenuo amor, sembran due fidi
Intralciati fra lor giovani rami
Nati in un tronco sol. Così fra i nodi
Di pura fè si aman pur essi i Fiori;
Ma con più lieti ancor prosperi auspici;
Poichè coll' esser sì fra lor vicini,
Non temon mai che alcun sinistro evento
Possa impedir de' loro ardori il fausto
Compimento bramato. Ora è un nascente
Garofano gentil, ora una *Rosa*,
Ed ora un *Giglio* è di lor nozze il dolce
Avventuroso pegno, alma speranza
Di lor posterità. Congiunti insieme
Dalla tenera infanzia; e insiem cresciuti
Fino a' dì dell' amor: la bella istessa
Profumata di odor natia lor Cuna
È il Talamo genial, che i casti unisce
Lor cuori amanti, e sarà pur l' amica

Urna fedel, che ne' lor giorni estremi
In un sol gruppo, e nell' istesso istante
Dovrà chiudere in pace i loro avanzi.
Se poi la sorte non sì fausta a' voti
De' nuovi sposi in due magion diverse
Ha stabilito il lor soggiorno; allora
Questi ardenti di amor Figli de' prati
Con quanta somiglianza i mesti affanni
Non sembrano imitar de' nostri Amanti,
Che quando lungi per avverso fato
Son dalla lor Diletta, in aspre doglie
Passan penosi i dì, spesso invocando
Un Zeffiro legger, che pronto accorra
In lor soccorso, e con un soffio amico
Alla Bella trasporti i lor sospiri?
Pur se tristi del par, languono i Fiori
Sì disgiunti fra lor, non così resta
Deluso il lor desio. Quel Zeffiretto,
Che dell' Uom non ascolta i deliranti
Amorosi trasporti, agil si presta
Le dolci ad appagar fervide brame
Del popol vegetante. Or qual tributo
Di onor, di gloria al gran poter non rende

Del Sommo Creator questo portento
Inudito finor? Non è già un sogno
Di accesa fantasia che il Fior Marito,
Lungi dal letto della sua Consorte,
Per messaggio le invia prodigo i doni
Del suo cocente amor. Spettacol grande! . . .
Ecco che già la *Mammoletta* umile
A un tremolo respir d'aura leggera
Di sua prole modesta i germi affida,
Cari alla sua compagna; ecco il *Giacinto*
Che co' rapidi umor di un rio già manda
Gli spirti creator, cui caldi anela
Sul margo opposto la fedel sua sposa;
Ed ecco già che la *Pervinca* anch' essa
Sulla più fina impercettibil ala
Fa volar di una mosca alla distante
Sua dolce amica ciocchè render dee
Di nuova stirpe a lei fecondo il seno.
Qui di rugiada è la più tenue stilla
Che porta nella valle un popol nuovo
Di mille Fior diversi; ivi è un sol ape,
Che agil da Fiore in Fiore il mel succiando,
Senza saperlo ancor, semina errante

Una novella Primavera intorno
Ad un vasto giardino ; e mentre un soffio
Del tiepid' Austro è quel , che i semi adduce
D' *Olmi* stranier su i nostri colli : è un fosco
Del gelido Aquilon turbine irato
Quel , che i *Cedri* del *Libano* gigante
A' *Cedri* dell' *Ermon* fertil marita.
Così del Forte l' invisibil Mano ,
Che benefica ognor tutto feconda ,
E tutto liga con mirabil nodo
Nell' immenso Universo , al fisso inerte
Stato immobil de' Fior pronta con mille
Altri mezzi ripara ; ed or col fiato
D' amichevole auretta ; or d' un ruscello
Coll' onda compiacente ; or col cortese
Vol di un insetto , ed or con un possente
D' opportuna tempesta urto fugace :
Da lungi ancor con provvid' arte a' loro
Sessi disgiunti un ingegnoso apporta
Di amabil voluttà facil commercio.
Ma quai saranno l' altre leggi , ond' Egli
Nell' impero dell' onde i dolci amori
Regola delle piante ? O tu , che in petto

Caldo mi fervi, Estro divin, tu spingi
Il mio rapido vol là sulla riva
Del *Rodano* spumoso, ove la bella
Indica *Vallisniera* apre feconda
Di sue nozze la pompa. Oh qual mi si offre
Nuov' ordine di cose al guardo innanzi
In quest' altro di amor nuovo mistero!
Io già credea che ne' più cupi interni
Del cavernoso fiume antri secreti
Si dovesse ligar l' amabil nodo
Del suo dolce *Imeneo*; ma tutto è grande,
Tutt' è pien di portenti in Man del Saggio
Ordinator Supremo. Invan nel fondo
Del materno suo sen l' onda gelosa
Per dieci Lune la ritien nascosta;
Invan disgiunti, ed a se stessi ignoti
Sono allora i due sessi; e un ampio indarno
Di gonfi accolti flutti argine al fido
Lor coniugio si oppone. Al primo ardente
Stimol di amor già dall' Eterno Soffio
Instruita la sposa, ecco veloce
Allungando il suo stel, spiccasi ardita
Al livello dell' onde, e mille amanti,

Come se fosser numerose torme
Di alati insetti, ecco dal corto gambo
Già si slancian pur essi; e tutti ansiosi
Di posseder la *Bella*, in un momento
Le si schierano intorno. Oh meraviglie
Di sì stupendo istinto! È tra' bei scherzi
De' loro movimenti; e tra la gioja
Del loro maestoso ampio corteggio
Che essi dell' *Imeneo* compiono i voti.
Io già li veggo, a' flutti in preda, in cento
Strani modi agitarsi. Ora gli scorgo
Saltar guizzanti sulla mobil onda;
Or bilanciarsi mollemente; or lungi
Dal comun centro allontanarsi; or lievi
Ricondurvisi in frotta; ed or sì spessi
Varj solchi segnar, finchè raccolti
Dal Zeffiro leggier presso all' oggetto
Del loro vivo ardor, rapido un fausto
Flutto gli unisce. Oh bella unione! Oh dolce
Bramato istante! ... La modesta sposa
Resa così già madre, il suo ripiega
Lungo stelo spiral; di nuovo in grembo
Immergesi del fiume; e già sicura

Di dar novelli cittadini all' onde :
Va sull' arena a maturar felice
Di sua posterità l' ampie semenze (1).

(1) La *Vallisniera*, chiamata da' Botanici *Vallisneria palustris*, è una pianta straordinaria, che trovasi nelle *Indie orientali*, nella *Norvergia*, in varie parti d' *Italia*, e cresce soprattutto nel *Rodano*. Le sue radici si abbarbicano nel fondo del fiume, dove essa rimane per lo spazio di dieci mesi nascosta. Essa è della classe di quelle piante, che hanno i sessi in fiori disgiunti. Nella stagione dell' amore il fiore del sesso femminile, per mezzo del suo lungo stelo fatto a forma spirale, ed elastico, si distende, e si trasporta sulla superficie dell' acqua, allungandolo, e contraendolo a misura, che l' acqua s' innalza, o si abbassa; la qual cosa succede in forza della rapida discesa del fiume, e de' torrenti, che vi si scaricano a segno di aumentarsi di volume a molti piedi di altezza in poche ore. I fiori del sesso mascolino sono prodotti sott' acqua, e siccome essi non servono, che nel solo istante della fecondazione; così in quest' epoca istessa avviene, che essi si distaccano da' loro corti pediccinoli, e sorgono ancora essi al livello dell' acque, per venire a vagheggiare la loro *amante*, formando intorno ad essa un corteggio così maestoso, e così esteso in mezzo al fiume, che alcune volte giugne a ricoprirne la superficie. È uno spettacolo degno di ammirazione il vedere, come questi minutissimi novelli navigatori del regno di *Flora*, fluttuando in balìa

Di sì toccanti multiformi scene
Il Supremo Fattor l' immenso adorna
Quadro della Natura, e tal vi aggiugne
Di novelli misteri augusta pompa,
Nell' aver dato il sesso a' fior. Ma quanti
Altri prodigj di sua Man pur degni
Ei non c' invita ad ammirar nel saggio
Ordin, con cui di lor *corolla* il disco
In *petali* Ei divise, onde operarne
Fenomeni non men di sue ricolmi
Dolci beneficenze? O sempre grande
Saint-Pierre (1) illustre! O tu, che i vasti lumi

delle onde, sembrano di essere animati, allorchè spingono in mille varî modi, a traverso dell' azzurro fluido, le loro forme circolanti, aspettando che un soffio di favorevole auretta li conduca finalmente vicino alla sposa, che apre allora amorosa il suo seno a' volanti vapori delle loro polveri prolifiche. Appena ha ella riempiuti i doveri dell' *Imeneo*, che già ricurva il suo stelo, e si ritira nel fondo del fiume, dove va a maturare i suoi semi, senza aver più bisogno di ricomparire nell' onda.

(1) È questi il celebre *Jacques-Bernardin-Henri de Saint-Pierre*, Autore insigne della famosa opera, che ha per titolo: *Etudes de la Nature*, e dell' altra opera postuma: *Harmonies de la Nature*.

Del penetrante tuo vivido ingegno
A' cupi di Natura utili studi
Consecrasti glorioso, e che dovunque
Alzar tentasti il denso vel, che i suoi
Secreti asconde, ognor di un Dio sapesti
Gli almi doni additar! *Herschel* novello
D'ignoti arcani! Scopritor felice
Delle belle *Armonie* nell' ampia sparse
Delle create cose immensa sfera;
Tu fosti ancor quel non mai stanco ardente
Genio divin, che in questa incantatrice
Sì ridente de' fior mirabil scena
Sol giugnesti a svelar tai nuovi augusti
Dell' Eterna Bonta' tratti amorosi!
Faccian altri servir la lor *corolla*
A distinguer le piante; altri de' sessi
La credan fatta a ricoprir la cuna,
Priacchè ne sbocci il fior: tu pieno il petto
Di un altro ardor, che a ravvisar t' infiamma
Più maestose mire, usi più degni
Ne' rapporti, che i fior tengon coll' Astro
Padre del dì, le cui possenti fiamme
Render dovranno i semi lor maturi:
Tu ne' varj color, tu nelle forme

Varie delle lor foglie un cerchio scorgi
Di tanti uniti insiem lucidi *specchi*,
Atti a riverberar del Sole i raggi
In quel centro comun, dove de' germi
Giaccion raccolti i fecondati embrioni.
Scoverta insigne, che non sol l' innata
Inesausta di un Dio Bonta' ci svela;
Ma che ci annunzia ancor la sua più grande
Sovrana Intelligenza, e la sublime
Sua Sapienza infinita in tal lavoro!
Si fa gran plauso agl' infiammanti specchi
Del famoso *Archimede*, e a riguardarli
Come felici nuovi parti industri
Di umana invenzion, giusta è la lode.
Ma che son essi innanzi a questi, orditi
Sul gran telajo, e dalla Mano istessa
Del Geometra Eterno? Invan può l' uomo
Col prestigio dell' arte anche più fina
Giugnere ad imitar la più minuta,
L' infima parte almen dell' opre ardite,
Che han per autor Colui, che saggio impera
A tutta la Natura. In questa impresa
L' infallibil virtù di sua possanza

Per giugnere al suo fin, non ha bisogno
Del più lustro metal, nè del più vivo
Limpido vetro, o del più duro legno
Di foglie d' or coperto (1). Un bel tessuto
Del velo più sottil basta al disegno
Di sua gran Mente. Se talor ci lice
Da un' opra vil dell' Uom prender l' idea,

(1) La Natura è stata quella, che ha somministrata agli Uomini, la prima idea degli specchi nel cristallo dell' acqua; ma i primi specchi artificiali furono di metallo. Quindi è che per quello, che si rileva dall' istoria, si sa che gli specchi ardenti di *Archimede* erano di metallo, che erano concavi, ed avevano il loro foco per riflessione. Sono stati conosciuti di poi gli specchi ardenti di cristallo, e quegli ancora di legno. Poichè l' azione di bruciare dipende dall' unione de' raggi, ed allora i raggi sono riuniti, quando sono riflessi da una superficie concava sferica, qualunque ella sia: non è cosa sorprendente che anche gli specchi di legno dorato, o quelli, che sono fatti di altra materia possano bruciare. *Zahn* rapporta nel suo libro, che ha per titolo: *oculus artificialis*, che nell' anno 1699. un certo *Neumann* fece in *Vienna* uno specchio ardente di cartone, e che questo specchio avea tanta forza, che discioglieva ogni sorta di metallo.

Per concepir qual maestria, qual lampo
D' infinito saper splendono in quelle
Fatte dall' Immortal; dirò che invano
L' arte del Vasellajo in mille forme
Può ridurre così la molle creta,
Come la Man del Creator da questa
Sì fragil tela con diverse curve
I differenti pian facil modella
Di moltiplici fronde, e qual ne taglia
In mille guise i lor contorni, e come
Con sì bell' eleganza Ei ne compone
Quelle tante de' fior sparse *corolle*,
Che pe' color diversi, ond' Ei le asperge,
E per le varie forme, onde divise
In *petali* le aggrega: in ogni Clima,
E in tutte le Stagion conservan sempre
Tai rapporti col Sol, che in mille modi
San raccorre i suoi raggi, e in mille vie
Tutti riverberarli in quell' interno
Punto del Fiore istesso, ove il calore
Compimento dar deve al gran mistero
Della fecondazione. O mire auguste
Di quella creatrice alma Sapienza,

Che dalla bocca del gran Fabbro Eterno
Pria de' secoli uscita, i fini tutti
Di quanti unqua nel tempo Ella produsse
Esseri innumerabili, ad un solo
Sguardo divin conosce, e che di ognuno
Con calcolo mai sempre, e con misura
A' bisogni provvede! Ecco di bianco
Il *Galanto* Ella pinge, e'l bel *Mughetto*,
E di tinte leggiere (1) orna il *Giacinto*,
Le gialle *Viole*, e la gentil *Giunghiglia*:
Perchè sbocciando sì bei Fior tra 'l gelo,
E nel primo apparir di Primavera,
Di caldo allora han d'uopo, e 'l bianco è quello,
Che fra tutti i color del sol rinvia
Più cocenti gli strali. E perchè il folto
Rosso infocato, e 'l nereggiante azzurro
Son color, che in gran parte in se del sole
Spengon l' attività, per cui ben poco
Ne rifletton l' ardor; perciò co' tratti

(1) Secondo la teoria del citato M. de S. Pierre, le tinte leggiere sono da annoverarsi nella stessa classe del color bianco, come sono quelle di color di rosa, di azzurro, e le gialle ancora inclinanti al loro color chiaro.

Di tinte così forti Ei la *Nigella*,
Il *Papaver* colora, e 'l *Fiordaliso*,
Che delle spighe agli arsi campi in mezzo
Nella fervida Està schiudendo il grembo,
Il soverchio calor tra pochi istanti
Di lor beltà soffogherebbe il brio.
Pure coll' aver dato Ei varie forme
Alle fronde de' Fior, qual non diè loro
Attitudine ancor sempre costante,
Onde riverberar ne' loro centri
Quel grado di calor, che a' lor bisogna
Organi fecondanti? Alcuni han pochi
Petali piani, ed ordinati a *Croce*; (1)
Altri ne han molti, e gli han disposti a *cerchio*; (2)
Questi gli han fatti a porzion di *sfera*; (3)
Quegli a *sfera* compiuta; (4) e a tronchi *coni* (5)

(1) Come è il fiore del *Cavolo* fra i cruciferi.

(2) Come è la *Margarita* fra i radiati.

(3) Come sono le *Rose*.

(4) Tal'è il *Mughetto*, che è un fiore formato a bottoncino *rotondo*.

(5) Come è la *Digitale*, la cui corolla somigliasi ad un ditale, per cui ne ha ritenuto il nome.

Gli han altri ancor; ma tutti a' varj *fuochi*
Di questi loro multiformi *specchi*
Hanno il lor centro, in cui l' Eterno ha sempre
Della fecondazion fisse le parti:
Ond' è che i raggi in tante vie riflessi
O cadan *verticali*, o per *ellissi*;
O a *coni*, o *paralleli*, o sian diretti
Per la sferica *curva*: essi ad unirsi
Ivi andran sempre; e là coll' alte leggi
Di una Chimica ignota opran l' occulto
Artifizio de' germi. Or qual tesoro
Di gran portenti il Creator non chiuse
In seno a tutti i Fior, che i bei forieri
Sono di tanti frutti, ove in ogni anno
La stessa Man, che li creò, ci porge
Di saporoso ristorante cibo
Una mensa imbadita? Eppur con quanta
Stupida indifferenza, oimè! noi spesso
Co' nostri piè non calpestiamo ingrati
Doni così preziosi? E quante volte
Noi non passiamo, al par di ciechi, innanzi
A scene così belle, il cui ridente
Aspetto incantator sempre con nuova

E ognor possente impressione agisce
Sulle nostre pupille, e i cui profumi
Sparsi di mille odor spiran mai sempre
Novelli insegnamenti a' nostri cuori?
Quante belle lezioni utili all' alma
L' occhio intento dal Saggiò in ogni tratto
Può rinvenir tra i Fiori! Un bel giardino
È un gran Libro per l' Uomo: è quel sublime
Volume di più fogli, ove l' Eterno
Par che abbia scritto in eleganti forme
Un eloquente universal linguaggio,
Che a tutti i cuor ragiona. Ognun vi legge
Un *Alfabeto*, che al suo proprio istinto
Facil si adatta; e vi ritrova ognuno
Quel gran fondo d' idee, che al suo talento
Nuovo lustro può dar. Nel sen di un prato
L' industre Alunno di *Linneo* compone
L' ordin de' suoi sistemi. Ivi il sagace
Allievo di *Esculapio* i più sublimi
Farmaci trova, e le avvivanti *Essenze*,
Che 'l veleno letal fugan de' morbi.
Colà di *Euclide* l' alta Scienza illustre
Nuove Curve a indagar da' varj apprende

Riverberi de' Fior, degne a sapersi
Più che gli specchi fino ad or da tanti
Sommi Ingegni scoperti. Io mille volte
Amo di replicar che in mezzo a' doni
Dell' amabile *Flora* il vivo assorto
Genio del Dipintor le grazie espresse
Del *Disegno* rimira, e quell' *accordo*
De' magici color, che cogli arditi
Tocchi del suo pennel parlanti ei rende
Sulle sparte sue *Tele*. Amo pur anco
Di più volte ridir che al lieto aspetto
Delle fiorite piagge alto si accende
Di più nobili idee l' estro de' Vati,
Che cantan le Virtù, l' Armi, e gli Eroi
Con gli accenti de' Numi. Il vivo smalto
Su i serti sparso della valle aprica
Forse quello non è, che al docil ago
Dell' industre *Minerva* un nuovo insegna
Gusto leggiadro, onde ne' bei *Ricami*
Far riviver la *Rosa*, e 'l *Gelsomino*?
E l' Arte di *Vitruvio* anche a' pendenti
Sparsi festoni de' bei Fior ricorre,
Allorchè un nuovo, e più vistoso *ornato*

A' *capitelli* delle sue *colonne*,
E a' nudi spazj di sue larghe *Volte*
Ingegnosa vuol dar. Qual ampia scuola
Di *Scienze*, di *Bell' Arti*, e di *Buon Gusto*
Non offron dunque i Fior? Ma qual gran campo
Di modi insinuanti in essi ancora
La *Morale* non trova? Il sacro istesso
Infallibil Vangelo, a noi sì austero
Pe' dover, che c' impone; è nel suo dolce
Semplice stile il più toccante Libro,
È il codice più bel, perchè ripieno
Di vaghe somiglianze, e di figure
Tratte da' Fiori, e dalle più ridenti
Scene della Campagna. O Fiori, o sempre
Modelli di Virtù! . . . Per quante vie
Voi non colpite i nostri sensi? Ah! siate
Sempre il mio studio. I nobili pensieri,
Gli utili sentimenti, il puro amore,
L' innocenza, il pudor, la vera gioja
Sono mai sempre i vostri don. Da voi
Solo apprender potrò quella sublime
Dolce Teologia, le cui dottrine
Nulla avran mai di oscuro, e i cui bei *dogmi*

Mai non saranno opposti. Oh qual gioconda
Celeste effusione al cor mi desta
Il rimembrar che de' bei vostri serti
Fu coronato il crin di tanti illustri
Martiri della Fede, e che la nostra
Santa Religion gode tra voi
In trionfo seder su i nostri Altari!
» Gran Dio! Se gli astri colla lor costante
Di perpetua carriera alma armonia,
E co' bei raggi di quell' aurea ardente,
Che fulgida gli adorna, amabil luce,
Fan discender dal Cielo in fino a noi
Di tua gloria le lodi: anch' essi i Fiori,
Che, alpar degli astri, Tu spargesti intorno
Alla nostra dimora, i Fior pur essi
Col brio toccante della lor bellezza,
E co' loro odorosi almi profumi
San fra mille incantesmi i nostri cuori
Dalla Terra innalzar fino al tuo Trono. »

ANNOTAZIONI

SUL CANTO SETTIMO.

Digitized by Google

NOTA I.

Sulla Sensitiva.

Bisogna dire, che gli Antichi non abbiano forse conosciuta la *sensitiva*, perchè non si vede che abbian rivolte su di essa le finzioni della Favola, come han fatto sopra di tante altre piante. Si sa che col prestigio della loro fantasia ci han fatto vedere l' Eliadi ne' pallidi pioppi; nel funebre cipresso l' infelice Pastore del suo nome; la pudica Dafne nell' alloro, la vecchia Bauci nel tiglio, e nella annosa quercia il vecchio Filemone; ma non si conosce alcuna invenzione da essi immaginata ne' sorprendenti prodigj di questa pianta. Se l'ingegnoso Ovidio, che sembra di aver spinto il volo del suo genio sopra tutto l' Universo, come si esprime M. Banier; e che pare di aver abbracciato tutti i tempi, dalla nascita del Mondo, fino all' epoca, in cui scriveva, per raccogliere i soggetti, che compongono i quindeci libri delle sue

eleganti Metamorfosi; se il grande Ovidio, io dico, ha dovuto riunire i tratti più dilicati, ed i colori più vivaci, per indurci con arte la più fina ad ammirare nelle sue poetiche dipinture tante Ninfe, tanti Pastori, e tanti Numi ancora trasformati ora in fonti, ora in ruvidi scogli, ora in alberi, ed ora in fiori: qual più bella finzione, e con qual più felice successo non avrebbe egli potuto dipingere negli effetti meravigliosi della *Sensitiva*, che chiama da se stessa la metamorfosi? Noi abbiamo su di ciò una pruova nel nome, che le han dato gli stessi Selvaggi. Quelli del Senegal la chiamano *Guerakiaö*, che esprime *buon giorno*; perchè, dicon essi, che quando si tocca questa pianta, o si parla a lei vicino, ella subito inclina le sue foglie, quasi per dare a conoscere che ella annunzii loro il buon giorno, e che loro manifesti di esser ella sensibile a'modi puliti, che a lei si usano.

Ma se ella non ha formato l'oggetto dell'ammirazione degli Antichi, non è sfuggita però alle ricerche de' Filosofi moderni. La proprietà, che ella ha di dare de' segni di sensibilità, e di

quasi avvicinarli a' segni di vita, per dir così; ha richiamata su di essa tutta l'attenzione degli Osservatori della Natura. Si rapporta che un Filosofo del Malabar sia giunto fino alla follia nell'esaminare le singolarità di questa pianta, e nel volerne ricercare la cagione. Quantunque poi un simile accidente non sia avvenuto ad alcuno de'Fisici della nostra Europa, al dire del Cavalier du Jancourt, perchè sono essi avvezzi a questa specie di fenomeni difficili a spiegarsi; con tuttocciò le premure, che molti si han dato di poterne spiegare la vera causa, non sono meno riuscite senza alcun frutto. I più abili fra essi si sono veduti sconcertati nelle loro idee per l'incostanza, e per l'incertezza delle meraviglie di questo portentoso vegetabile. Han cercato di esaminarne i fatti; ma allorchè son venuti a spiegarli, han dovuto confessare che essi non gli hanno interamente conosciuti.

Veramente questa pianta richiederebbe un trattato a parte; ma questo non è lavoro delle nostre picciole forze, e de' nostri scarsi lumi. Chi vorrebbe esserne appieno instruito, dovrebbe leg-

gere le memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi dell'anno 1736, e più innanzi ancora. Noi quì non faremo altro, che dare un picciolo saggio de' varj sentimenti di alcuni Filosofi, inserendo ancora alcuni fatti principali risultati dalle loro osservazioni: e per non incorrere in qualche errore, ci serviremo delle parole istesse di Autori, che hanno scritto su di questo oggetto.

M. Parent dice che i suoi movimenti sono convulsivi, ed immagina che avvi in essa un fluido così sottile, come gli spiriti vitali; fluido, che viene agitato dall'impressione ricevuta al di fuori, per cui è determinato a scorrere con più abbondanza in certi canali. Ma si è risposto che questa idea lungi di penetrare nella vera conoscenza della cosa, non sembra non essere che un bel gioco di spirito.

Miller è ricorso alla struttura delle fibre, de' nervi, delle valvole, e de'pori della pianta. Questa sua maniera di spiegare i suoi fenomeni piace, perchè sembra adornata dell' ingegnose leggi della meccanica; intanto nell'esposizione, dicono, di essersi trovata sì confusa, e così carica di al-

tre supposizioni, che riesce anche penoso di farne la descrizione.

Invano M. Hill, nella sua lettera scritta a Linneo su di questo oggetto, ha creduto di ricercare il meccanismo di tai movimenti nella presenza, o nella privazione del calore, nell' umido, o nella secchezza. L'aria è troppo soggetta alle vicende, per produrre un movimento così regolare. Fra gli agenti naturali altro non gli restava dunque, che ad esaminare la luce. Or sopra di essa ancora ha fondato egli *l' agglomerazione*, e l' abbassamento di alcune piante; e questo fenomeno è propriamente quello, che ha fatto credere a più Fisici che le piante siano veri animali. Ma questa è una ipotesi troppo denudata di pruove, per potervisi arrestare.

Se si ascolta però M. de Buffon, sembra già risoluto questo gran problema, che non si è potuto mai risolvere da'Fisici. Egli non dubita che questa pianta non abbia una specie di sentimento, simile a quello degli animali, e che sia un animale pianta. Ecco, come egli si esprime. » Se » per la parola *sentire*, noi intendiamo solamente

» fare un' azione di movimento cagionata da un
» urto, o da una resistenza; noi troveremo che
» la pianta chiamata *sensitiva* è capace di questa
» specie di sentimento, come gli animali. » Aggiugne egli ancora dopo alcuni versi: » Questo
» esame ci conduce a riconoscere evidentemente
» che non siavi alcuna differenza assolutamente
» essenziale, e generale fra gli animali, ed i ve-
» getabili; ma che la Natura discende per gradi,
» e per così dire, per via di *mezze tinte* imper-
» cettibili da un animale, che ci sembra il più
» perfetto, a quello, che lo è meno, e da questo
» al vegetabile. Il polipo di acqua dolce sarà,
» se si vuole, l' ultimo degli animali, ed il pri-
» mo delle piante (1).

Questa congettura, benchè sembri aver del verisimile a M. Saverien, pure non lascia di essere una congettura, e per ridurla a conoscenza, bisognerebbe che noi giungessimo a scoprire la vera struttura, e tutti i fenomeni delle piante. Ogni spiegazione sarà sempre imperfetta e falsa, se non è ap-

(1) Historie naturelle 3. edition. 1709. pag. 3. v. 10. et 11.

poggiata sulla conoscenza de' fatti, e delle replicate esperienze. M. Hook, du Fay, e du Hamel ne han mostrato l'esempio. Essi si sono attaccati all'osservazione de' fenomeni della *Sensitiva*: ma han veduto che ve ne sono altri ancora assai importanti, che sono sfuggiti alla loro penetrazione, e che tuttavia rimangono sconosciuti. Quando avverrà che si conosceranno tutti? E conosciuti pure una volta, dice M. du Jancourt, sarà poi vero che si spiegherà il proposto problema?

Nelle cose, dove la Natura serba gelosa il suo segreto, lo spirito umano prenderà sempre miglior partito di adorare in esse i disegni augusti della mano dell' Onnipotente, che le creò dal niente, e di contemplarne rispettoso gli effetti, anzi che di volerne indagare le cause racchiuse in un Santuario impenetrabile. Questo è il nostro disegno in questa annotazione.

Si sa che diverse piante, quali sono l'acacia, la cassia, e le gaggie, hanno le stesse disposizioni di foglie, come le ha la *Sensitiva*, e le chiudono, al pari di essa, nella sera, e le riaprono nel mattino. Ma non è questo movimento periodico quello, che

forma la meraviglia nella *Sensitiva*. Ella ne ha degli altri, che non sono periodici e naturali, ma accidentali, in qualche maniera, perchè non si deve far altro, che toccarla, per farle chiudere le foglie, che ella riapre quindi naturalmente. Questo è propriamente ciocchè ella ha di particolare, e ciocchè le ha fatto dare il nome di *Mimosa*, cioè imitatrice di un animale, che fosse stato incomodato, o spaventato col toccarlo. Per conoscere quanto questo movimento sia considerevole più di quello, che possiamo immaginarci, e per distinguere qual numero di circostanze degne di attenzione lo accompagnano: eccone le osservazioni, che troviamo esposte colla maggiore distinzione.

1.° È difficile di toccare una foglia di una *Sensitiva* vigorosa e ben sana, ancorchè leggiermente, e con molta dilicatezza, senza che ella non lo senta, e non si chiuda. La sua più grossa nervatura è presa allora pel suo mezzo, ed è su di questo mezzo, come sopra di una cerniera, che le due mettà si muovono, approssimandosi l'una all'altra, fino a ciocchè siansi esse applicate l'una contro l'altra esattamente. Se l'urto fatto col toccarla è stato un

poco forte, la foglia opposta e della stessa coppia, farà l' istesso per una specie di simpatia.

2.° Quando una foglia si chiude, non solamente le sue due mettà vanno l' una verso dell' altra; ma nel tempo stesso il picciuolo della foglia và verso del lato delle foglie stesse, dove egli esce; fa con esso un angolo minore di quello, che faceva innanzi, e se ne approssima più, o meno. Il movimento totale della foglia è dunque composto di quest' ultimo, e del suo proprio.

3.° Se il contatto è stato più forte, tutte le foglie dell' istesso lato se ne risentono, e si chiudono. Ad un grado più grande di forza, il lato stesso se ne risente, e si chiude a modo suo, vale a dire, si ravvicina al ramoscello donde sorge. E finalmente la forza del contatto può esser tale, che a' movimenti precedenti si aggiugnerà ancora quello, per mezzo del quale i ramoscelli si avvicinano al ramo maggiore donde sorgono, e tutta la pianta sembrerà volersi ridurre in un fascicolo lungo, e stretto, e vi si ridurrà fino ad un certo punto.

4.° Il movimento, che fa il più grande effetto, è una specie di scossa.

5.° Tre de'movimenti della pianta si fanno sopra altrettante articolazioni sensibili. Il primo sull'articolazione del picciuolo della foglia col lato fogliato; il secondo sull'articolazione di questo lato col suo ramoscello; il terzo sopra quello del ramoscello col suo ramo più grande. Un quarto movimento, il primo di tutti, quello, cioè, per mezzo del quale la foglia si piega, e si schiude, deve farsi ancora sopra di una specie di articolazione, che sarà in mezzo alla foglia; ma senza esser così sensibile, come gli altri.

6.° Questi movimenti sono indipendenti gli uni dagli altri, e talmente indipendenti, che quantunque sembri che quando un ramoscello si piega o si serra, con più forte ragione, si piegheranno, e si serreranno le sue foglie; pure è possibile di toccare il ramoscello sì dilicatamente, che egli solo riceverà una impressione di movimento, purchè però il ramoscello, col piegarsi, non porti le sue foglie contro qualche altra porzione della pianta, perchè sul

momento, in cui esse saranno tocche, se ne risentiranno.

7.° Le foglie interamente secche, e gialle, o piuttosto bianche, e vicine a morire, conservano ancora la loro sensibilità, ciocchè conferma, che la sensibilità risiede principalmente nelle articolazioni.

8.° Il vento, e la pioggia fanno chiudere la *Sensitiva* per l'agitazione, che vi cagionano. Una pioggia dolce, e minuta non vi produce cosa alcuna.

9.° Le parti della pianta, che han ricevuto il movimento, e che si sono chiuse ciascuna nel modo suo, si riapriranno quindi da loro stesse, e si ristabiliscono nel loro stato primiero. Il tempo necessario per questo ristabilimento non è in tutte uguale. Sarà secondo le differenti circostanze, a misura del vigore della pianta, a tenore della stagione, ed in proporzione dell'ora del giorno. Alcune volte bisognano trenta minuti, ed altre volte meno di dieci. L'ordine, nel quale si fa il ristabilimento varia puranche. Talora incomincia dalle foglie, o dal lato delle foglie stesse; talvolta da' ramoscelli, bene inteso però che allora tutta la pianta è in movimento.

10.° Se si vuol fare una idea, quantunque molto

vaga, e molto superficiale della causa de' movimenti fin quì descritti, sembrerà che essi si eseguiscono sopra una specie di cerniere molto dilicate, che comunicano insieme per mezzo di picciole corde estremamente fine, che le tirano, e le fanno giocare dacchè esse sono bastantemente scosse; e ciocchè molto lo conferma, è che le foglie secche, e vicine a morire, sono ancora sensibili; esse non hanno più di succo nutritore, non hanno più di *parenchima*, nè più di carne, ma esse han conservata la loro ossatura solida, quel picciolo apparecchio, e quella disposizione particolare del cordame, che fa tutto il gioco.

11.° Questi movimenti, che si chiamano accidentali, perchè possono essere impressi nella pianta per mezzo di una causa straniera visibile, non lasciano di essere ancora naturali. Essi accompagnano quel movimento, per mezzo del quale ella si chiude naturalmente nella sera, e si riapre nel mattino. Essi sono però per l'ordinario più deboli, che quando sono accidentali. La causa straniera può essere dacchè ella lo vuole, ed è quasi sempre più forte della causa naturale.

Ecco ora il rapporto delle principali circostanze del movimento tutto naturale della *Sensitiva*.

1.° È stato detto nell' istoria dell' accademia delle Scienze dell' anno 1729. che in un luogo oscuro, e di una temperatura assai uniforme, la *Sensitiva* non lascia di avere il movimento periodico di chiudersi nella sera, e di riaprirsi nel mattino. Questo non è conforme alle osservazioni di M. du Fay, e di M. du Hamel. Un vaso, dove era piantata la *Sensitiva* essendo stato portato nel mese di Agosto in un sotterraneo oscuro, e di una temperatura più eguale di quella del luogo dell'osservazione fatta nel 1729., la pianta si chiuse per verità; ma ciò avvenne, secondo ogni apparenza, a cagione del moto del trasporto; ella si riaprì nel giorno appresso al termine di ventiquattro ore presso a poco, e restò quasi tre giorni continuamente aperta, quantunque un poco meno del suo stato naturale. Ella fu riportata all' aria libera, dove ella si tenne ancora aperta durante la prima notte, che vi passò, dopo la quale ella si rimise nella sua regola ordinaria, senza esser stata in alcun modo indebolita dal tempo di un tale srego-

lamento forzato, se non che in menomissima parte meno sensibile.

2.° Da questa esperienza, che non è stata la sola, ne siegue che non è il lume del giorno, che apre la *Sensitiva*, nè l' oscurità della notte, che la chiude, siccome non lo sono il caldo, e 'l freddo alternativi del giorno, e della notte. Ella si chiude nel tempo delle notti più calde de' giorni, dove ella era stata aperta. In un luogo, che è stato molto riscaldato, e dove il Termometro portato da fuori alza assai prontamente, ed un gran numero di gradi, ella non vi si chiude più tardi di quello, che avrebbe fatto nell' aria libera, forse anche più presto: donde si potrebbe supporre che è il grande e subitaneo cambiamento di temperatura d' aria, che agisce sopra di essa, e ciocchè aiuterebbe a ciò credere, è che se si alza una campana di vetro, dove ella era bene esposta al sole, e riscaldata bene, ella si chiude quasi nel momento ad un' aria meno calda.

3.° Intanto bisogna che il caldo, e 'l freddo contribuiscano in qualche cosa da se stessi al suo movimento alternativo. Ella è certamente meno sensi-

bile, più pigra nell' inverno, che nell' està; ella si risente del verno istesso dentro le buone stufe, dove fa le sue funzioni con minor vivacità.

4.° Il gran caldo, quello del mezzo giorno nelle giornate molto ardenti le produce quasi l' istesso effetto, che il freddo. Ella si chiude ordinariamente un poco. Il tempo più proprio per osservarla, è sulle nove ore del mattino di un giorno ben caldo, e col sole un pò coverto.

5.° Un ramoscello tagliato, e distaccato dalla pianta, continua ancora a chiudersi sia quando si tocca, sia all' approssimarsi della notte; dipoi si riapre. Egli ha qualche analogia con quelle parti tagliate di un animale, le quali si muovono ancora. Conserverà egli più lungo tempo la sua vita, se da un lato sarà tenuto tuffato nell' acqua.

6.° Nella notte, allorchè la *Sensitiva* è chiusa, e le sue foglie non lo sono, se si toccano, i lati delle foglie, ed i ramoscelli si chiudono, si piegano, come avrebbero fatto nel giorno, e qualche volta con maggior forza.

7.° Non importa con qual corpo si tocchi la pianta; vi è nell' articolazione delle foglie un pic-

ciol punto, che si riconosce dal suo colore inclinante al bianco, dove apparisce risedere la sua più grande sensibilità.

8.° La *Sensitiva* immersa nell' acqua, chiude le sue foglie sì pel contatto, che pel freddo dell' acqua. Ella quindi le riapre, e se in questo stato si toccano, esse si richiudono in quella guisa istessa, come avrebbero fatto nell' aria; ma non con tanta vivacità. Accade lo stesso co' ramoscelli. Nel giorno del dì seguente la pianta si ristabilisce nell' istesso stato, come se ella non fosse stata tirata dal suo elemento naturale.

9.° Se con una candela, o con uno specchio ardente, e colla punta di ferro caldo si brucia l' estremità di una foglia, ella si chiude subito, e nel momento istesso la sua foglia opposta, dopo di che tutto il lato fogliato, e gli altri lati, anche il ramoscello, e gli altri ramoscelli ancora del ramo maggiore faranno lo stesso, se l' impressione dell' abbruciamento sia stato assai forte, e secondo che lo sia stato più, o meno. Ciò dinota una comunicazione, una corrispondenza molto fina, e molto stretta fra le parti della pianta. Si potrebbe

credere che il calore le abbia percosse tutte; ma si può fare in modo, che esso non colpisca che l'estremità della foglia bruciata. Si farà passare l'azione del fuoco per mezzo di un picciol foro stretto di una piastra solida, che ne garantirà tutto il resto della pianta, e l'effetto sarà quasi interamente l'istesso.

10.° Una goccia d'acquaforte essendo messa sopra di una foglia con molta diligenza per non iscuoterla, la *Sensitiva* non se ne accorge, fino a ciocchè l'acquaforte non cominci a rodere la foglia; allora tutte quelle del ramoscello si chiudono. Il vapore del solfo acceso fa nel momento questo effetto sopra un gran numero di foglie, secondo vi sono esse più, o meno esposte. La pianta non comparisce aver sofferto in questa esperienza. Una bottiglia di spirito di vitriolo molto sulfureo, ed assai volatile posta sotto un ramo, non ha cagionato alcun movimento. Non è stata prodotta alcuna alterazione alla pianta, anche quando le foglie sono state strofinate collo spirito di vino, nè quando sono state unte coll'olio di mandorle dolci, benchè

quest' olio agisca molto fortemente sopra molte piante, che esso fa perire.

11.° Un ramoscello, da cui si era tagliato, ma con una rara destrezza, i tre quarti del diametro, non lasciò di fare sul momento il suo giuoco ordinario. Esso si piegò, le sue foglie si chiusero, e poi si riaprirono, e conservò esso in seguito tutta la sua sensibilità. Egli è difficile intanto di concepire che una sì gran ferita non abbiagli recato alcun male.

12.° Allorchè si taglia un ramo grande della *Sensitiva* con un temperino tagliente, e ben pulito, la lama resta tinta di una macchia rossa, che facilmente si toglie coll' acqua, e che ha un sapore acre sulla lingua. Questo liquore col seccarsi si fa bianco, e si rende più spesso in forma di mucilagine. M. Hook rapporta che se si strappa un ramoscello di *Sensitiva* quando le foglie sono chiuse, non esce affatto il liquore per la parte strappata, ma che se si strappa con destrezza senza far chiudere le foglie, ne esce una goccia. M. du Fay, e M. du Hamel han fatto questa esperienza con molta cura; ma è sembra-

to loro che la goccia del liquore usciva sempre, sia che le foglie fossero aperte, sia che fossero chiuse allorchè si taglia, o si strappa il ramoscello. Intanto ciocchè è avvenuto nel caso rapportato da M. Hook, dipende forse da qualche altra circostanza, come dalla grossezza del ramo, o dal più o meno vigore della pianta. Questa esperienza per altro non è così facile ad eseguirsi, perchè bisogna usare molta precauzione per tagliare, o strapparc un ramo senza far chiudere le foglie.

13.° Il vapore dell'acqua bollente diretto sotto le punte delle foglie, fa l' istesso effetto, come se si bruciassero, o come se si tagliassero; ma il suo effetto si distende sopra tutte le foglie vicine, e rimangono esse assiderate per più ore, e non si riaprono ancora interamente nel resto della giornata.

14.° La traspirazione della pianta impedita, o diminuita da una campana di vetro, di cui sarà coperta, non nuoce al suo movimento periodico.

15.° Questo movimento periodico sarà turbato, e disordinato dal vuoto della machina pneumatica; ma non sarà mai ridotto al niente. La pianta cade in languore, come vi cadrebbero tutte le altre piante.

Quante meraviglie in questa pianta! Quante altre ne avrà ella, che forse resteranno per sempre ignote? Gran Dio! Noi lasciamo ne' secreti della vostra Onnipotenza la causa di questi fenomeni misteriosi, ed adoriamo la vostra grandezza negli effetti prodigiosi delle vostre opere e quando ci palesate, e quando ce ne ascondete le cagioni, che li producono.

NOTA II.

Sull' oriuolo di Flora del celebre Linneo.

Abbiamo detto nelle picciole note apposte sotto il nostro testo che Linneo è stato il primo ad osservare che i fiori si addormentano, per parlare col suo linguaggio, e si destano ad ore regolate. Stimiamo ora di dar qui una idea più distinta di tali sue osservazioni, per compiacere in qualche modo alla curiosità del nostro Lettore. Egli ha dato il nome di *meteorici* a que' fiori, che sono sensibili a' cambiamenti dell' atmosfera. Si aprono questi infatti più presto, o più tardi, a

ragione dell' ombra, dell' umido, o della secchezza dell' aria. Chiama *tropici* quegli altri, che sembrano seguire i movimenti del cielo, che si destano cioè, più presto, o più tardi, secondo la lunghezza, o la brevità del giorno. Dinomina i terzi *equinoziali*, perchè si aprono costantemente, e si chiudono ancora, nella maggior parte, ad un' ora precisa. Con questi ultimi formò egli il suo ingegnoso *Oriuolo di Flora*, dove egli trovava, come sopra un quadrante, le divisioni del tempo, dopo le tre ore del mattino, fino alle otto ore della sera. Se ne concepirà una migliore idea con questa ristretta Tavola, che quì descriviamo, tratta dal *Calendario di Flora di Stillingsteel*, Inglese, benchè Linneo ne numeri 46.

Il Leontodon taraxacum si apre fra le 5., e le 6. del mattino, e si chiude fra le 8., e le 9.

L' Hieraceum pelosella si apre alle 8., e si chiude alle 2.

Il Soncus Laevis si apre alle 5., e si chiude tra le 11., e le 12.

La Lactuca sativa si apre alle 7., e si chiude alle 10.

Il Tragopogon luteum si apre tra le 3., e le 5., e si chiude tra le 9. e le 10.

La Lapsana si apre tra le 5. e le 6.; e si chiude tra le 10., e le 11.

La Nymphaea alba si apre alle 7. e si chiude alle 5.

Il Papaver nudiaccle si apre alle 5., e si chiude alle 7.

L'Hemerocallis fulva si apre alle 5. e si chiude tra le 7., e le 8.

Il Convolvolus si apre tra le 5., e le 6.

La Malva si apre tra le 9. e le 10., e si chiude ad un'ora.

L'Aranearea purpurea si apre tra le nove, e le 10., e si chiude tra le 2., e le 3.

L' Anagallis si apre tra le 7., e le 8.

La Portulæa hortensis si apre tra le 9., e le 10., e si chiude tra le 11., e le 12.

Il Dianthus prolifer si apre alle 8., e si chiude ad un' ora.

Il Cichoreum si apre tra le 4., e le 5.

L' Hypochæris si apre tra le 6., e le 7., e si chiude tra le 4., e le 5.

La Crepis si apre tra le 4., e le 5., e si chiude tra le 10., e le 11.

La Picris si apre tra le 4., e le 5., e si chiude alle 12.

La Calendula arvensis si apre alle 9., e si chiude alle 3.

La Calendula africana si apre alle 7., e si chiude tra le 3., e le 4.

Ricaviamo da M. Castel che quest' ultima pianta può servire ancora di barometro, per la proprietà, che ella ha di annunziare il bel tempo, o la pioggia. Il giorno sarà puro, e sereno, se il suo fiore si apre di buon' ora. Bisogna, al contrario, aspettarsi la pioggia, quantevolte il suo fiore resterà chiuso dopo le sette ore del mattino. Il *Grispignolo* di Siberia ha disposizioni ancora più singolari. Fa esso rimanere aperto il suo fiore in tutta la notte nella vigilia de' giorni di pioggia, come se volesse rinfrancarsi antecipatamente al mal tempo, che l' obbligherà di tenerlo chiuso, durante il giorno. Queste piante però, aggiugne egli, non fanno evitar le pioggie tempestose. Bisogna ricorrere a' trifogli, ed all' ossali, che non mancano di ripiegare le loro foglie qualche tempo prima della tempesta. Bisogna consultare ancora la draba di primavera, che inclina la sua picciola testa all' approssimarsi della pioggia, come fa ancora al cader della notte.

Il citato Scrittore spinge anche più innanzi le sue osservazioni. Si potrebbe tirare dalle piante, prosiegue egli a dire, ogni altro vantaggio, quel-

lo, cioè, di fissare il tempo più favorevole a' travagli del giardinaggio, e dell' agricoltura; ma bisognerebbe a tale oggetto una seguela di osservazioni, che ci mancano. Si vede quasi in ogni anno che i zeffiri, ed i fiori non sono costretti ad apparire nell' epoca della primavera astronomica. Si conosce che essi ritardano qualche volta, o affrettano il loro ritorno per ragioni, che ci sono ignote, e formano nella loro venuta la vera primavera della natura, molto diversa da quella de' nostri almanacchi. Questa differenza è sovente di un mese intero. La maturità de' grani, e de' frutti varia similmente in autunno. Ciò non ostante si coltiva, e si semina presso a poco negli stessi tempi in tutti gli anni, per quanto dissimile sia pure la loro temperatura. Per questa causa, quanti giardinieri sono obbligati di ricominciare la loro opera! Quante raccolte riescono meno abbondanti, perchè la terra è stata seminata quindici giorni troppo presto, o troppo tardi! Sarebbe dunque, conchiude egli, un gran vantaggio, e 'l più prezioso per l' agricoltura, se, osservato bene una volta lo sviluppo delle foglie, e de' fiori, si po-

tesse fissare il tempo della seminazione in ciascun clima, e secondo la diversa temperatura di ciascun anno.

Pare che la mano benefica dell' Eterno abbia impresso nelle piante istesse i segni sicuri, donde possiamo apprendere le giuste regole di ben coltivarle ne' tempi più opportuni, per render più abbondanti le nostre raccolte. Importa a noi di saperli conoscere, per profittarne.

Articolo estratto dal Giornale di Religione di Firenze (Fasc. 52.).

Annunziamo co' più vivi segni del dolore la morte del celebre Mons. D. Luca Niccola de Luca Vescovo rinunziatario di Trivento, che era il più vecchio, ed uno de' più dotti Vescovi del Regno di Napoli. La perdita di quest' Uomo insigne dee meritare le lacrime di tutti i buoni, perchè in tutto il lungo corso della sua vita è stato sempre caro alla Religione, ed alle Lettere. Rispettabile pel suo candore, per la sua dolcezza, per la sua pietà, per l'integrità de' suoi costumi, e per tutte le virtù, che rendono amabile la Religione in un uomo di Chiesa, ha saputo egli ancora colle sue letterarie produzioni richiamare sopra di se la stima di un onesto Scrittore, che ha recato un nuovo lustro alle Scienze nella sua Patria. Sanno le due Diocesi, cioè quella di Muro, e quella di Trivento, che erano state l'una

dopo dell' altra affidate alla sua Cura Pastorale, con quanto zelo, e con quanta edificazione egli seppe riempiere tutti i doveri del Ministero Episcopale, fino ad esserne compianto anche in vita; e sanno i Dotti qual discorso elegante, qual gusto puro, e qual dolcezza di stile sempre nobile, e sempre limpido respira nelle sue Opere.

Noi dunque nudriamo la dolce speranza di far cosa grata al Pubblico, e di rendere un tributo alla gloriosa memoria di un tanto Vescovo, se ci facciam coraggio d' inserire nel nostro Giornale una rapida dipintura sulle notizie, che abbiam potuto raccogliere della sua vita, ed un saggio ancora più rapido sul merito delle sue Opere.

Nacque Egli nel giorno 13. di Maggio 1734. in Ripalimosani, insigne Terra limitrofa a Campobasso, Capitale di quella Provincia di Molise, da pii ed onesti Genitori, ed anticipò di due mesi la sua nascita, avendolo la Madre dato alla

luce nel settimo mese del suo concepimento, il che fu come un foriero della prematura vivacità, e prontezza del di lui ingegno.

Educato di buon'ora nelle Lettere, vi fece voli sì rapidi, che nell' età di anni dodici avea già compiuto il corso Filosofico, e studiava Teologia dommatica con tal successo, che ne rese un pubblico saggio al dotto Vescovo della sua Diocesi di Boiano, D. Bernardo Cangiano, il quale fin d'allora prese ad amarlo, e presagì ciocchè sarebbe divenuto un giorno questo Giovanetto.

In una età così tenera avea già composte, e recitate con applauso alcune Orazioni Panegiriche e nella sua Patria, ed in altri luoghi.

Passò quindi nel Seminario di Larino, dove volle ripetere gli studj, e pel corso di tre anni fu Egli, che diede stimolo a tutti gli esercizj letterarj, che sogliono farsi in detti Sacri Convitti.

Ripatriato dal Seminario, si diede allo

studio del Dritto Canonico, e Civile sotto la guida d'un dotto Giureconsulto, e s'incaricò dell'educazione di un suo germano fratello.

Finalmente nell' età di anni ventuno, da semplice Suddiacono, passò a stabilirsi nella Capitale, dove chiamò a se il detto più giovine Fratello, e dopo aver data l'ultima mano alla dicostui educazione, si esposero entrambi al pubblico Concorso della Cattedra dell' Etica, e ne riportarono la più ampia approvazione, in virtù della quale il già nominato suo Fratello D. Vincenzo Maria de Luca ebbe nell'età di 27. anni la pubblica direzione, e la Cattedra degli Uffizj nell' Università degli Studj di Salerno, e quindi fu Professore del Dritto della Natura, e delle Genti nella Regia Università degli Studj di Napoli.

Non si stancò Egli intanto di coltivare il suo spirito, ed il suo cuore in tutti i rami della bella Letteratura, e soprattutto nelle Scienze Sacre; per cui applicò tutto il suo talento alla cognizione del Greco,

e delle lingue Orientali, tanto necessarie all' intelligenza de' Libri Santi; coltivò i più dotti Uomini di quel tempo, e fu ascritto alle più dotte Accademie, nelle quali recitò molte Dissertazioni, che ebbero sempre il premio della pubblica approvazione.

Mossi dalla riputazione, che Egli si acquistava da giorno in giorno fra gli Uomini di Lettere, i Principi di Arianello, dell'illustre Famiglia Filangieri, lo richiesero per Precettore de' loro Figliuoli, fra i quali D. *Gaetano Filangieri* era il più fanciullo, che Egli educò fin dall' infanzia. Il tenero, e brieve elogio, col quale Egli pianse la di lui immatura morte, e che si legge nella pagina 77. del Tomo Ottavo delle sue Opere, fa conoscere di averlo Egli solo instruito in tutti i rami delle Scienze pel corso di venti anni continui, e quanta tenerezza Egli nudriva verso quel giovine Cavaliere, che avea veduto sotto ai suoi occhi divenir l'Autore della *Scienza della Legislazione*, ed a

cui tanto amò di dare il dolce nome di suo Allievo, e fin' anche di suo Fratello a lui congiunto col vincolo della più tenera amicizia.

Fu allora che diè colle stampe alla luce l'Interpretazione del S. Libro della Sapienza, per dare al Pubblico il primo saggio del suo ingegno; e fu anche allora che si espose ad un altro Concorso sulla Cattedra dell' Eloquenza Italiana, dove fu il solo approvato; ma non ebbe l'esercizio di tal lezione, perchè la Sacra Maestà di Ferdinando I. di gloriosa memoria, si degnò di nominarlo al Vescovado di Muro in Basilicata nell' età ancora giovanile di 43. anni, dal quale fu poi traslatato in quello di Trivento a'26. di Marzo 1792., e quindi nel dì 6. di Giugno 1819. per causa di salute, e per la sua grave età si dimise volontariamente dal Ministero Episcopale.

La piena accoglienza, che riscosse presso i Dotti quel suo primo lavoro sul libro della Sapienza, fu come una scintilla elet-

trica, che lo animò ad intraprendere l'interpretazione di tutti gli altri libri Sapienziali della Bibbia, da lui felicemente eseguita in XIV. Volumi in ottavo, compresi i tre Volumi sul Cantico de' Cantici.

Per rilevare tutte le bellezze, che adornano questo lavoro, vi bisognerebbe l'opera di più fogli. Speriamo che qualche dotto Ingegno si occupi a tesserne un compiuto elogio, bastando a noi di dire solamente, che la penna di quest'uomo grande parea nelle sue mani non essèr fatta che per dar l'anima a tutto ciocchè scriveva, perchè nelle pagine preziose delle sue Opere si ammira ad ogni tratto una elevatezza d'idee, una profondità di una mente pensante, ed una dolce filosofia, che trasporta l'immaginazione, illumina lo spirito, e convince il cuore.

Tutta la sua interpretazione letterale col testo della Volgata a fronte è ripiena di perpetue note critico-filologiche, che contengono una erudizione profonda; e quello che è più, si leggono ne' suoi Volumi

più di cinquanta Dissertazioni scritte in colto stile didascalico con eleganza somma, ed energia. Fedele egli sempre a Dio, ed al suo Re, ha avuto somma cura di trarre il tema dagli stessi S. Libri, che interpretava, e di spargere le più sode ragioni in difesa della nostra S. Religione, della sana Morale, e della vera Politica, conoscendo esser queste le tre ferme basi, che possono sostenere il Culto Divino, il Trono de' Re, e la felicità de' Popoli.

È stato detto da più conoscitori di bella Letteratura, che questo dotto Autore per la dolcezza delle sue maniere, per l' integrità de' suoi costumi, e per l' animata eleganza del suo scrivere, può esser chiamato il Fenelon della nostra Italia, quel gran Fenelon, a cui Egli tante volte ne'suoi Scritti dà il dolce nome di *sempre amabile*, *e sempre tenero*; che tante volte Egli ammira, e che fa tante volte conoscere di averlo sempre avuto per modello, e di aver nudrita l' ambizione di poterlo seguire anche da lontano.

Dal suo primo Volume Egli si annunzia che gli argomenti, de' quali tratta, sono tutti gravi, e tutti utili. Oltre dell'introduzione che prepara l'animo di chi legge, Egli incomincia con esporre alcune ricerche filosofiche sulla vita di Salomone; fa un esame ragionato sulla di lui morale filosofia; parla dell'eccellenza della Morale Biblica; confuta l'empia opinione del *Cristianesimo svelato*, che sostiene l'inutilità della Morale Biblica: si rivolge contro l'Autore del *Sistema della Natura*, il quale dice, che la sola bellezza della virtù può essere il fondamento della Morale, e non già la Morale della Bibbia; e confuta il Signor di Voltaire, che non crede inspirati i libri de'Re, nè quelli di Salomone, perchè vi si raccontano delle ricchezze, che egli chiama favolose.

Prosegue cogli stessi passi, e col linguaggio istesso della buona e sana Filosofia tutto il corso di quest'Opera. Ora fa

ria , e'l consenso di tutti gli Uomini ci fan conoscere che il timore di Dio è stato sempre il punto di appoggio della Morale dell' Uomo ; ora confuta l' eloquente bestemmia dell' Autore dell' Esprit, e fa vedere che il suo encomiato amore illegittimo del sesso, non solo ammollisce il costume; ma che turbando la Religione, indebolisce l' energia di quei mezzi politici, che producono la vera grandezza dello Stato; ed ora finalmente dopo aver esaminati i vantaggi della Fatica, e quelli della Società, e dopo aver ragionato sulle conquiste , su i doveri dei Magistrati , sul Carattere del vero Uomo di lettere, si volge sopra tanti altri oggetti tutti pieni d' interesse , che Egli chiama mirabilmente a concorrere a quel gran principio , che si avea proposto.

Dopo quest'Opera, il suo ingegno sempre fecondo di novelle idee , e sempre intento a dar fuori nuove produzioni, pubblicò un altro lavoro non meno utile , e non meno grande , qual' è quello, che ha

per titolo : Il Dio Creatore , in cinque Volumi in ottavo.

Il suo disegno è di aver voluto illustrare con molti oggetti della Storia Naturale i sei giorni della Creazione rapportati da Mosè , affinchè l'Ateo di freddo cuore fosse costretto a riconoscere un Eterno Ordinatore nel grand'ordine delle cose create. Senza leggersi quest'Opera, non si può comprendere come Egli scorre rapidamente tutti gli oggetti della Natura , come ne esamina tutti i misteri , e quali sublimi vedute Egli vi sparge, e come da per tutto nel sistema delle create cose fa discendere il Creatore.

Nel suo primo Volume spicca coraggioso il volo fino a' primi momenti della Creazione ; dipinge co' colori più vivaci la Creazione degli Angioli, dove si legge un bell' Inno di un Cherubino in rendimento di grazie al Creatore , che avea tratti gli Angioli dal niente ; conduce la

Abissi: contempla la creazione della Luce, del Mare, dell' Aere, del Fuoco, de' Boschi, degli Alberi, delle Frutta, del Frumento, e delle altre Biade. Sviluppa nel secondo le diverse classi de' Fiori, i misteri della Vegetazione, la creazione degli Astri, de' Pianeti, e soprattutto del Sole, padre delle Stagioni. Espone nel terzo l'ammirabile economia da Dio usata nella struttura de' Pesci, e degli Uccelli. Fa scorgere ne' primi il meccanismo del loro corpo tutto proprio a poter vivere, e muoversi in quel mezzo, dove Iddio ha voluto che essi vivessero; ed esamina ne' secondi la stupenda costruzione de' loro muscoli, le loro piume, le loro ali, e l'arte sorprendente del loro volo, ordinate a' loro fini. Nel quarto gitta le sue vedute sopra gl'Insetti, e sopra i Quadrupedi; e nel quinto finalmente parla dell'Uomo, che è il capo lavoro della Mano di Dio. Tutto è scritto con grande entusiasmo, come debbono scriversi le grandi opere della Natura, e da per tutto respira una grande eloquen-

za senza mai smarrirsi, per cui alcuni Letterati della nostra Italia, scrivendo all'Autore, han detto che quest'Opera sembra esser stata lavorata ad *un soffio*.

Non vuolsi dimenticare, che questo dotto Prelato gustò ancora il sorriso delle buone Muse, e che non colse senza vantaggio i fiori del Parnaso. È conosciuta la sua Interpretazione Poetica nel terzo Volume del Sacro Cantico de' Cantici, renduta sul metro di Anacreonte, come quella, che ha tutte le grazie di una tenera poesia, ed è la prima, per quanto sappiamo, che siasi la più avvicinata al Testo, e che abbia ritenuta tutta la maestà, e la bellezza dell'originale.

Sono stati accolti ancora con trasporto i due Volumi de' suoi tre Poemetti sullo *Studente*, sul *Letterato*, e sul *Pensatore alla moda*, scritti in verso sciolto, e pubblicati senza suo nome. Prendendo ad imprestito la figura piacevole dell'Ironia, gitta Egli il suo sguardo sopra ai

tere, e vedendo fra essi alcuni, che si pascono di frivolezze, e di galanteria, procura di batterli con un flagello di rose, e di strappare del cerchio voluttuoso del mondo galante coloro, che debbono essere la speranza della Nazione. Lo rivolge quindi sopra quegli altri, che si credono di acquistare il buon tuono delle belle compagnie col farsi vedere o increduli, o vacillanti ne'Santi Misteri della nostra Religione; ride del loro inganno, e'l suo riso è quello del Savio, allorchè fa loro scorgere gl'impuri fonti dove essi bevono le torbide acque. Il lungo discorso sull'origine della Satira, che precede i Poemetti dello Studente, e del Letterato, e l'altro sulla maniera di confutare gl'Increduli posto innanzi al Pensatore, hanno ancora tutta l'impronta di una imponente gravità.

Allo studio di sì nobili scienze Mons. de Luca ha consacrato tutti i momenti della sua lunga vita, per esser utile agli Amatori delle Lettere; e se nell' ultimo suo tempo non ha dato fuori alcun altro

lavoro, ciò è avvenuto, perchè le sue braccia, rotte dagli anni, non gli rendevano la mano ferma a poter rivolgere molti libri, ed a poter reggere nello scrivere, non avendo saputo mai adattarsi a comporre dettando; ma non già perchè la di lui mente avesse mai perduta la sua energia, la sua chiarezza, e la forza del ragionamento. Fino all' ultimo giorno ha serbato Egli l' esercizio di leggere libri gravi, poichè è stato sempre desideroso di acquistare novelli lumi.

Finalmente nell'età di anni novantadue, mesi sei, e giorni sedici la sua vita è giunta al suo termine. Un picciolo svenimento fra le braccia del suo afflitto Nipote, che lo ha assistito colla più gelosa cura per più di trent' anni, fu il primo foriere della sua morte. Parve di averlo superato sul principio; ma dopo un quarto d' ora si abbandonò di nuovo, chiuse gli occhi ad un dolce sopore, e senza

so, e senza alterazione alcuna ne' polsi, dopo lo spazio di circa 43 ore, cessò placidamente di vivere, e la sua morte ha avuta tutta la sembianza della morte del giusto.

Quanto è sempre vero che una vita scorsa fra l'odore della virtù, sempre finisce co'dolci segni della pace dell'anima!

FINE DEL III. TOMO.

VA1 1522632